SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI

VOL. XXVII

SAVONA
Stab. Tip. Ed. " PRIAMAR ,,
1949

IL GRANDE **NEMUS** DI SAVONA

NELLA STORIA POLITICA ED ECONOMICA
DELLA SABAZIA
E DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

PER

MARIA TERESA SCOVAZZI

PREMESSA

Ho tentato di tracciare la storia di un bosco, del più grande bosco nel territorio della Repubblica di Genova: soggetto sempre trascurato dagli studiosi di storia politica ed economica. Eppure il vasto nemus *fu una delle fonti principali della potenza savonese e una delle cause dei contrasti e delle lotte con Genova.*

I motivi politici qui s' intrecciano sempre, con rara evidenza, con quelli economici.

Ho attinto soprattutto a numerosi documenti inediti di vari archivi.

CAP. I

RIPA MARIS e NEMUS
nell' unità fondamentale della Sabazia

La zona costiera che si estende dal torrente Pora al torrente Lerone e via via salendo dal lito, rotta in vari seni, s'inalza fino al crinale delle Alpi o dell'Apennino verso Altare, Ferrania, Sassello, l'alta valle del Tanaro, costituisce geograficamente e storicamente una inscindibile unità. Fu questa la sede di una delle tante tribù liguri antiche del versante marittimo: dei Sabazi, stanziati tra gli Ingauni a occidente, i Veiturii a oriente, gli Statielli e i Bagienni a settentrione.

Fu già ben rilevato che alle sorgenti del Varo, dal massiccio dell' Enciastraia, il crinale delle Alpi, interrotta decisamente la sua direzione da Nord a Sud, volge a Levante e si frange in una serie di displuviali minori tese a mezzogiorno, così da formare diverse e ben definite sezioni topografiche, etniche, storiche e amministrative: i bacini del Varo, della Roia, dell'Aroscia, nei quali prevalsero i tre gruppi dei Liguri Alpini, cioè i Capillati attorno a Nizza, gl' Intemelii attorno a Ventimiglia, gli Ingauni attorno ad Albenga (1). A Levante di Albenga, e precisamente a Finale e a Capo Noli, la catena principale delle Alpi si avvicina di più alla costa e si abbassa fino a costituire, a Cadibona e Altare, la più notevole depressione di tutto il crinale, onde già gli antichi geografi vi posero il limite dei due sistemi montuosi della penisola italiana.

Ma la nuova sezione, la Sabazia, è meno determinata ed appariscente, appunto per tale imminenza del crinale sul lito e pel suo dividersi in propaggini e contrafforti; onde non si può più parlare di unico o prevalente bacino fluviale; l'unità qui è data più dal perno montano del ventaglio che non dal suo arco marittimo, frastagliato da vallette e da seni, ove sorgono Noli, Albisola, Celle, Varazze, attorno a una più vasta piana mediana, declinante a Savona e a Vado e limitata da Capo Vado o dal monte Priocco.

Su tale fondamentale unità e varietà topografica ed etnica Roma costituì i suoi organismi politici e amministrativi. *Albingaunum* e *Albintimilium*, centri di gruppi etnici, divennero municipi, con la giurisdizione, il primo, tra Finale e Sanremo e verso l'alta valle del Tanaro, e il secondo tra Sanremo, la Turbia e il colle di Tenda; e nella terra dei Sabazi, *Vada Sabatia*, dove per parecchi

1) *Nino Lamboglia*, « Le unità storico-amministrative della Liguria occidentale » — Bordighera, Istituto di Studi Liguri, 1943.

decenni si arrestò la *Via Aemilia Scauri*, prima che Augusto la continuasse fino al Varo, si sviluppò attorno alla magnifica rada un importante centro itinerario, militare, navale, commerciale, divenuto poi municipio, i cui cittadini erano ascritti alla tribù Camilia, come anche probabilmente *Augusta Bagiennorum* (1). Intorno alla estensione del municipio, nulla si può dire con certezza; ma comprendeva, senza dubbio, tutta la zona da Finale alle odierne Celle e Varazze, e terre d'Oltregiogo (2).

Su tali organismi amministrativi con base territoriale e sugli ordinamenti municipali della tarda romanità si modellò nei sec. IV e V la diocesi. Come infatti troviamo un vescovo a Ventimiglia e Albenga, così pure Vada Sabatia, e più tardi Savona, divennero sedi episcopali. La giurisdizione vescovile riproduceva quella municipale romana e tale si mantenne a un dipresso fino ai tempi moderni (3).

Nell'età barbarica tale ordinamento municipale diocesano continuò pur sotto il governo bisantino e, dopo il 641, sotto quello longobardo, per quanto non si sappia nulla con certezza del regime di gastaldi o duchi. Con l'invasione dei Franchi e col progredire del sistema feudale, sulla base dell'antica circoscrizione amministrativa romana e su quella ecclesiastica, si costituirono i comitati, e Vado, come Ventimiglia, Albenga, Genova e Luni, fu capoluogo di comitato nell'ambito del ducato di Liguria, ossia del Litorale Marittimo (« Litoralia maris » come è chiamato nei capitolari carolingi dei secoli VIII e IX). Nelle costituzioni di Corte Olona, promulgate dall'imperatore Lotario nell'anno 825, Vado è nominato tra le sedi vescovili e comitali. Tale tenace persistenza dell'antichissima circoscrizione territoriale delle tribù liguri attraverso gli ordinamenti romani, ecclesiastici, barbarici e feudali e le invasioni e le migrazioni di molti secoli prova come radicata essa fosse nella struttura coromorfica, etnica ed economica della regione. I limiti della diocesi e del comitato differivano di poco: tra il Giogo e il mare, dal torrente Lerone, presso Cogoleto, a levante, al monte Meta (Capovado) o a Caponoli, o alla Caprazoppa a ponente.

Necessità sopratutto militari — la lotta contro i Saraceni, annidati sulla costa provenzale, e la difesa dei confini alpini del regno italico — indussero alla ricomposizione dei comitati in maggiori unità, e Berengario II (950), per proteggere il regno specialmente dalla parte del mar Ligure, creò tre grandi marche, obertenga, aleramica e arduinica, di cui quella mediante, l'aleramica, riuniva i comitati di Vado, Acqui e Monferrato, dal mare al Po. La nuova grande circoscrizione rifondeva, con giusto criterio politico-economico, il litorale col suo retroterra d'oltregiogo.

---

1) *F. Cabotto*: « I Municipi Romani dell'Italia Occidentale » in « Bibl. Soc. Stor. Subalp. » XXXII (1908); *Th. Mommsen*: « Corpus inscriptionum Latinarum » V, 7776, 7779.

2) *V. Poggi*: « Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia » P. I. Torino. Bocca 1908 p. 9, n. 3, scrive: « La tribù dei Sabazi aveva da lungo tempo attratta nella sua orbita, e a sè incorporata quella attigua e minore dei Docilii il cui etnico rimase nel nome di Alba Docilia ».

3) Il Mundiburdio da Roma di Ottone III nel 998, che conferma alla chiesa di Savona, prima vadense, numerosi beni, giova a determinare i limiti delle diocesi, sebbene molti di essi beni fossero disseminati in altri comitati del territorio compreso fra il Tanaro, l'Orba e il mare. Cfr. Registri a catena (in Arch. di Stato di Savona), I, f. 1 e 2; *N. C. Garoni*, « Guida storica, economica e artistica della città di Savona », Savona, Sambolino, 1876, p. 69-102-103.

Ma divisasi la grande stirpe marchionale nelle due linee di Monferrato e di Savona, e poi quella di Savona nei due rami del Vasto o di Loreto, che ebbe il dominio della metà occidentale, e in altro che signoreggiò la metà orientale, o spartitisi poi a loro volta questi due rami nei marchesati di Finale, Savona, Albisola e in altri, il marchesato di Savona si restrinse nei limiti del nucleo più nettamente configurato della Sabazia, cioè dal giogo al mare, da Capovado al monte Priocco.

Frattanto la nuova potenza sorgente dal mare e dalla *Civitas* di Savona, svoltasi entro l'involucro feudale e vescovile, cioè la compagna o il comune, mirava con giovanile forza d'espansione e con rapida fortuna ai termini storici della Sabazia (1). E da quando, nel maggio 1014, l'imperatore Enrico II con diploma da Pavia (2) confermò a tutti gli *homines maiores*, detti anche *homines nobiliores*, del castello di Savona, componenti la Compagna (che in Liguria fu il primo organismo politico e sociale dopo il feudalesimo, cioè il germe del comune), i beni e i privilegi che da tempo godevano *in marchia Saonensi*, vale a dire nel territorio compreso tra il torrente Lerone e Capovado, il giogo e il mare, a quando nel 1322 il podestà di Savona Beccario Beccaria, giurisperito pavese, secondo un rozzo elogio di un anonimo verseggiatore « fines urbis indagavit - qui sunt Lero, Juga, mare... » (3), fu una lotta continua con Genova e con la sua satellite Noli per la difesa dei confini storici della città. Caduta Savona nel 1528, e scioltasi l'antica repubblichetta, non si spensero le aspirazioni del comune alla giurisdizione antica, se pur tacquero lungo tempo, sino al limitare dell'età contemporanea.

Scoppiata la rivoluzione democratica, Savona divenne capoluogo della giurisdizione del « Letimbro » e poi, nel 1798, della giurisdizione di « Colombo », e infine, nel 1805, del dipartimento di « Montenotte ». Questo comprendeva i quattro circondari di Savona, Porto Maurizio, Ceva ed Acqui. I due circondari piemontesi erano, con giusto criterio, uniti a quella parte del litorale di cui sono il naturale retroterra.

Nel 1815, incorporata la Liguria nel Regno Sardo, il ducato di Genova, com'ebbe titolo l'antico stato genovese, fu diviso in tre Intendenze Generali, ch'ebbero per capoluoghi Spezia, Genova e Savona. Savona perciò fu centro dell'intendenza che si estendeva da Cogoleto a Ventimiglia. Soluzione provvisoria: difatti nel 1818 l'intendenza fu ristretta, e ne furono giustamente staccati i territori di Albenga e Sanremo. Nel 1842 Savona riebbe l'antico titolo con l'aggregazione della provincia d'Albenga. Nel 1847 fu fatta capoluogo di divisione amministrativa, che comprendeva il territorio d'Acqui. Ma nel 1859 fu « ingiustamente ridotta a capoluogo di circondario, senza riguardo alcuno alla condizione topografica, alle tradizioni storiche, all'importanza morale e materiale della città, al voto delle popolazioni, che la circondano ». (4). Per 67 anni la città lottò per risorgere a dignità di provincia, finchè nel 1926 fu esaudita (5).

---

1) *I. Scovazzi e F. Noberasco.*, « Storia di Savona », Savona, 1926-28. vol, I, p. 119 e seguenti.

2) Reg. a cat., I, f.1.

3) *V. Poggi:* « Cronotassi ecc. » P. II. ad a., ed *A. Bruno*, « Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni », Savona, Bertolotto, 1901, p. 58.

4) *A. Bruno*: op. cit. p. 184-185.

5) *F. Noberasco:* « La ricostituzione della provincia di Savona » Savona, Tip. Savonese, 1927.

La provincia di Savona, compreso il circondario di Albenga, con la superficie di circa 160.000 ettari, ne ha 100.000 boschivi, e in questo tiene il primato fra le regioni italiane. La sua economia rurale è essenzialmente forestale, e dallo quasi inesauribili riserve di questa grande *miniera verde* trae la massima parte del reddito terriero. « Per questo — fu ben scritto (1) — al patrimonio forestale della provincia di Savona bisogna riconoscere una funzione non solo economica, ma anche e sopratutto sociale, in quanto la sua conservazione e miglioramento rappresenta l'unica possibilità di vita in zone dove l'agricoltura è limitata a trascurabili superfici agrarie di fondo valle ed ai piccoli appezzamenti di seminativi e prati attorno alle cascine, e poichè rappresenta l'unica larga produzione rimunerativa in questa regione prevalentemente montuosa ».

L'aspetto aspro, montuoso e selvoso della regione ligure, con alberi del diametro perfino di otto piedi, fu già accennato e descritto dagli antichi, come Livio, Floro, Strabone (2). E gli antichi rammentano anche il culto reso dai Liguri primitivi alle vette dei monti, agli alberi, massime al faggio, che robusti si elevano al cielo, sopravvivendo a colui che li ha piantati, e alle erbe dalle virtù segrete (3).

Poichè l'unità che abbiamo indagata, della Sabazia, come di tutte le altre sezioni liguri, unità geografica, etnica, storica, economica, è apparentemente spezzata in due zone: piccole valli e striscie costiere e a ridosso la grande fascia montuosa e selvosa: *ripa maris* e *nemus*. Fu già notato da molti scienziati (4) il contrasto tra il litorale e l'interno, come carattere peculiare della regione e della storia ligure. Se il rilievo col suo crinale e co' suoi valichi, che determinano e dominano le comunicazioni tra la costa e la valle padana, e co' suoi contraforti calanti numerosi al mare e formanti bacini e valli, mal collegati tra loro dallo stretto orlo costiero, crea differenze molteplici in senso orizzontale, altre differenze pur notevoli si manifestano in senso verticale. « Fin dai tempi più remoti compaiono due forme diverse di vita sociale ed economica nell'interno e sulla costa; qui la pesca, l'industria navale, il commercio, popolazione più densa, ricca e raffinata, e un conseguente clima più favorevole allo sviluppo di un'aristocrazia mercantile e capitalistica e di un regime comunale; là, tra gli aspri gioghi montani, la caccia, la pastorizia, la agricoltura e condizioni propizie al formarsi e al durare di un'aristocrazia terriera e feudale... Montanari e marinai due forme di vita che si alimentano e arricchiscono a vicenda, senza mai fondersi perfettamente, onde una certa duplicità e complessità che rendono malagevole un giudizio..... Le virtù dei montanari diventano le virtù dei pionieri e dei navigatori....Il mare, centro del grande arco montuoso, sviluppò nei liguri il senso dell'unità, ma di un'unità più consensuale che territoriale » (5).

Il feudalesimo si sviluppò anche qui sulla base della grande proprietà terriera, verso la quale confluivano la decandenza politica, economica e demografica romana, e gli usi franco-germanici. Ma l'organizzazione dei ducati e delle

---

1) « La situazione del patrimonio forestale della provincia di Savona » nel giornale « Il Secolo XIX Nuovo » — Genova — 14 agosto 1947.

2) *Livio:* XXXIX, 1; *Floro*, II, 19; *Strabone*, IV, 6.

3) *E. Curotto*, « Liguria antica », Genova, 1940, p. 32-33.

4) Vedansi, p. es., *Issel*, « Liguria preistorica » Genova, 1908, I, p. 481-3; *F. Molon*, « Preistorici e contemporanei », Milano 1880, p. 58-59.

5) *I. Scovazzi:* « Giano. Saggio sopra lo spirito Ligure — Origini: miti e leggende liguri e piemontesi », Savona, 1939, p. 16-18.

marche, se pur aveva per fondamento il latifondo, affidava senza dubbio la difesa della costa dalle incursioni e invasioni saraceniche alle popolazioni rivierasche, dedite da tempo immemorabile alla navigazione e ai commerci transmarini. Inoltre la potenza della grande feudalità laica, segnatamente di quella aleramica nella Sabazia, fu presto minacciata dallo sviluppo di un'altra potenza, quella dei vescovi che, favorita specialmente dagli Ottoni e da Enrico II e dai successori, s'era accresciuta ancora durante la lotta delle investiture; onde i Vescovi, verso il mille, abbandonarono la sede comitale di Vado per trasferirsi nel loro possesso del castello di Savona, e sotto la loro protezione la città risorse dalle condizioni di vico, nella luce del diritto romano, per l'affluire di molte forze nuove dal contado e pel fiorire di una nuova economia. Attorno al Vescovo si formava un'altra classe sociale, costituita dalla piccola nobiltà rurale e civica, da ufficiali della curia, da vassalli della Chiesa, da piccoli proprietari di antica origine o formatisi di recente quasi sempre per usurpazione di terre feudali e di benefizi ecclesiastici (1), e sopratutto da uomini di mare, padroni di piccoli scafi, naturalmente inclini a considerarsi fuori dal *jus feudi* e del *jus imperii*. Tutti costoro, *homines maiores* o *boni homines*, com'eran chiamati, si collegarono in un'associazione volontaria e giurata, presieduta dal vescovo e in diretto contrasto coi grandi feudatari laici, la cosidetta *compagna*, germe del comune, la quale a Savona come a Genova per la specifica attività cittadina ebbe assai presto prevalente carattere mercantile e marinaro, e fu tosto riconosciuta dagli imperatori.

Siamo al principio del secolo XI. I marchesi devono essi stessi acconciarsi al fatto nuovo e prestar giuramenti (il primo è del 1059) al nuovo organismo comunale, onde il loro governo, già assoluto, a poco a poco « affetta una forma costituzionale » (2). E la Compagna via via si allarga estendendo i suoi privilegi a tutti gli abitanti, e i suoi capi elettivi assumono il bel nome romano di consoli: e mentre la grande dinastia feudale si divide e frantuma, pur attingendo un ultimo glorioso rigoglio coi marchesi Bonifacio del Vasto ed Enrico il Guercio, il nascente comune sviluppa sul mare la sua ricchezza mobile e commerciale, ed amplia il porto e l'arsenale, e partecipa alle Crociate sotto la protezione genovese, e si svincola gradualmente dalla tutela vescovile, ed estende la sua giurisdizione fuori dall'antico territorio « mirando fin d'allora, con perfetta chiarezza di visione, ai luoghi che le assicurassero il dominio politico e commerciale della Sabazia » (3).

CAP. II

Il Nemus comunale: limiti e importanza

Nel 1179 s'inizia, come notò acutamente V. Poggi (4), una nuova fase nei rapporti tra Savona e i suoi marchesi. Fino a questo tempo i marchesi avevano sempre trattato coi Savonesi da sovrani a vassalli: ora invece trattano da pari

1) *G. Volpe:* « Medio Evo Italiano », Firenze, p. 19.

2) V. Poggi: « Cronotassi ecc. » ad. a. 1014. Vedasi anche *I. Scovazzi* e *F. Noberasco*: « Storia di Savona » vol. I, p. 123 sgg.

3) *I. Scovazzi e F. Noberasco:* op. cit. p. 169.

4) « Cronotassi » P. I., p. 66-67.

a pari: mediante vere e proprie convenzioni, per via pacifica e legale, senza scosse, Savona si svincola a poco a poco dalle feudalità acquistandone con denaro i diritti. Ai diritti feudali di più difficile e odiosa riscossione seguono in breve volger d'anni le regalie, le giurisdizioni e, infine, i possessi e beni territoriali.

Il 10 aprile 1191 il marchese Oddone del Carretto vende al comune di Savona tutto ciò che ha e tiene da S. Pietro di Carpignano in giù fino a Savona e in sù fino al Giogo, eccettuata la castellania di Quiliano. «S'intende compreso nella vendita quello che ha e tiene in Legino e Lavagnola fino al colle di Priocco e dal Giogo fino alla ripa del mare, tranne il feudo dei signori d'Albisola, che già fu dei marchesi di Monferrato; come s'intende compreso tutto quello che ha e tiene in Savona, con tutto il contile di sua spettanza fra detti confini, ad eccezione del feudo di cui erano investiti i suoi vassalli di Savona Arnaldo e Rubaldo Boccadorzo e Pellegrino Rosso. Ciò in un con tutte le ragioni ed azioni di sua competenza fino al giorno della vendita e senza nulla riservarsi di possesso e dominio sulle cose vendute. Il tutto per la somma di millecinquecento lire di denari genovesi (1).

Il 22 novembre 1192 il marchese Oddone vende ai consoli di Savona, tra l'altro, il castello, la villa e la Curia di Quiliano con le loro pertinenze, e così pure il luogo di Vezzi con curia e pertinenze (2). La contessa Alda ratifica e conferma le vendite fatte da suo marito Oddone al Comune di Savona.

In un « Inventarium eorum que sunt in sospitali trium clavium », compilato nel 1337, v'è memoria d'un *Instrumentum emptionis nemoris*, fatta dal Comune, *scriptum manu Guidonis Mediolanensis, notarii* MCXXXXI (3). Si tratta senza dubbio dello stesso atto 10 aprile 1191, rogato dal notaio Guido Milanese (*Ego Guido Mediolanensis notarius Suone voluntate utriusque partis scripsi*); e ciò conferma che sin da quei secoli esso era considerato l'atto specifico di acquisto del *nemus*.

Con tali atti finiva la signoria dei marchesi sul territorio di Savona.

Secoli dopo, durante le liti tra comune e demanio per la proprietà del *nemus*, giuristi e storici credettero opportuno di insistere sull'allodialità di tali beni: « L'allodialità dei vasti possedimenti del Marchese Bonifacio, autore dei Marchesi di Savona — si legge in una acuta relazione dell'anno 1843 (4) — non è controversa fra gli scrittori ed è stabilita da più decisioni, specialmente nella celebre causa di Ferrania, ed è giustificata dal testamento del Marchese Bonifacio del 5 ottobre 1125 (v. Durandi, Piemonte Cispadano, pag. 347), dalla divisione fra i sette figli di lui coll'istrumento del 22 dicembre 1145 (v. Moriondo, Monumenta Aquensia, P. I, p. 34), in virtù della quale il marchesato di Savona passò al di lui figlio Enrico Guercio (e da questo pervenne al suddetto Oddono di lui primogenito), dalla fondazione e donazione fatta dal Marchese Enrico Guercio alla Chiesa di S. Maria di Fornelli nel 1179, e finalmente dalle donazioni ed alienazioni fatto tanto dal detto Marchese Bonifacio, quanto dai di lui figli e successori ».

---

1) Reg. a cat. I. f. 14. Il Documento è trascritto da *A. Bruno*, « Della giurisdizione possessoria dell'antico comune savonese » in « Atti e Memorie della Soc. Stor. Savon. » Vol. II, Savona, 1889-90, p. 168-9.

2) Reg. a cat. I, f. 22. v.; Pergamene legate, vol. 1°, n. 186 rosso.

3) *V. Poggi:* Cronotassi, ad a. 1191.

4) Lite tra il Comune di Savona e il R. Demanio, a. 1843 e sgg. in Arch. Comunale di Savona.

Il *nemus*, cuore dei possessi territoriali dei Marchesi nella Sabazia, era dunque limitato a nord dal giogo dell'Apennino, a est dal monte Priocco, sino al valico del Tremolo (per cui dal territorio di Savona si passava a quello di Albisola) e sino alla base del monte stesso, cioè a Savona sul mare; a sud dalla pianura costiera; a ovest dalle terre di Quiliano, Segno e Vezzi, e comprendeva la foresta di Cadibona e il bosco dell'Taglinto, secondo recenti denominazioni (1). Possesso vasto: « il bosco camerale di Savona, scrisse l'ing. Gustavo a metà del Settecento in una relazione che ci accadrà spesso di incontrare, supera qualunque altro vi sia nel Dominio Ser.mo per la vastità del territorio e la qualità delle piante, con questo di più, che la Camera Ecc.ma ha la proprietà assoluta ed esclusiva su detto piante, e che il bosco esiste in situazione talmente vicina alla Capitale, che più a portata non poteva desiderarsi, sia in vista della di lui conservazione, come relativamento all'estrazione dei generi necessari per il servizio pubblico ».

Possesso magnifico: « In alto — scrive G. C. Abba, che presso il limite settentrionale del *nemus* nacque e trascorse gli anni più belli — dove le colline si elevano a monti, v'erano certe faggete e certi querceti, nei quali non poteva nè luna nè sole, da tanto che v'erano fitte e antiche le piante. Le creste dei monti erano coronate d'alberi che morivano solo di vetustà, rispettati come cose sacre lasciate dagli avi. I venti scirocculi che dal mare investono e montano su per le Alpi Liguri marittime, si rompevano la fronte contro quelle schiere di giganti, urlando tra le loro selve furibondi, ma disfatti. E non potevano, come ora fanno, precipitar giù dalle gole serrati, a guisa di colonne d'invasori invisibili, per passare sulle campagne del Monferrato funesti, imprecati, fino al Po, dove perdono l'ala sfiniti » (2). Ora tutto quel superbo mondo selvaggio s'è immiserito e addomesticato.

Possesso non solo vasto e magnifico, ma anche di importanza vitale per lo sviluppo dell'autonomia politica ed economica del floridissimo comune medievale. Forse per nessun'altra città italiana può dirsi che la vicinanza di un bosco abbia influito tanto sulla storia di un popolo.

Infatti attraverso il *nemus* si svolgevano, già fin dall'età preistorica e protostorica, le più agevoli vie di comunicazione di tutta la Liguria occidentale tra il lotorale e i paesi d' Oltregiogo e della valle padana, massime per la facilità del valico, dal quale già gli antichi geografi, come Strabone, facevano cominciare le Alpi. Alla costa Sabazia approdò Magone, fratello del grande Annibale, nel 205 a C., con la speranza di rinnovare il tentativo già fallito ad Asdrubale (3). Attraverso il valico la via di Emilio Scauro da Vada Sabatia sul mare giungeva per la Val Bormida a Dertona. Il valore strategico del passo di Savona si rivelò anche durante le guerre civili dell'ultimo secolo della Repubblica, e molte altre volte poi, nella storia medievale e moderna, sino alla famosa campagna di Napoleone del 1796.

Tre principali strade attraversavano il *nemus* nel medioevo, e ancora sussistono. Ce le descrive il noto erudito savonese Tommaso Belloro: « *La prima*

---

1) Se ne veda la descrizione particolare in *A. Bruno* « Storia di Savona », p. 39 e seguenti.

2) « Le Alpi nostre e le regioni ai loro piedi » Bergamo, Ist. Ital. d' Arti Graf., p. 157-8.

3) *G. De Sanctis*: « Storia dei Romani », Vol. III, P. II (Torino, 1917) p. 511, 512, 540, 542.

dicitur de Castagneto regis versus Porcariam ed è quella, oltre il fiume, dietro la chiesa di Consolazione, luogo e contrada chiamata di Porcaria, che inoltrandosi nei boschi sopra Legino, passava pel quartiere di Castagnarei, nel luogo anticamente, e anche oggidì, chiamato la *Stra*, ossia la strada, e terminava a Cadibona. Dessa in un atto del 1181 dell'Archivio dicesi *Via antiqua*... La seconda vien detta di Cantagalletto, che comincia dal ponte di S. Martino in Lavagnola e risalendo il colle di Montemoro, ove era fino dal 1178 uno spedale per comodo de viandanti, col titolo di S. Giacomo, terminava anche essa a Cadibona. Questa, come la più breve, era la più frequentata, fino a che, dalla munificenza di Napoleone il Grande, non vi fosse sostituita la nuova via militare. Nell'anno 1214 fu restaurata questa strada di Cantagalletto e dilatata al principio nella misura di venti palmi, come da atto in Archivio. Lungo la strada, nel luogo detto la Crocetta, oltre Moro, vi ha il sito di alcune case, *in strata Saone*, appigionate dal comune nel 1468. La terza strada era nominata *de Priocco*: essa salendo per le facili colline di Ranco, alla sommità delle Alpi di Montenotte, dirigevasi a Ferrania, presso Cairo, ed è nominata nell'atto di fondazione dello spedale di Fornelli, fatta da Enrico Guercio marchese di Savona nell'anno 1179 a' due di agosto, di cui l'originale è nell'archivio, *a terra Ferranice usque stratam*. Se ne trova memoria in alcuni atti del 1263, ove si nomina un campo *ad viam saonensem*. Questa strada, passando per lunghissimo tratto sulla cima de' monti, e soggetta a continui avvallamenti, ha dovuto rifarsi più e più volte, segnatamente nel 1322 e 1333, e si rinnova tuttora anche addì nostri » (1).

Tali le strade principali del *nemus;* di altre secondarie si ha notizia in molti documenti (2). Rammentiamo un antico sentiero che si svolgeva per circa sei chilometri lungo il torrente Lavagnola (Letimbro) e s'addentrava nel cuore del *nemus* tra la strada di Cantagaletto e quella del Priocco; esso acquistò importanza assai maggiore dopo la costruzione del Santuario. Metteva a Cimavalle, donde per la Sella giungeva a Ferrania. Tale strada, nominata negli antichi statuti come *strata Vallis aque Lavagnole*, è diventata in età moderna, e rimane tuttora, la più attiva per l'estrazione e il trasporto del legname (3).

Inoltre, quasi sul margine orientale del *nemus*, in giurisdizione contesa tra Genova e Savona, ma pur sempre nella Sabazia, è degna di menzione la strada assai battuta da secoli che da Albisola per le tre Stelle saliva a Sassello e indi, per la valle d'Erro, scendeva ad Acqui.

Ora, quale di queste strade medievali che univano Vado e Savona alla Val Bormida seguiva la traccia di quella famosa via Romana che Emilio Scauro, censore nel 109 a. C., condusse da Luni, in proseguimento dell'Aurelia alla Liguria marittima e alla Liguria Cispadana (così la nostra regione era comunemente divisa dai geografi antichi), dove già fiorivano città come Genua, Libarna, Hasta, Dertona, Valentia, Aquae Statiellae, Alba Pompeia, Pollentia?

---

1) Tale descrizione del Belloro riferisce in parte *A. Bruno* in « Storia di Savona », p. 87, dicendo di averla tratta da una dissertazione manoscritta e in parte inedita. La riporta pure più ampiamente, *N. C. Garoni*, « Guida storico-economica e artistica della città di Savona », p. 140-141: infine la riproduce integralmente *G. Cortese* in « Sabatia — Scritti inediti o rari », Savona 1885, pag. 23-24.

2) *A. Bruno* ne cita alcune nello studio « Della giurisdizione possessoria ecc. pagg. 116-117 e nell'art. « Di alcune antiche strade e traverse alpestri nel territorio savonese » in Bull. della Soc. Stor. Sav. 1898.

3) Vedasi il « Registro storico della Foresta di Cadibona » in Arch. del Distr. forestale di Savona, al capitolo « Strade ».

La Via Emilia dopo Vado risaliva la valle, toccava il luogo dove son le chiese di Vallegia, attraversava il torrente Quiliano, s'inoltrava nella valletta del Quazzola, dove passava su sei ponti, e fiancheggiando il torrente senza toccare il borgo di Cadibona, che è più in alto, arrivava sotto il valico, così che l'ultimo tratto da superare doveva essere assai ripido: in complesso una valle angusta, che in certi tratti ha l'aspetto di forra: quel luogo appunto « inter Apenninum et Alpes impeditissimus ad iter faciendum » del quale Decimo Bruto fa cenno a Cicerone (1) e che percorse inseguendo Antonio con le stanche sue truppe. Di qui la strada, superato il valico nel luogo detto il Rastello, volgeva alle Chiappe, per scendere a Ferrania, Bragno, San Donato (2). Tale percorso quindi non coincide con nessuna delle strade medievali mentovate. E non c'è da stupire: nel Medio Evo le vie romane in Liguria scomparvero in gran parte, forse rotte dalla popolazione per difesa dalle invasioni o nelle fiere lotte comunali, o più probabilmente andate distrutte da scoscendimenti e alluvioni, data la configurazione naturale del suolo ligure.

Per queste strade si svolgevano nel Medio Evo i commerci tra gran parte della costa ligure occidentale e i paesi di Oltregiogo; tra Savona e floridi comuni come Asti, Acqui, Bra, Alba, Torino. Poichè Savona tra il sec. XII e il XIII diventava il grande sbocco delle Langhe e di parte della pianura padana.

I numerosi documenti d'Archivio dimostrano le fitte relazioni della città coi feudatari e con le comunità rustiche circostanti e con potenti comuni, massime con Asti. Attivissimi erano pure i commerci con gli altri luoghi della Riviera ligure e francese e della penisola italiana, e con la Sicilia, la Sardegna, le Baleari e le coste spagnole e africane e, dopo il mirabile impulso dato dalle Crociate, coi paesi del Levante. Ne conseguiva un forte incremento di ricchezza e di popolazione (3).

Commercio non solo di transito, ma anche dei prodotti delle arti paesane. Tutto questo, come già l'attiva partecipazione alla prima Crociata, richiedeva un notevole sviluppo del porto e della navigazione e quindi dell'industria navale e delle altre arti. Attorno al 1200 il porto ebbe i primi grandi ampliamenti coi poderosi moli e con un vasto arsenale munito di mura e porte. Presso l'arsenale sorgevano i cantieri, onde uscivano galee, saettie, panfili, navi propriamente dette, della portata media dalle cinquanta alle cento tonnellate. (4).

Al grande *nemus* attingevano largamente l'industria navale e le altre arti, specialmente quelle del fuoco. Senza la sua quasi inesauribile miniera vegetale, Savona non avrebbe potuto aver la parte ch'ebbe nelle lotte dell'età di Federico II e in quelle guelfo-ghibelline della prima metà del Trecento, quando galee uscivano a decine dai suoi cantieri per combattere nelle più importanti battaglie navali, contro Genova o con Genova; nè avrebbe potuto di poi, per difendere i suoi traffici su tutti i mari, lottare dovunque, insieme con le altre città

---

1) *Cicerone:* Epist. fam. XI, 13.

2) Per il percorso della via Emilia da Vado sino oltre Giogo rimandiamo a: *L. Pertica*, in « Storia di Savona » di Scovazzi-Noberasco, vol. I, p. 38, 39: *E. Zunino*, « Cairo e le sue vicende nei secoli », Cairo, 1929 p. 15-16. Sulla via Emilia in generale vedansi gli studi recenti di *N. Lamboglia* « La via Aemilia Scauri » in « Athenaeum » Pavia 1937: *R. Baccino*, « La via Aemilia di Scauro » in Giorn. stor. e letter. della Liguria 1939, fasc. I, Gennaio-Marzo: *G. Corradi*, « Le strade romane della Liguria Occidentale » Torino, 1939.

3) *I. Scovazzi-F. Noberasco:* « Storia di Savona », vol. I, p. 241 sgg.

4) Id. id., p. 242-43. Vedasi anche *F. Noberasco* « Il porto di Savona nella storia Savona, 1920.

marinare, contro le insidie barbaresche; nè avrebbe potuto mai esercitare, fin sulle coste atlantiche, i suoi commerci.

S'è detto che al *nemus* attingevano largamente le arti del fuoco. Sopra tutto l'industria del ferro, assai antica e diffusa nella Sabazia. « La zona più adatta allo sviluppo di ferriere e fucine, e per l'abbondanza e rapidità delle acque — almeno parecchi mesi dell'anno — e per la ricchezza di boschi, che allora fornivano il combustibile, e per la vicinanza del mare, che agevolava il trasporto delle materie prime dall'isola d'Elba e dei prodotti industriali, era, dal Medio-Evo al sec. XVIII, la linea dell'Apennino da Bardineto sino a Ronco Scrivia.

L'industria del ferro vi rimontava ai sec. X - XI, introdotta dai Benedettini » (1).

A Ferrania, Pareto, Montenotte, Mallare, Altare, lungo il Letimbro nella contrada di Marmorassi, e a S. Bernardo, a Quiliano e nella sua valle, per citare qualcuno dei luoghi della Sabazia e delle terre limitrofe, fiorivan fucine di ferro, con piccoli magli o martinetti, durate anche sino all'Ottocento.

Nel sec. XVI sorsero a Savona fabbriche o fonderie di artiglierie, nel che si distinsero certi Cabutto e Fiorito (2). E narra G. C. Abba, con cuore di figlio e di poeta:

« Mezzo secolo fa, tra quei monti, a ogni passo, dovunque fosse un po' d'acqua da condurre a far girare una ruota, sorgeva una ferriera. E notte e giorno i magli battevano ferro. D'inverno il viandante si formava volontieri in quegli antri pieni di luce e di calore, dove i gagliardi lavoratori s'aggiravano sudati, intorno ai fucinali, tenendo in pugno le gavaine da rivoltare il massello sotto il maglio. Parevano demoni. Schiere di muli discendevano dalla montagna carichi di minerali dell'Elba, preso su dalle barche approdate ai porti della Liguria: altre schiere portavano via dalle ferriere il ferro a sbarre, in Piemonte. Intanto nelle selve i boscaioli facevano fumare le carboniere. Così, un poco dai campi, un po' dai boschi, un po' da quei mestieri, la gente traeva la vita bene anche assai. Ma un giorno fu lasciato in Piemonte libero il passo al ferro inglese meno costoso; e allora, quasi d'un tratto i magli tacquero. Le ferriere furono abbandonate: famiglie di padroni, che vivevano nell'opulenza, caddero quasi nella povertà; e i lavoratori dovettero cercarsi altro pane. Ora, chi passa, vede gli scheletri di quelle officine, senza tetti, crollanti, a tra le mura qualche gran noce che vi nacque da sè, e vi fu lasciato crescere liberamente. Intorno, il terreno, ancora nero di carbone, brilla al sole per le particelle di ferro che vi sono sparse, e il tutto insieme di quei luoghi mette, col silenzio, una gran malinconia nel cuore » (3).

Anche l'arte figulina traeva dal *nemus* la sua vita, sì per l'attività più rozza dei mattonieri e dei pignattari come per quella più fine dei maiolicari e dei ceramisti, onde Savona dal sec. XVI in poi si guadagnò larga rinomanza. Già notava T. Torteroli che « Savona ha copia e dovizia grandissima di ciò che è necessario alla fabbricazione della maiolica, dell'argilla cioè e delle legna da farla cuocere; giacchè per l'una si trovano da per tutto le cave che non costano

---

1) *I. Scovazzi*: « Statistiche Napoleoniche sul circondario d'Acqui » Savona, 1930, p. 34 sgg.

2) *N. C. Garoni*: Guida storica etc. » p. 264-265. La ferriera di Ferrania tra il sec XVIII e il XIX assorbiva da sola una buona quantità di carbone del nemus, cioè, secondo una statistica del 1822, 12 o 15.000 sacchi all'anno, pari alla metà del suo fabbisogno.

3) « Le Alpi nostre e le regioni ai loro piedi » p. 105.

la benchè minima spesa e sono d'ottima qualità e per l'altra ha alle spalle boschi sarei per dire senza fine » (1). Fin dal sec. XII Savona mandava le sue stoviglie a tutte le terre liguri e in Provenza, Sardegna e Corsica.

Anche altre arti ricorrevano alla legna e al carbone del *nemus*: così quelle dei fornai, dei fabbri e degli untori o conciapelli.

CAP. III

Governo comunale del « Nemus »

Sopra l'amministrazione del *Nemus* nell'età dell'autonomia savonese, cioè sino al 1528, ci offrono notizie precise gli Statuti comunali, i due Rogistri a catena, gli Atti degli Anziani, i registri dei « Concilia » e altri documenti conservati nell'Archivio di Stato di Savona.

La legislazione medievale di Savona è raccolta e ordinata in quattro codici: gli *Statuta Antiquissima*, che, pur redatti nell'anno 1345, riflettono norme assai più antiche e recan traccie evidenti e copiose di molti rifacimenti seguiti nel corso di oltre un secolo; (2) gli Statuti del 1376 e la doppia redazione del 1404. Massima importanza hanno, pel nostro esame, gli Statuta Antiquissima e quelli del 1404.

Gelosissimo appare sempre il comune del suo possesso. Nel L.III, Cap. LXXVIII degli Stat. Ant., « De non vendendo nec minuendo nemore Communis », il Podestà deve giurare: « Item juro quod non faciam neque concedam quod nemus seu nemora Communis Saone vel aliquid de ipsis vendantur nec in aliquo modo diminuantur aliqua occasione vel ingenio. Et quod non ponam vel poni faciam ad consilium ut ipsum nemus Communis Saone vel nemora vel partem ipsius vel ipsorum vendantur vel alienentur vel diminuantur aliqua occasione vel ingenio. Et si aliquis ex consiliariis vel aliqua alia persona operabitur vel dicet ut fiat ultra illud quod superius dictum est juro quod auferam ei pro pena libras centum tantum et ultra expellam ipsum et uxorem et filios de Saona et posse et forestabo ita quod in perpetuum non possit restitui aliquomodo vel ingenio ».

Gli Statuti forestali, ancora disordinati e sparsi negli Antiq.. (3) ma già raccolti e organati in un solo capitolo nella redazione del 1404, recan norme sagge e minute, che mirano a moderare lo sfruttamento del *nemus* e ad evitare sperpero ed esportazione di legname, per il maggior beneficio della comunità e delle industrie civiche e distrettuali.

---

1) « Scritti letterari », Savona, 1860, p. 265-266.

2) *G. Filippi*: « L'età degli Statuta Antiquissima del Comune di Savoua » in « Studi di storia ligure — Savona », Roma, 1892, p. 171 sgg.; *F. Noberasco*: « Il Comune Savonese nei suoi Statuta Antiquissima » in « Atti Soc. Sav. di S. P. » vol. IX, Savona 1927. Di essi *F. Bruno* pubblicò per intero le rubriche dei sette libri e tutto il testo del primo, « Gli Statuta Antiquissima Saone », in « Atti Soc. Sav. di S. P. » vol. I, tomo 1, Savona, 1918, p. 25 sgg.

3) Il Cap. CVIII del L. VII degli Stat. Ant. è intitolato: « Quod Capitula ministralium et nemoris in uno libro scribantur »; difatti negli Stat. 1404 troviamo la materia ben codificata a fol. 121, sotto il titolo « De nemore comunis Saone utendo et custodiendo », codificazione che parve necessaria, come si legge nel preambolo, « ad habendum diligentem custodiam nemoris comunis Saone, quod negligenter ut plurimum custoditur ».

Son determinati anzitutto gli alberi riservati, *arbores prohibitae*, cioè quelli che danno legname più prezioso e più atto alle costruzioni navali. Nessun cittadino nè forestiero, si legge (Stat. 1404), può « incidere vel subcidere », nè trasportare per vie pubbliche o private alcun albero delle quattro specie seguenti: « de querchu seu ruvere, de cerro, de pallera, vel de fago ».

E ben determinate son pure le strade per le quali si poteva trasportare legna secca, cioè « per stratam de Castagnorey deversus Porcariam, per stratam da Cantagaletto, per stratam de Priocho, et per stratam deversus Albisolam, et per vallem acque lavagnole (Stat. 1404 e Antiq. LIII, cap. CXXXVIII). Così dovevan essere più difficili i furti e le frodi (1).

Dai benefici della grande proprietà comunale eram naturalmente esclusi, col massimo rigore, i forestieri. Già gli Antiq. recan norme severe: « Ne legnamen nemoris portetur extra Saonam » senza la volontà della maggioranza del Consiglio (L.III. Cap. LXI); « De non incidendo lignamine pro aliquo foritano (L.III, cap. LXII); « Ne aliquis civis emat lignamen pro aliquo foritano (L.III, cap. LXIII); « De balsamis et lignis non portandis extra Saonam (L.III, Cap. LXIIII). Gli Statuta del 1404 sono ancor più espliciti. Nessun forestiero poteva estrarre o far estrarre dal *nemus* legna verde o secca di nessuna specie per esportarla fuori del distretto di Savona. Qualunque animale « bastatum seu a basto » appartenente a forestiero e trovato nel *nemus* doveva essere catturato e condotto a Savona, e il padrone condannato come se l'animale fosse stato trovato « lignis onustum ». Il padrone aveva diritto di difendersi entro tre giorni davanti agli Anziani « vel alio deputato ad provissionem nemoris ». Comunque, l'animale, si legge, « sequestratum retineatur » sino alla decisione della causa, se non presti il padrone idonea cauzione.

Le autorità per prime, cioè podestà, giudici, anziani ed altri pubblici ufficiali del Comune dovevan mostrarsi ossequenti alle leggi. « Nec potestas vel judex vel aliquis officiarius fieri faciat ligna in nemore » è il titolo del Cap. XX del L. III degli Antiq., cui corrisponde apposita rubrica degli Stat. 1404 « Item teneantur jurare potestas et judices, scribe et camparii et omnes alii officiarii communis quod non facient vel fieri facient ligna in nemore Saone, nec ement vel emi facient aliqua ligna in Saona, vel posse nisi ligna sicca pro ipsis comburendis in domibus suis seu in domibus in quibus habitabunt in Saona tantum. Neque precipient neque precipi facient per se vel per alium alicui boverio vel asinario qui debeat ducere vel duci facient ipsis potestati judicibus scribis et campariis ligna de nemore Saone ». Tanto meno poi se si trattasse di legna delle quattro specie proibite.

I mulattieri e gli asinai, portando in città legna da vendere, non potevano « deonerare vel deponi facere aliquam fascinatam lignorum in aliqua parte districtus Saone extra menia dicte civitatis pro reonerando postea vel ex eadem fascina aliquid minuere », tranne quando la vendessero fuori le mura. Era vietato ai pastori di greggi o armenti, o a custodi di animali di portar nel bosco scuri piccole o grandi o strumenti atti a far legna « nisi forte cultellum non maiorem uno palmo in longitudinem et lantiam, venabulum sive spedum ».

---

1) Tale limitazione di strade per l'estrazione del legname durò sino al sec. XVIII. Nel regolamento compilato dall'Ing. Gustavo a metà del 1700 era « proibito passare per le strade del bosco, conducendo legne o legname provenienti da stato estero, senza una licenza espressa; restano però escluse da questa proibizione le strade pubbliche de' Giovi, di Cà di Bona, delle Bandite e di Cà de Ferreri, ed in tempo d'inverno quella del Tese, quando però non vi sia occasione di estrarre il legname pubblico dal Bosco ».

Qualche concessione facevano gli statuti a certi artigiani, come i cestai (negli Stat. Antiq. L. III Cap. LXXXIIII, « de pena illorum qui faciunt assalia in nemore Saone », si vietava di fare « cistas seu assalia in nemore comunis Saone nisi pro vendendo in civitate Saone ») e a quei cittadini e distrettuali che volevano tagliare e far tagliare nel *nemus*, anche sugli alberi riservati, « de mensibus tantummodo madii et juni seu non de aliis quibuscumque mensibus, arculos pro tinis et vegetibus eorum tantummodo tringendis et circulandis » per i loro bisogni « pro iliis vasis », ma non per venderli nè incettarli (Stat. 1404). E pure qualche concessione si faceva alle tradizioni popolari di festività religiose: così ai priori delle confraternite di Legino e Lavagnola, per venti giorni prima della Pentecoste, era lecito, ottenuta licenza dagli Anziani, di estrarre dal bosco quanto era necessario « pro dictis duabus confratriis ad cremandum pro coquendis carnibus et ciceris que in festo Pentecostes et duobus diebus seqnentibus de more coquuntur. Et hoc de ramis tantummodo arborum viridum si de ipsis habere voluerint, salvando semper pedem arbores et cacumen, super quo dicti Antiani eis defferant corporaliter juramentum; de sichis vero et atterratis capere possint quantum eis ad predicta sufficiat et ultra in viginti salmatas et non plus ». Dovevano però sempre guardarsi da tagliare « aliquam arborem rectam » (Stat. 1404).

Grave pericolo pel *nemus* era il fuoco (1). Per questo severe erano le norme degli statuti. Nessuno poteva far fuoco in alcuna parte del *nemus* « seu vadorum eiusdem » per bruciare erba o alberi, « sive causa fatiendi cinerem » (la cenere serviva anche di concime ai seminati). Si faceva eccezione per le persone « collentes terras eis locatas per Commune Saone in laboreriis dicti nemoris, quibus impune liceat fornellare in terris eis locatis ut hactenus soliti sunt succedendo et cremando filices, bruschas, rubros et ramos arborum schalvatarum et similia pro laborando terras incultas. Ita tamen quod arceant ignem a nemore taliter quod ex hoc ignis non ingrediatur in ipsum, quod si contigerit ut ceteri condamnentur » (Stat. 1404). Se al *nemus* erano recati danni « ferro vel igne », « ille qui proximior repertus fuerit damno huiusmodi » era considerato l'autore, e contro di lui, anche se non confesso nè convinto, si procedeva, salvo sempre il diritto di difesa (Ibid.).

Ma il maggior pericolo per il *nemus* era costituito dalle arti, e precisamente dalle arti del fuoco. Bisogna leggere negli statuti i vari sacramenti o giuramenti degli artigiani.

Nel cap. « De Juramento fornaxariorum et matoneriorum » (Stat. 1404) si dice: « Non possit audeat vel presumat aliqua persona civis vel extranea cuiuscumque condition'is existat facere construere seu fieri vel construi facere aliquam fornacem calcinariam vel calchariam vel etiam lapides aliquos sive calcem coquere vel coqui facere in aliqua parte nemoris comunis Saonè; salvo si ad opus Comunis Saone fieret hoc, ex ordinatione et deliberatione consilii magni dicte civitatis solemniter celebrati ». I mattonieri dovevan giurare « quod non ement vel emi fecient per se vel per aliquam personam ligna virida de palare, quercubus, cerro, fago nec de castaneis que facta fuerint vel ducta de nemore Saone. Et si quis duxerit illuc ligna virida, illi teneantur accusare illos (Stat. Antiq. L. I, Cap. LXXIII).

Avversatissime erano le vetrerie. Esse in generale non godevano dal Medio

---

1) Tristemente memorabili certi incendi, come quello del 1° settembre 1906 che distrusse ettari 71.15.40 di superficie boscosa.

Evo al sec. XIX il favore pubblico « Formidabili divoratrici, come non potevano non essere, di combustibile, queste manifatture incontravano subito notevoli difficoltà tanto dirette, in relazione all'approvvigionamento del legname necessario, quanto indirette, dovute alla avversione delle cittadinanze tutte che vedevano male l'incremento notevole dei prezzi della legna da ardere, portato inevitabilmente dalla vicinanza di una vetreria » (1). Presso il confine del *nemus* era sorta la vetreria di Altare, che con quella di Murano costituisce in Italia il più importante e antico centro storico di quest'arte. Ma Savona osteggiò il sorgere di vetrerie nel suo territorio e usò la massima vigilanza per salvare il bosco dalla voracità dell'industria altarese, sebbene per le sue strade e dal suo porto trovassero facile esito per tutta la riviera e per paesi d'oltremare quei fragili prodotti. Ancora nel 1700, nella relazione dell' Ing. Gustavo, si stabilisce che le squadre di vigilanza usino tutta l'attenzione « acciò nessun Estero confinante, cioè particolarmente del luogo d'Altare, ardisca danneficare in cosa benchè minima detto Bosco e specialmente la parte confinante col territorio dell'Altare » e si vieta ai conduttori delle masserie del bosco, massime a quelle più vicine a detti confini, cioè quelle del Doria e dei Padri Domenicani, di portar a vendere nel luogo d'Altare legna da fuoco, proveniente dal bosco, nemmeno brughi e cespugli.

A Savona il podestà giurava (Stat. Antiq. L. I, cap. CXXXI): « Et non permittam modo aliquo quod in dicto nemore Communis Saone nec in aliqua alia parte in districtu Saone fiat aliqua vetrera, nec fornax pro faciendo maçacoto vel alio opere de vitreo ».

Il divieto è attenuato in altro capitolo degli stessi Statuti (L. III, Cap. LIIII): « Quod soldà et mazacotum non fiat in Saona, nisi ut infra », Ogni cittadino, entro determinati limiti fuori città, poteva « fundere et fundi facere... soldam ad suam voluntatem, sine eo quod ille seu illi qui sic fundent seu facerent ipsam soldam non comburant vel comburi faciant seu permittant aliqua ligna que deportent ibi per terram ». Chiunque voleva attendere a questo lavoro doveva prima giurare solennemente di osservare tutte le norme dagli statuti; se poi contravveniva, incorreva in forte pena pecuniaria, e il podestà e i giudici dovevano « dirrui facere fornaces dicte solde ita quod amplius non reficiantur ». Nel capitolo già citato, « De juramento fornaxariorum et matoneriorum » (Stat. 1404), si nota anche maggiore larghezza. Nessuno poteva costrurre « fornacem aliquam pro fatiendo maxacoctum nec vitireriam aliquam pro fabricando vassa vitrea in aliqua parte dicti nemoris nec in aliqua alia parte jurisdictionis vel districtus Saone excepto in suburbiis dicte civitatis vel infra confinia infrascripta, videlicet ab hospitali Sancti Lazari usque ad' menia civitatis et a ponte pillarum citra flumen et ab ecclesia Sancti Thomae et ab ecclesia Sancte Recordate usque ad menia dicte civitatis Saone et non aliqualiter intus ipsam: intraque confinia quilibet civis et habitator Saone impune possit fornacem vitreorum et mazacoeti construi facere et ibidem operari impune non obstantibus supradictis ». Ma nessuno di tali fornaciai poteva tenere in qualsiasi luogo e per qualsiasi motivo « aliqua ligna virida de pallera cerro fago quercubus nec etiam de castaneis factis seu incisis in aliqua parte nemoris communis ».

Anche l'estrazione del carbone dal *nemus* e il suo consumo, così necessario

---

1) *Cavallari Murat Augusto*: « Cristalli e vetri in Piemonte » in « Bollett. Soc. piem. Archeol. e Belle Arti » Torino. Nuova Serie, anno I°. 1947, p. 89 segg.

a certe arti, eran rigidamente regolati. Gli Stat. Antiq. hanno un capitolo « De carbone non extrahendo » (L. III, cap. XXXX), confermato dal cap. LXXXIII dello stesso libro. Chiunque faceva carbone nel *nemus* « pro ipso extrahendo de posse Saone » era punito. Ma ogni cittadino di Savona e del distretto poteva far carbone nel bosco « de brugo infra confinia infra que laborant ad seminandum pro utendo in civitate Saone ».

Gli Statuti del 1404 sono più espliciti a tal riguardo. Si legge infatti nel capitolo « De juramento ferrariorum »: « quecumque persona civis vel districtualis posit impune facere et fieri facere carbonem de brugo in nemore comunis Saone in locis illis tantum in quibus permittitur... laborari et seminari ». I carbonai potevano farne ammasso fuori città per venderlo, non per esportarlo. I cittadini potevano farne provvista per i bisogni familiari, non per commercio. Solamente a certi artigiani, quali i ferrai, era lecito farne ammasso, per i bisogni dell'arte, ma « nisi solum usque in minas quinquaginta unusquisque dictorum artificum ».

Le stesse limitazioni vigevano per gli ammassi di legna. Era severamente vietato, così in città, come nel distretto, « facere vel tenere cumulum lignorum prohibitorum incisorum in nemore comunis Saone causa vendendi vel revendendi... Pro usu vero ipsorum et familiarum suarum pro cremando et operando in suis operibus quibuslibet fiendis in Civitate vel districtu Saone in furnis fornacibus balnei tintoriis hospitiis et non pro vendendo seu revendendo unusquisque civis districtualis vel habitator Saone de liguis concessis apportare per stractas publicas predictas possit impune, congeriem facere et cumulum congregare et tenere tam in Civitate quam in districtu Saone » (Stat. 1404).

Insomma, tutti gli artigiani, più inclini e interessati all'infrazione delle norme statutarie, cioè « omnes et singuli muliones asinarii et bubulci, hospites fornarii fornaxarii pignatarii tinctores et balneorum conductores Civitatis et districtus Saone jurare teneantur ad simplicem requisitionem officialium deputatorum et deputandorum ad custodiam dicti nemoris quod ipsi vel aliquis eorum non incidet succidet schalvabit, succidi et schalvari fatiet nec ducet seu duci fatiet in nemore communis Saone vel de ipso nec extra ipsum nemus alicubi emet acquiret recipiet receptabit vel fatiet receptari in aliqua parte Civitatis vel districtus Saone aliqua ligna virida de superius prohibitis incissa et extracta de ipso nemore communis vel que sciverit incissa vel extracta de ipso nemore communis », e dovevano denunciare chiunque sapessero aver recato danno al *nemus* (Stat. 1404). Come s'è visto, gli Statuti accennano spesso ai *laboreria*, cioè alle parti lavorabili e lavorate del *nemus*. Infatti sin dall'età feudale alcune parti, sopratutto eccentriche e marginali erano state diboscate e ridotte a cultura, e i borghi agricoli del comune, Legino, Lavagnola e la castellania savonese di Quiliano, traevano anche di lì il sostentamento. Eran gli stessi rustici che da tempo immemorabile legati al *nemus* vi esercitavano diritti di pascolo e di legnatico. Ad essi naturalmente Savona riconosceva anche questi antichi diritti di lavoro; ma i limiti dovevano essere ben segnati « terminis factis ad maltam et calcinam », nè gli uomini di quei luoghi potevano coltivare nel *nemus* « ultra confinia antiquitus assignata » (Stat. Antiq. L. III, Cap. LXXVII e LXXVIIII, « de illis qui non audent laborare in nemore »).

Ma anche per parte sua il comune poteva concedere ai cittadini e distrettuali, nei limiti del *nemus*, terre « ad laborandum ». Tuttavia, pur in tali

« laboreriis » vigevan norme di rispetto degli alberi superstiti, e si mirava anzi ad un graduale rimboschimento.

Dicon gli Stat. Antiq. (L. III, cap. CXXXVIII): « Item statuerunt et ordinaverunt quod in nemore comunis Saone tantum quantum tenet et durat laborerium seu se extendunt terre concesse ad laborandum, nulla persona audeat incidere ad calciam aliquam arborem de prohibitis existentem in dicto laborerio », e chi aveva un tale albero doveva « ipsam salvare et alevare salvando calciam et cimam » pur potendo disporre a suo talento dei rami e delle fronde. La stessa cosa prescrivono gli Statuti del 1404.

A chi spettava la sorveglianza del *nemus?* Sempre agli Anziani del Comune, i quali potevano affidar l'incarico a speciali « officiales deputati ad provisionem et custodiam nemoris ». A poco a poco si configura e rafferma una speciale magistratura, che compare negli statuti del 1404. Ogni tre mesi — vi si legge — dovevano essere eletti quattro « probi et experti viri », cittadini di Savona d'età superiore ai venticinque anni e possedenti ciascuno « valorem quingentarum librarum monete Saone tam in bonis mobilibus quam stabilibus ultra doctes uxoris ». Nessuno poteva ricusar l'ufficio ch'era importante e delicato: eran chiamati « quattuor custodes nemoris ».

Una nota comica conclude lo statuto forestale del 1404. « Et considerantes quod domini Antiani multotiens sub pretextu et collore visitandi nemus predictum vadunt ut plurimum cum magna civium districtualium comitiva circuendo aliquam particulam dicti nemoris ad Ecclesiam Sancti Bartholomei sitam in ipso, ubi morantur in commensationibus et epulis ad expensas communis Saone et in damnum et preiudicium dicti communis, volentes propterea excessum sumptuum huiusmodi obviare, prohibuerunt quod officium Antianorum et de consensu magistrorum rationalium dicti communis non possint in visitatione dicte Ecclesie seu nemoris supradicti quocumque anni tempore in epulationibus huiusmodi » spendere denaro del comune, sia direttamente sia indirettamente; chè se volevano divertirsi dovevan spendere del proprio (1).

CAP. IV

Il "nemus„ nelle lotte tra Savona e Genova

L'anno 1153 è memorabile nella storia di Savona. Genova, che aveva aiutato la nostra città nell'emancipazione comunale e nella lotta antifeudale, improvvisamente svela le sue mire egemoniche in Liguria, e si atteggia a capitale, o impone a Savona la prima convenzione. Improvvisamante, abbiamo detto, giacchè « quale particolare motivo ve l'inducesse, non sappiamo: può darsi fosse l'epilogo di una sorda lotta, di cui abbiamo solo vago sentore; può darsi che l'astuta repubblica presentisse la tempesta che si preparava a settentrione e

1) Intorno alla Chiesa di S. Bartolomeo, tuttora esistente, c'é un capitolo negli Stat. politici del 1404, « De massariis Ecclesie S.ti Bartholomei de nemore Saone costituendis ». Era la meta di pellegrinaggi e gite dei Savonesi, e si lamenta che « propter negligentiam et vetustatem » sia ridotta in rovina. Anche in un documento pubblicato da A. Brano, « Della giurisdizione possessoria dell'antico comune savonese », cit., v'è cenno a questa Chiesa. (Vedansi pure gli « Statuti politici della Città di Savona », Genova, Pavoni, 1610, p. 41).

volesse tenersi pronta e forte per ogni evento » (1). La convezione fu riconfermata nel 1181, e ampliata con imposizioni vieppiù restrittive nel 1202, nel 1251 e altre volte poi, sino alla caduta dell'autonomia savonese. Dal 1153 la storia di Savona diventa « una lotta interminabile contro Genova, interrotta da brevi tregue, imposte dalla debolezza e dalle sconfitte; uno sforzo ostinato e impotente per iscioglierci dalle intollerabili pastoie delle convenzioni » (2).

Tali convenzioni avevano duplice scopo: legare Savona alla politica della Dominante e frenarne la concorrenza commerciale. I freni commerciali concernevano specialmente la navigazione e le gabelle. E' notevole che nessun cenno esplicito vi si trova al *nemus*, che pur dominava le comunicazioni con le Langhe e con parte della pianura padana; allora importava sopratutto a Genova il controllo del mare, polmone del nostro comune.

Ma, nello stesso tempo, con accorta politica, mirava ad accerchiare Savona e a ridurne il dominio così a Levante come a Ponente. A Levante s'insinuava a poco a poco in Varazze, Celle, Albisola; a ponente addomesticava la piccola attivissima Noli, facendosene una potente e tenace alleata contro Savona. Tra Savona e Noli suscitava una fiera gara di predominio su Spotorno, Vado, Quiliano e Segno, dei quali luoghi cercava poi alla stessa di insignorirsi. Per due secoli è una sequela quasi ininterrotta di liti e contese.

Invero Noli voleva uscire dall'angusta valle natia per sviluppare i commerci e la navigazione; il castello di Segno aveva grande importanza strategica, « perchè dominava la valle e il seno di Vado, ed era punto di passaggio tra i due distretti quando ancora non esistevano le vie che costeggiano il mare » (3). Per lo stesso motivo, Noli mirava al valico apenninico, dove confluivano alcune importanti strade del *nemus*. Già verso la metà del Dugento si legge in una allegazione citata da Tommaso Belloro (4): « fuit aliquando discordia inter Communitates Saone et Nauli de quodam loco rivo valle, qui et quae vulgo dicitur trium pontium in quo rivo, in qua valle et loco dicebant Naulentes esse stratam et viam publicam, seu tragetum quoddam, per quam sibi esse ius eundi affirmabant. Contra Saonenses cognoscendo dictam vallem et locum trium pontium quantum ad dominium et proprietatem atque possessionem ad Civitatem Saone pertinere, prohibebant et prohibuerunt Naulenses in dictis loco et valle uti..... ». La valle dei Treponti è la valletta del Quazzola, per cui passava la via Emilia, Quiliano poi era all'incrocio delle vie d' Oltregiogo, e di quelle di Vado e del Segno: di qui il valore di tale possesso che, sebbene riconosciuto a Savona, passò frequentemente, in tutto o in parte, a Genova. Ed anche le liti tra Quiliano a Savona non mancarono, rinfocolate ogni tanto da Genova, specialmente per i diritti sul *nemus* (5).

In tanto intrico di cupidigie, Savona corse talvolta il rischio d'aver recise le principali arterie del suo commercio. Nei torbidissimi primi decenni del sec. XIV, in mezzo alle feroci lotte delle fazioni, guelfa e ghibellina, complicate in Genova dai dissensi tra i due capitani del popolo Barnabò Doria e Opizzino Spi-

---

1) *Scovazzi - Noberasco:* « Storia di Savona », vol I, p. 180

2) *N. C. Garoni:* « Guida storica etc. » p. 164

3) *B. Gandoglia:* « Savona e Noli nel Medio Evo » in « Atti e Memorie Soc Stor. Savon. » Vol. I, Savona 1888, p. 182 sgg.

4) *T. Belloro* « I Vadi Sabazii » in « Sabatia - scritti inediti e rari con introduzione di *G. Cortese* » Savona, 1885, p. 21

5) *F. Noberasco:* « La castellania Savonese di Quiliano », Savona, 1920

nola di Luccoli, i quali dissensi si ripercuotevano, per opera dei fuorusciti, nella ghibellina Savona, qualcuno di quelle potenti casate cercava non solo di crearsi basi politiche, ma anche di formarsi una signoria personale nel distretto savonese. Così Odoardo Spinola di Luccoli a Quiliano e ad Albisola: ma nella pace stipulata il 4 agosto 1311 colla fazione avversaria ch'era al governo, cedette, anche a nome degli altri Spinola cointeressati, al comune di Genova tutti i diritti in Quiliano ed Albisola a lui competenti o competituri, ottenuti per via di compere, acquisizioni « cum carta vel sine carta » (1).

Nello stesso tempo Brancaleone Doria, figlio di Bernabò e nipote di quel Branca che Dante infamò pei secoli nel suo poema, aveva ottenuto da Enrico VII un privilegio pel quale « de qualibet bestia onerata salma (2) in nemore sito inter Saonam et Altare, quattuor denarios a transeuntibus valeret nomine pedagii recipere et levare ». E' facile immaginare lo sgomento e lo sdegno dei Savonesi, i quali, sinceramente *imperii fideles*, ottennero tosto dall'imperatore l'annullamento del privilegio. Le parole di questo diploma del 12 aprile 1312 da Pisa rivelano la forte reazione di Savona. « Noi avevamo fatto tale concessione con nostre lettere *de spetiali gratia in feodum* — si legge nel diploma —; tamen quia postmodum nobis innotuit dictam concessionem in dispendium quamplurimum redundare, propter quod reipublice et prefato Branchaleoni, qui ipsius extitit spectatis amator, debeat minus grata existere, et ex certis causis ad hoc rationabiliter nos moventibus, dictas licteras et concessionem cessare volumus, decernentes ipsas nullius ulterius existere firmitatis, nec per ipsas posse aliquem ad solucionem dicte pecunie decetero choarctari » (3).

E tanta minaccia scorgeva Savona in questo privilegio, che la colpiva nel cuore del suo dominio, e nel punto più delicato de' suoi commerci transapenninici, che volle ricorrere anche ad un altro imperatore, a Lodovico IV il Bavaro, per vedersi riconfermata la revoca. E' interessante il diploma di questo imperatore, del 18 ottobre 1331 da Augusta (4), perchè se ne desume che il privilegio concesso al Doria era assai ampio e dava luogo a intepretazioni ed estensioni pericolose e i Doria e Genova cercavano di valersene.

Premesso che per « ambiciosam importunitatem petencium quamplurima non concedenda semper per Romanorum Principes concedantur » si annullano tutte le concessioni fatte da imperatori e re in pregiudizio del comune di Savona, e specialmente « quascumque gratias concessiones litteras privilegia et rescripta dudum per felicis recordationis Henricum Imperatorem Romanorum... Brancaleoni filio Nobilis viri Bernarbonis de Auria de Janua ad beneplacitum perpetuo vel ad tempus concessas vel concessa quibus idem quondam Branchaleo *nomine pedagii vel gabelle seu exationis cuiuscumque de bestiis vel personis honeratis vel exhoneratis in Nemore sito inter Saonam et Altare transeuntibus vel de rebus seu mercibus quibuscumque que per dictum nemus deferuntur vel de cetero deferentur petere recipere levare vel exigere possit aliquam pecunie quantitatem, cum predicta evidenter notorie ad damnum et preiedicium et dispendium quamplurimum et specialiter dicti nostri Comunis Saone cuius dictum Nemus esse dinoscitur redundare quamplurimum cognoscantur* », per modo che nessun erede del fu Brancaleone, nessun'altra persona di qualsiasi condizione,

---

1) Lib. Iur. R. G., II, col. 448.

2) Salma o Sagma vale sella, basto, soma.

3) *C. Cipolla e G. Filippi:* « Diplomi inediti di Enrico VII e Ludovico il Bavaro », in « Atti e Memorie della Soc. Stor. Sav. » vol. II, 1888-1890, p. 229.

4) *C. Cipolla e G. Filippi:* o. c., p. 318, 320

nessun « *corpus collegium vel Universitas* » (l'allusione a Genova è evidente) possa accampare diritti tali sul bosco, sulla città e sul distretto, sui pedaggi e sulle gabelle, nè possa « *in dicto nemore vel territorio castrum vel fortaliciam facere absque dictorum Saonensium mandato et licentia speciali* ».

Ma per altra via Genova riusciva, sul finire del secolo, ad insinuarsi nel cuore del dominio savonese, e a minacciarne le basi marittime e le vie commerciali attraverso il *nemus*. Infatti nel 1386 Papa Urbano VI, in compenso di una somma di denaro che doveva a Genova per certe galere armate in difesa della sua persona, le cedette fra l'altro la fortezza e il luogo di Bergeggi, che appartenevano al Vescovado di Noli, e il castello e il luogo di Spotorno e le ville della Costa di Vado, di Tenzzano, di Vairasca (oggi Montagna), di Roveasca e di Morosi della giurisdizione del Vescovo di Savona (1). Invano strepitò il comune di Savona, che tentò anche il riscatto delle terre del Vescovado. Non altrimenti un altro Papa, Gregorio IX, nel 1239, per compiacere ai Genovesi, aveva esaltato la pieve di Noli a città Vescovile, infliggendo una grave diminuzione alla giurisdizione e al patrimonio della diocesi di Savona.

Le liti di Savona con Genova per la libertà politica e commerciale continuarono per tutto il quattrocento e si fecero più aspre sul finire di quel secolo e nei primi anni del successivo, quando sedeva sul soglio pontificio il savonese Giulio II (2). E' commovente vedere con quanta pertinacia e astuzia Savona cogliesse ogni occasione favorevole per opporsi alla Dominante, per frustrarne i decreti, per invalidarne la sovranità, spesso appoggiandosi ad altri stati italiani, massime a quello visconteo e sforzesco, e a stati stranieri, massime alla Francia.

Quando, al principio del sec. XVI, portò le sue querele davanti alla Curia Romana, si svolse a Savona, per opera del commissario pontificio, un'interessante inchiesta, in cui i rappresentanti delle due parti avverse, Savonesi e Genovesi, esposero le loro lagnanze e difesero i loro diritti. Qui le risse pel *nemus* e per le vie commerciali che l'attraversavano saltano in piena luce, come pure l'irritazione dei Savonesi per i diritti, bene o male acquistati da Genova, sulla costa di Vado o sulla valle di Quiliano e del Segno. Giova seguire alcuni vivaci episodi che meglio di ogni severa dissertazione storico-giuridica illuminano quelle acri rivalità municipali (3).

Si lagnano i Savonesi:

« Item cum Ill. D. Gubernator Saonae et civitas praedicta pro bono publico dictae civitatis Saonae et locorum vicinorum ad obviandum latrocinia, homicidia, robarias, et assassinamenta, quae saepius et saepissime fiunt in viis silvestribus et stratis nemoris communis Saonae et committi in eis solent contra cives districtuales et extraneos itinerantes et confluentes ad civitates Saonae, et ad obviandum frandes quae committi consueverunt in fraudando gabellas communis Saonae et vectigalia, decrevisset ex dictis viis mutare et constituere aptiora et tutiora itinera, prout legitime facere potuit et potest, magna subdi-

---

1) Lib. Iur. R. G., II, col. 1042

2) Per i particolari avvenimenti vedasi la « Storia di Savona » di *I. Scovazzi* e *F. Noberasco*, vol. II-III.

3) *I. Scovazzi*: « Genovesi e Savonesi davanti al Commissario di Giulio II », Savona 1939. Per le liti e contese di quel tempo vedansi *F. Bruno e F. Noberasco*, « Il crepuscolo della libertà savonese e l'opera di Giulio II », Sampierdarena 1913; *I. Scovazzi* « Il processo dei vegliardi. Episodio delle lotte tra Savona e Genova nell'età di Giulio II », Savona 1928; *C. Russo*, « L'arbitrato di Giulio II nella secolare lotta tra Genova e Savona » Savona, 1942.

torum Januensium comitiva manu armata ad obviandum et resistendum violenter et de facto hominibus et officialibus missis per predictum Ill. D. Gubernatorem ne dictas vias mutarent in eorum Saonensium territorio et iurisditione et ne fieret in suo quod pro regiae Maiestatis honores et publica utilitate facere decreverunt, et super territorio Saonensium eos insultavit, et partem dictorum de Saona percussit et incarceravit violando iurisditionem Christ.mae Maietatis ac dictae civitatis Saonae et violenter et de facto et per vim privatam coeperunt quadam nocte civem Saonae officialem ad praedicti itineris adaptationem constitutum per dictum Ill. D. Gubernatorem et dictam communitatem, et illum incarceraverunt et incarceratum in privato carcere detinuerunt ».

Rispondono i Genovesi:

« Respondetur sic et dicunt Januenses capitulum hoc esse ridiculum. Res sic se habet. Non multis ante diebus Saonenses armata manu duce Raymundo Vegerio cum aliis civibus Saonensibus propter odium quo persequuntur homines costae vadorum, fuerunt ad destruenda itinera antiqua quae, ut ita dixerim, posita sunt ab mundi initio, per quae mercatores et alij ad praedictum locum vadorum transitum faciunt, et ea destruxerunt, quae tam antiqua sunt, ut dictum est, et tam usitata, ut nulla existat in contrarium memoria, voluerunt inde descendere ad diruptionem pontis, ub omnino intercluderent ipsos homines, qua re conati homines, non modo nostrae iurisditionis sed ipsorum Saonensium, non valentes tantam malignitatem compati, nobis insciis prohibuerunt in suam defensionem id fieret, et si captus fuit Raymundus Vegerius poterat iuste retineri propter insultum factum et propter malignitatem operis quod patraverunt, sed fuit libere relaxatus, quidquid dicant Saonenses ».

Ascoltiamo ora le accuse che i Genovesi muovono ai Savonesi:

« Primum prohibuerunt homines Costae vadorum et novissime Laurentium et Georgium Natare ne incidant et capiant ligna in quodam nemore vallis Redecornarii, in quo nemore subditi comunis Januae et praecique homines Costae vadorum fuerunt et sunt in possessione lignandi per tantum tempus cuius memoria in contrarium non existit, quin imo dictum Laurentium et alios supranominatos incentos in dicto nemore et etiam extra illud in territorio comunis Januae arrestaverunt simul cum tribus eorum mulis onustis lignis, quos arrestatos diutius detinuerunt et unum ex dictis mulis vendiderunt, et pro libito de eius processu disposuerunt, imo quod peius est, coeperunt filium dicti Georgi et illum in carcerem diu marcescentem detinuerunt, dicentes illum incidesse lignamina in eorum nemore, quia in quadam domuncula dicti Georgij invenissent ligna quamvis ipsis non constiterit quod fuerint in suo nemore incisa, et coegerunt illum solvere libras L.ta aut probare in quo loco dicta lignamina incidisset, cum probatio non esset rei, sed actoris. Agunt plura in grave damnum et preiudicium dictorum hominum ac superioritatis comunis Januae. Et notate, quod ab eo tempore citra coeperunt multos alios mulos et eos vendiderunt et numquam voluerunt tot nostris litteris de hac re mentionem facientibus et quibus remedium et restitutionem petebamus respondere.

Praesumunt molestare homines Costae vadorum et subditos comunis Januae, volentes ab eis exigere gabellam tam pro piscibus quam pro aliis mercibus, quos et quas portant cum eorum mulis in Lombardiam, qui transitum faciunt per viam Quiliani et eorum nemus Et pariter de illis mercibus quae ex Lombardia et alius locis deferuntur ad locum Costae Vadorum et transitum faciunt per dicta loca, quod est omnino inusitatum et ab eis minime fieri potest.

Praesumunt innovare pro gabella carnis, pro illis bestiis quae transitum faciunt per dicta loca, exigunt, rapiunt et molestant transeuntes, quod nuper fuit tentatum.

Conanturque sibi ascribere ius exigendi ancoragium et gabellas pro rebus et mercibus quae exonerantur in loco vadorum..... quae omnia sunt penitus insitata et de facto attentantur ad usurpandum iurisditionem et loca subdita comun's Ianuae.....

Et notate illorum mores, nuncios nostros publicos signum crucis in pectore gestantes, quos targetas appellamus, deferentes mandata et praecepta ad civitatem Saonae, capiunt et captos ignominiose capillis abstractis sequentibus pueris et plebe in carcerem detrudunt, verba ignominiosa contra nos et nostram rempublicam proferunt, quae pudet referre.....

Item cum superioribus diebus vexarentur peste Saonenses homines burgi Costae vadorum fecerunt quemdam obicem seu sbarrum prope domos ipsius burgi per passus viginti in territorio nostro ut se evitare possent a contagione quod est licitum omnibus facere, maxime in sua iurisditione. Saonenses miserunt cavallerium cum pluribus armatis illumque destruxerunt, et cum spectatus vir Franciscus de Saulo, qui in eo loco profectus fuerat de mandato Ill. D. Gubernatoris nostri, sciscitaret ab officialibus et consilio Saonae qua ratione id fecissent et quod vellent reficere dictum obicem vel saltem pati quod dictus Franciscus illum reficeret, fuit responsum arroganter et impudenter nolle eos, imo se tociens illum destructuros quotiens illum renovassent; res per se fuit indigna, sed maioris momenti fuerunt verba tunc impudentissime prolata per eos..... Quidam patronus unius barchae oneraverat in vado barcham suam vasis fictilibus et vitreis devehendis Januam, quae vi ventorum coacta intravit portum Saonae; detinetur patronus, Saonenses capiunt vasa omnia et nihil restituitur, nulla alia ratione nisi quia sic placuit..... Paucis ante diebus manu armata, duce Raymundo Vegerio, venierunt cum aliis civibus Saonensibus decreto publico ad destruenda itinera antiqua, facta, ut ita dixerimus, ab ipso mundi initio, per quae mercatores et alii qui ad locum Coste Vadorum vadunt transitum faciunt, et ea destruxerunt quae tam antiqua fuerunt et tam usitata, ut nulla existat in contrarium memoria, propter quod necessarium fuit, ut proprij subditi eorum et nostri etiam Costae vadorum, quos dicti Saonenses maximo odio persequuntur, ne tamquam in fovea intercluderentur, ad obviandum eorum malignitati processerunt, et notate videntur velle ascribere oneri nostris hominibus, cum ipsi fuerint auctores. Nam quod hoc sit verum ex decreto publico Saonensium factum est, et cives proprij Saonensium interfuerunt operi ».

Replicano i Savonesi:

« Et in primis dicentes ipsi Saonenses quod Mag.ci D. Januenses ultra contenta in conventionibus nullam habent in Saonensibus superioritatem seu iurisdictionem et condescendendo ad particularia dicunt ipsi Saonenses quod si prohibuerunt homines Costae vadorum ne irent et accederent ad incidendum et capere ligna in nemore memorato ipsorum Saonensium et ad eos pleno iure spectante, id legitime sic licuisse et repertos punire secundum eorum decreta, cum dicti homines nullum assertum ius in eo nec assertam possessionem ita lignando habeant..... Ad id quod dictum est et conqueritur de itineribus seu antiquis viis quae dicuntur destrui velle per Saonenses, respondetur dictos Mag.cos D. Januenses iniuste conqueri cum id non fiat eo modo et animo ut ipsi dicunt nec ad finem ipsa itinera seu vias destruendi, nec destruuntur

-sed illa reformantur in melius ad obviandum maleficia, robarias, homicidia et assassinamenta quae cotidie in locis circumstantibus ipsorum itinerum et defectu eorum sic permanentium committuntur et fiunt, ac pro bono publico reipublicae Saonensis cum ipsa itinera sint ipsorum Saonensium et in eorum territorio, et sic de iure liceat ipsis Saonensibus posse facere, et quod iure permittente fieri potest nemo conqueri debet, et si aliqui subditi Saonenses vel etiam de Costa vadorum aliquid contra praemissam reformationem commiserant iniuste, punientur per magistratus Regios civitatis Saonae, iustitia mediante ».

Ma la protezione di Giulio II, implicato nei più grandi giochi politici del tempo, e sospetto a tutte le potenze, poteva dare a Savona poco più che conforto di parole. E Savona, per ottenere il riconoscimento dei suoi diritti, promosse giudizio dinanzi al governatore francese di Genova e al Regio Consiglio di Francia. I suoi oratori Cristoforo Stradella e Giovanni Sacco, peregrinando in Francia dietro la corte di Luigi XII, ricevevano dalla patria precise istruzioni: « Demum si Januenses peterent nostrum litus seu ripaticum Vadi et nostrum Nemus et villam nostram Roviasche... Respondeatis Nemus esse Nostrum et nobis ac communitati nostre spectare et pertinere pleno iure ut etiam constat publicis instrumentis tam acquisitionum quam locationum illius pro parte communitatis nostra factarum et ex privilegiis imperialibus et regalibus... » (1). Era sempre questa del *nemus* una delle spine più dolorose.

Ma la politica di Genova finiva con trionfare. Nel 1523 essa emise contro la sfinita rivale una sentenza che la costringeva al vincolo di assoluta sudditanza. La sentenza fu eseguita due anni dopo con feroci rappresaglie. Nell'autunno 1528 Savona era per sempre domata.

In mezzo alle infinite sofferenze di quegli anni, nel 1536, Savona udì propagarsi dal cuore del *nemus*, dalla valle di S. Bernardo, un divino messaggio: « Misericordia e non giustizia! », e trovò conforto in un rinnovato fervore di fede.

Il *nemus*, quasi riconsacrato dal sorgente Santuario, ebbe d'allora sino ai primi decenni dell'ottocento il nome di *foresta della Madonna*.

CAP. V

Regime forestale genovese. Alto dominio o proprietà?

Dunque Savona, dopo la catastrofe del 1528, aveva perduto del tutto la sua autonomia. Il decreto del 20 agosto 1529 è esplicito:

« Illustriss. D. Dux, M. Gubernatores excelsae Reipublicae Januen. ac M. D. Procuratores Excelsi communis Januae..... declaraverunt, et declarant, ipsos Saonenses, ac homines, et districtuales ipsius civitatis Saonae ipsamque Saonae civitatem, cum toto eius territorio fuisse, et esse privatos in concernentibus eorum beneficium, ab omnibus, et singulis conventionibus, et seu concessionibus, quas antea habuerunt cum excelso communi Januae, et seu, quae

1) Il doc. (in Archivio di Stato di Savona), senza data e con firma *Petrus* è senza dubbio degli anni 1509-1510.

eisdem factae fuerunt per praedictum Commune Januae, sive Agentes pro eo, et remansisse, ac remanere mere subditos, ac cubditam, excelsae Reipublicae Genuens, sive excelsi Communis Januae.... »(1).

Pertanto Savona era soggetta all'autorità di Genova, la quale vi esercitava il governo politico e il controllo amministrativo mediante un podestà (« Civis Januae origine propria vel paterna ») sino al 1606, e poi mediante un governatore (2).

Sotto la vigilanza di Genova, il comune doveva continuare la sua normale opera amministrativa. Difatti in una lettera al podestà, del 7 aprile 1530, il Cancelliere della Repubblica scrive: «circa li redditi delle possessioni, e del bosco, voi non li farete innovatione alcuna, anzi li lasciarete nella forma sono, lasciandoli essigere, da chi li essigeva avanti, sino a nostro nuovo ordine » (3).

Ma ad una cosa importante provvide subito la Repubblica: a determinare bene i limiti della giurisdizione territoriale del comune, limiti sino allora fluttuanti e causa per secoli di infinite controversie e lotte tra Savona e la metropoli, tra Savona e le comunità e castellanie vicine. Nel decreto del 20 agosto 1529 (4) si stabilisce al paragrafo 7: « Pro tollendis difficultatibus, declaratur territorium, seu districtum ipsius civitatis Saonae, ab uno latere, extendi usque ad locum Albisolae exclusive tantum, et ab alio latere usque ad Vadum exclusive, tantum, et quod debeant apponi termini marmorei in ipsis confinibus, et pari modo ad cautellan statuunt, et declarant, ipsos Saonenses, ac civitatem Saonae, in locum Cellarum, seu eius districtum, non habuisse, nec habere aliquam jurisdictionem ». Così dalla parte del mare.

Per la parte interna occidentale (la zona nevralgica, si direbbe oggi, dello staterello savonese), statuisce un decreto del 15 novembre 1532 (5): « Imprimis pronuntiaverunt, et declaraverunt territorium civitatis Saonae, salvis infrascriptis, versus occidentem terminari ab Ecclesia Sancti Petri de Carpignana (6) ad littus maris infra... et a dicta Ecclesia Sancti Petri sursum, per summitates montium usque ad locum, ubi dicitur costa tabularum ubi incipit territorium silvestre, usque ad iugum versus Altare, mediante via publica intermedia; et a dictis omnibus terminis, et confinibus supra distinctis, versus occidentem prout aqua pendet, esse territorium vallis Quiliani » (7). E la valle di Quiliano con tutto il suo intrico di giurisdizioni? « Item — prosegue il decreto — quia in dicta valle, et territorio Quiliani, sunt sub divorsis nominibus, multae villae, quarum aliquae immediate recognoscunt in dominum Commune Januae, sive excelsam Rempublicam Januen, et aliquae civitatem, sive communem Saonae, et tamen omnes sunt de Valle, et territorio Quiliani; et propterea decla-

---

1) Concessioni, decreti, et ordini della Città di Savona concessi dalla Serenissima Repubblica di Genova », Genova, Pavoni, 1610, p. 32

2) *O. l'araldo*: Serie dei Podestà di Savona su documenti degli Archivi di Savona e di Genova (1529-1676) » in « Atti e Mem. Soc. Stor. Savon. » II, Savona, 1889-90; *P. Poggi*: « Serie dei Governatori Savonesi », Savona, 1935.

3) « Concessioni etc. » p. 35

4) « Concessioni etc. » p. 30 sgg.

5) Ibid. p. 36 sgg.

6) Tale limite compare già nell'atto di vendita del march. Oddone del Carretto del 10 aprile 1191.

7) Quiliano, castello villa e pertinenze, escluso dall'atto di vendita anzidetto, fu poi ceduto a Savona dallo stesso marchese con atto del 22 nov. 1192 insieme col luogo di Vezzi.

ramus nemora, et terras quascumque existentes, et existentia in territorio, de quo vertitur differentia inter ipsas partes, quod territorium est a dicta summitate costae tabularum, eundo per viam publicam versus iugum, et Altare, prout aqua pendet versus vallem Quiliani, et aquam tripontis; et a dicto jugo superius versus occidentem, usque ad locum ubi dicitur lo rian de Redecorona, veniendo deorsum per dictum rivum, sive rianum, usque in aquam tripontis, scilicet dicta nemora, et terras, quae intra dictos confines continentur fuisse, et esse coniunctim, et in communi, de Juribus, et pertinentiis, ac Jurisdictione omnium dictarum villarum, et cuiuslibet earum, ac quo ad territorium, et jurisdictionem Dominorum suorum respective, cum non constet illa, nec illas nunquam fuisse divisas, nec divisa, et considerata difficultate divisionis, et quia esset difficile Judicare, pro qua parte cuilibet respective spectet, et assignandum esset, et aliis Justis rationibus animam nostram moventibus, pro nunc illa, et illas non dividimus » (1).

Per quanto poi concerne la importante strada di Cadibona e Altare, contesa per secoli, dice il decreto: « Item declaramus, quod dicta via publica intermedia de qua supra, et per quam itur ad locum Altaris, perpetuo intelligatur, et sit communis omnibus dictis partibus; et quod in ea, ac dictis nemoribus, et terris non potuerit, nec possit imponi, nec exigi aliqua gabella, nec aliquod onus quocumque nomine appellatur, nisi de expressa licentia, et consensu excelsae Reipublicae Januens. sive Agentium pro ea ».

Importantissimo atto che segna, oltre una chiara determinazione della giurisdizione comunale di Savona, una del pari chiara delimitazione dei diritti di Savona e delle singole comunità rustiche della valle di Quiliano sul *nemus*. Ma v'ha di più.

Lo stesso decreto fissa la nuova posizione demaniale della Repubblica. Come Savona di fronte alle locazioni ed ai *laboreria* si riservava il diritto di protezione e conservazione del patrimonio forestale, così Genova rispetto a Savona e ai rustici della valle di Quiliano. Infatti, continua il decreto: « quia cognoscimus utile, et laudabile esse dictum nemus, et arbores pro posse servare, et itinera tuta a latronibus, et depredatoribus manutenere, et propterea laudamus fieri generalem prohibitionem sub aliqua gravi poena, ne quis in dictis nemoribus et terris incidat, nec capiat, nisi habita prius licentia ab eligendo, seu eligendis pro tempore, per Illustrissimam Dominationem Januens. et sub illis modis, et formis prout praedictae Dominationi ordinandum videbitur: et quod redditus percipiendi quovis modo, ex dictis nemoribus, de quibus supra, serviant pro expensis fiendis, pro custodia dictorum locorum, et prout per praedictam Dominationem fuerit ordinatum. Item declaramus, quod quaelibet dictarum partium, ac homines earum possint libere animalia pascere in dictis nemoribus, et terris silvestribus » Vediamo qui anche tracciate le linee principali della politica forestale genovese, linee, del resto, tradizionali della legislazione medioevale di Savona: 1.) norme per proteggere a salvare il patrimonio boschivo;

---

1) Altre limitazioni subì in seguito il territorio di Savona, onde « il Comune restò definitivamente limitato da una linea che, partendo dal ponte di Zinola e dirigendosi a Tramontana, seguita il cammino della *Costa delle Tavole* sino al luogo cosidetto *Rastello*, sopra Cadibona: da questo punto entra direttamente nell'antico bosco del Del Carretto e lo traversa mettendo a *Cà di ferrè*: dove volge a scirocco, percorrendo la sommità di *Priocco*, e discende quindi al ritano detto *Redeponti*, confine tra Savona ed Albisola ». Insomma, la giurisdizione savonese risultò ridotta a circa un quinto di quella dell'età più florida del comune. (Vedi A. Bruno, « Della giurisdizione possess. ecc. » p. 162).

2.) magistrato eletto per la custodia del *nemus*, da mantenersi possibilmente coi redditi del *nemus* stesso; 3.) rispetto degli antichi diritti d'uso delle popolazione limitrofe.

Ma una netta distinzione dei diritti demaniali e comunali non compare mai nel regime paternalistico di Genova, a differenza di quanto si ebbe nei dominii sabaudi; onde sorse una importante questione giurisdizionale che si agitò sino alla metà del secolo scorso. E la questione, per usare i termini di una ufficiale « Relazione sulla foresta demaniale di Savona detta della Madonna », del 1821, che incontreremo in seguito, è questa: il governo di Genova amministrava il bosco « in virtù del dominio e della pubblica giurisdizione, che spettar gli potea come alto signore del territorio dello stato » oppure « in virtù del dominio che gli spettava come padrone assoluto del bosco stesso? » Insomma, il decreto del 1529 e la precedente convenzione del 1526 e la sentenza del 1523, in esso contemplati, e gli atti successivi della Repubblica di Genova hanno pregiudicato il diritto di proprietà fino allora esercitato da Savona sul suo *nemus*? O solamente hanno apportato modificazioni e restrizioni all'esercizio di tale diritto?

Si può dire con certezza che, per quanto Genova assumesse la cura della conservazione del bosco e la sorveglianza con suoi appositi agenti, tollerava che anche Savona compisse veri atti di dominio nel fare concessioni temporanee e perpetue o enfiteutiche, che a poco a poco dovevan riuscire rovinose alla grande proprietà silvestre. Chè anzi tanto il governo dello stato come il Comune gareggiavano quasi in tali concessioni per soverchia condiscendenza verso enti religiosi o potenti privati o per l'intento gretto di ridurre o pareggiare le spese di vigilanza. S'è già vista la lettera del 7 aprile 1530. Il 21 novembre 1583 i Procuratori della Repubblica permettevano alla Comunità di Savona « l'affitto di alcuni livelli » del bosco, ch'era solito affittare, « non essendo ragione che vadino a male le possessioni o l'affitto si perdi » (1). Al più si mirava da ambo le parti a regolar meglio la materia di concessioni. Infatti il 17 agosto 1601 il consiglio generale di Savona per quello che concerneva la « potestas locandi bona communis » approvò, a deroga degli Statuti, « quod bona communis locari debeant, seu etiam concedi in emphiteosim perpetuam vel ad tempus, per M. Antianos, et Magistros rationales coniunctim, et non divisim, et non aliter, cum conditione tamen, quod dicta bona debeant subastari in locis publicis, et consuetis Civitatis, saltem per dies quindecim, et plus ceteris offerenti deliberari, sub formis pactis, et temporibus, eisdem M. Antianis, et Magistris rationalibus bene visis ». Altrettanto per la rinnovazione di locazioni scadute (2). Gli Statuti Politici della Città di Savona (3) al capitolo « Delli officio, et bailia delli Antiani della Città di Savona » prescrivono: « E considerando che li Antiani, et officiali del bosco et li altri officiali, che hanno cura dal Comune di Savona di affittare, e livellare le terre di detto bosco, e vadi di esso non dichiarano nelli istromenti di esse locationi, che qualunque animali possino passare, et havere transito in dette terre affittate, e livellate senza incorsione di alcuna pena, et di pascere nelle terre puramente silvestri dal fine del mese di Settembre, fino al meso di Febbraio esclusivamente, perciò si dichiara, che per li detti transiti, e pascoli in detti tempi alcuno non possi esser accusato con li suoi bestiami, nè incorrer alcuna pena, salvo se daranno danno nelle messi, e seghe, nel qual caso sia pa-

1) « Concessioni ecc. » p. 116

2) Ibid. p. 180

3) Genova, Pavoni, 1610, p. 35

gato il danno al patiente, sopra le quali cose debbano avertire li Antiani, ne permettino, che alcuno sia molestato dalli detti conduttori, o sia livellanti, di detto terro di detto bosco in alcun modo salvo como di sopra si è detto, e dichiarato, e non altrimenti ne in alcun modo ». Tale norma prova anch'essa l'autorità del comune in fatto di concessioni.

Del resto, l'uso e il godimento del *nemus* era comune alla città e alla repubblica; e ogni volta che Savona ebbe bisogno di legname per qualche opera pubblica, massime per il porto (casse, palafitte, pontoni) — ormai le costruzioni navali eran limitatissime, ed il legname ad esse adatto passava per gran parte a Genova — potè sempre tagliare nel suo bosco gli alberi necesari. E così per soddisfare all'onere imposto alla Città e alle ville di sua giurisdizione di provvedere la legna necessaria alla guarnigione della fortezza, si tagliava liberamente nel *nemus*. (1).

Inoltre l'ospizio dei Poveri della Madonna ebbe sempre facoltà di estrarre la legna occorrente con la sola formalità della bolletta, che ogni anno le veniva concessa gratuitamente.

Per la custodia del *nemus* Genova nominava suoi agenti e poi creò un apto commissariato. Con questi funzionari, talvolta disonesti e rapaci, veniva spesso in urto il comune, sopratutto per causa degli antichi diritti d'uso, che la repubblica riconosceva solo in parte e gli utenti accampavano smodati. Nel 1649 vietarono ai comunisti di accedere alla foresta. Gli Anziani allora mossero istanza al governo, onde i Serenissimi Collegi mandarono al Governatore di Savona di impartir l'ordine ai commissari perchè permettessero l'accesso e la raccolta di legna morta e d'altro, secondo la consuetudine; ma, ad impedire inganni e furti, fu prescritto che l'unica strada d'accesso fosse quella detta *della Madonna*, e che ogni comunista dovesse chiedere ai commissari la licenza. (2).

I Commissari del bosco dipendevano dall'Eccellentissima Camera di Genova, alla quale erano affidate la cura e la vigilanza dei boschi in generale. Ora, forse pei frequenti reclami o per gli abusi che si commettevano, la Camera, con deliberazione dell' 11 febbraio 1632, soppresse tale ufficio e sottopose il *nemus* alla diretta sovrintendenza del Governatore. La deliberazione è preceduta da una relazione di due membri della Camera *deputati ai boschi*, i quali rigorosamente proponevano il divieto di prender legna « in detti boschi di sorta alcuna, escluse le brughe ». Ma nessun ordine di tal genere fu pubblicato, e le cose continuarono come prima. Infatti la Camera stessa, addì 5 luglio 1707, su proposta di Antonio e Alessandro Grimaldi, deputati ai boschi, deliberò che non si potessero estrarre dal bosco di Savona « legna morta, avanzi, cespugli, brughe, nè altra qualsivoglia sorta di legna con bollette scritte a mano, ma solo con bollette in istampa e firmate ». L'autorità dello stato mirò sempre a disciplinare i diritti d'uso, fonte di gravi danni, i quali diritti non dipendevano da una grazia o concessione precaria, ma eran conseguenza del diritto di proprietà del comune o continuazione di quei privilegi che gli abitanti di tutto il distretto comunale godevano da tempo immemorabile.

La questione della *proprietà* del *nemus* fu agitata, come si è detto, per

---

1) Vedansi le lettere del Governo di Genova al podestà di Savona del 3 dicembre 1545, del 7 aprile 1546 e specialmente del 22 febbraio 1557 in « Concessioni ecc. » pag. 52-53-88-89.

2) V. Filza: « Decretorum ab anno 1641 in 1658 » in Arc. Stato Savona. Altri bandi severi, miranti a sopprimere i diritti d'uso, furono emanati negli anni 1601, 1688, 1693, 1714, tosto mitigati.

decenni e decenni, specialmente dalla metà del secolo XVIII alla metà del XIX, aiutata dalle incertezze giuridiche, e dallo scarso senso di unità e autorità statale, che furono male organico della Repubblica di Genova. In sostanza ragionava Savona: « il *nemus* è proprietà mia: a voi, Genovesi, spetta solo l'alto dominio e la cura di protezione e conservazione ». E le buone ragioni non mancavano a Savona. Per la dichiarazione di *mera suddittanza*, essa perse, senza dubbio, i diritti di sovranità di cui in parte godeva, ma non fu spogliata de' suoi beni allodiali, anzi nemmeno di quei diritti giurisdizionali che le competevano sopra luoghi e ville a lei immediatamente soggetti e che non ne furono staccati e sciolti come Albisola e Celle. Infatti, se il decreto del 1529 dispone essersi fatto luogo alla esecuzione della sentenza del 1523 e delle pene prescritte nella stessa e nella convenzione del 1526, l'esecuzione avvenne con la dichiarazione di mera suddittanza, colla distruzione del molo, col riempimento e con la devastazione del porto, con l'imposizione di oneri, gabelle e collette, ma non con l'incameramento delle proprietà reali del comune, quali erano palazzi pubblici e torri, locali delle dogane, dei forni, della pescheria, dei macelli, i magazzini d'abbondanza, i molini di Vezzi, i livelli e canoni tanto di terreni quanto di siti arenili, ed il bosco e le altre terre silvestri. La citata lettera del 7 aprile 1530 e il visto decreto dei 15 novembre 1532 provano il riconoscimento del diritto di proprietà del comune di Savona sulla foresta, salvo l'alto dominio di Genova; anzi il paragrafo « Item quia in dicta valle, et territorio Quiliani, ecc. » prova che oltre i diritti sulla foresta, sita entro i confini del suo territorio, riconosciuto nel primo paragrafo, le fu conservata la giurisdizione sopra una parte della foresta sita sul versante della valle di Quiliano.

Come si spiega dunque l'ingerenza di Genova? Dessa risulta dalla stessa sentenza del 1532. Questa infatti disponendo che la via intermedia fra il territorio boschivo di Savona e quello di Quiliano, per la quale si va ad Altare, sia in perpetuo comune alle due parti, e che nè sulla strada nè sui boschi e sulle terre possa imporsi nè esigere alcuna gabella o altro onere, senza espressa licenza e consenso della Repubblica di Genova, riconosce implicitamente alla città di Savona e alla Comunità di Quiliano il diritto di imporre oneri sopra i loro boschi, vincolandone però l'esercizio al consenso di Genova. E' evidente che nessuno può imporre oneri a carico di terzi sopra beni dei quali non abbia la proprietà o giurisdizione immediata, per quanto subordinata alla sovrana autorità del Principe. Dichiara inoltre la stessa sentenza « utile et laudabile esse dictum nemus et arbores pro posse servare et itinera tuta a latronibus et depredatoribus manutenere », e subordina pertanto la facoltà di taglio alla licenza di appositi magistrati della Repubblica, e stabilisce che i proventi di detta licenze debbano servire soltanto per le spese di custodia. Infatti il decreto del 27 maggio 1537 (1) stabilisce che ogni anno il governo di Genova elegga un cittadino di Savona incaricato di far le bollette, apodixias, a quelli di Quiliano della giurisdizione di Savona, « *qui voluerint lignare in nemoribus* », il quale eletto abbia cura « recoligendi, et exigendi redditus, qui provenient ex huiusmodi licentiis, et qui deserviant pro custodia ipsorum nemorum », e finito l'anno ne renda conto al Podestà di Savona, « tamquam Commissario praedictae Illustrissimae Dominationis ». Vieta inoltre il taglio degli alberi proibiti e dichiara espressamente « quod per praedicta non intelligatur, nec sit in aliquo novatum, nec praejudicatum in reliquis juribus dictorum de Quiliano ac Costae Vadorum, tam posse Januae quam Saonae, causa et occasione dictorum nemorum.... ».

1) « Concessioni » p. 44-45

Tali provvidenze conservatrici emanate in diversi tempi dalla Repubblica erano applicate anche ai territori silvestri dei quali Savona non aveva mai disposto e perfino a quelle porzioni che la città aveva concesso in enfiteusi e che gli enfiteuti non avevano peranco ridotte interamente a cultura.

Ancora sul finire del Settecento, in un Proclama del Ministro dell'Interiore e della Finanza della Repubblica Ligure, con data 20 agosto 1798, i terreni boschivi compresi entro i confini di quelli dati in enfiteusi a particolari o a Corpi Religiosi, sono designati, « porzione di bosco rimasta a cura dei rispettivi enfiteuti », ed i rimanenti terreni silvestri « porzione di bosco rimasta sotto la immediata cura della Camera Nazionale ». Quindi, se incidentalmente in gride o in altri atti di Governo furono applicati al *nemus* savonese, cioè alla parte selvatica così libera come enfiteutica, gli aggettivi *camerale, nazionale, demaniale*, tali aggettivi non possono riferirsi che alla cura di conservazione del *nemus* stesso, giusta la sentenza del 1532. Solo l'eccesso di zelo delle autorità governative interpretò a poco a poco le suddette provvidenze come atti di dominio e di proprietà assoluta.

Tali le ragioni di Savona. Ma d'altro lato parecchi documenti (1) parrebbero dimostrare non solo l'alto dominio, ma anche la proprietà del *nemus* nella Repubblica. Un documento, per esempio, prova che la Repubblica diede in affitto il bosco ad un Lorenzo Capellono per nove anni, dal 1564 al 1572, al prezzo di lire 2110, che si pagavano alla Camera della Repubblica. Altro documento prova che la stessa città di Savona ebbe in affitto il *nemus* dal 1586 al 1590. Numerosi i conti dei redditi, da cui risulta che la Repubblica faceva a pagamento concessioni di taglio, vendeva alberi, esigeva livelli e canoni: un conto del 1619 si riferisce ad alberi comperati dalla stessa città di Savona. Era, come si è detto, un intrico di giurisdizioni in regime bonariamente paternalistico.

Il punto di vista del demanio, astraendo dalla valutazione storico-giuridica dei singoli atti di governo, fu poi chiaramente formulato ed espresso per la prima volta nei testimoniali di comparse del 27 giugno 1846 a Torino davanti alla R. Camera dei Conti (2): il Comune di Savona, allora quando fece acquisto della foresta dal signore feudale, « era ben tutt'altra cosa di quello che sia l'attuale città di Savona; non potendo questa, ma unicamente il R. Demanio rappresentare in oggi quell'antico comune o Repubblica Savonese, onde segue che rimane superflua ogni investigazione sui decreti o sulle sentenze della cessata Repubblica di Genova, per dedurre che Savona sia o no stata spogliata della proprietà del bosco, poichè essa, nella qualità in cui oggi agisce, non ebbe mai nè proprietà nè possesso di quella foresta, l'una e l'altro essendo passati legittimamente nel patrimonio dell'anzidetta Repubblica di Genova, in seguito al decreto del 20 agosto 1529, ed alle provvidenze consecutive in forza delle quali cessò di esistere l'antico stato o comune di Savona, dal quale era stato fatto l'acquisto del bosco ».

Posizione perfettamente chiara e moderna.

---

1) Vedasi la « Lite tra il Comune di Savona e il R. Demanio » A. 1843 e sgg. in Arch. Comun. di Savona.

2) Vedasi « Lite etc. » citata.

CAP. VI

Provvidenze conservatrici e tolleranze distruttrici: concessioni ed enfiteusi

Un rapido esame dei principali atti di governo della Repubblica di Genova in rapporto al *nemus* conferma quanto sinora si è scritto (1).

Una grida del 1602 non ci è pervenuta; ma un'altra del 1605, pubblicata a suon di tromba nei Comuni di Savona, Quiliano e Vado, proibisce « che non sia persona alcuna di che qualità si voglia, che osi nè presuma far danni in detti boschi, così in tagliar alberi come in far legna, carbone ed altro, sotto ogni grave pena, così pecuniaria come corporale, sino alla gallera inclusiva. Ed inoltre, che non sia persona alcuna che osi, nè presuma prendere nè levare quelle legna, che si trovavano allora tagliate nei boschi, sotto le medesime pene ». Nel 1693 fu proibito « a qualunque persona di tagliare in detto bosco alberi di rovere, pallare, carpini così novelli come vecchi, nè far fare legna morta di qualsivoglia qualità di detti alberi, nè estrarne dal detto bosco sotto pena di scudi d'oro sino in venticinque, con più la perdita delle bestie, e sino in tre anni di gallera, come pure fu proibito di far fare, e condurre via legna d'altre qualità senza licenza in iscritto dal Commissario del Bosco ». Nel 1694 con altra grida « fu specialmente proibito di tagliare nelle masserie, e territorii a qualsivoglia modo a particolari conceduti alberi probiti, come pure fu inibito agli enfiteuti di far legna di sorta alcuna, roncare, ed esercitare nei siti loro concessi verun atto di dominio, contro le grida, e proibizioni emanate ». Nel 1697, 12 marzo e 17 aprile, fu proibito a detti enfiteuti « di poter inserire dove sono alberi di rovere, pallera e carpini ». Nel 1701 fu ordinato: « 1°, che per gli danni seguissero agli alberi proibiti, e ad ogni altro esistente nel selvatico delle enfiteusi debbano essere condannati nelle spese prescritte i massari quando non diano i delinquenti; 2°, che niuno possa condurre il bestiame grosso a pascolare nel bosco pubblico; 3°, che non si possa tagliar alberi, nè parte di essi per far trazzoni, e che si debba servire dei rami di quelli saranno tagliati, sotto qualunque pena arbitraria all' Ecc.mo Colleggio; 4°, che si possa permettere il taglio, e trasporto nelle masserie di tutto il legname, che non sia di alberi proibiti; 5°, che si possa pure permettere il taglio, e trasporto delle brughe, ma con ferri non atti a tagliar altro che dette brughe a giudicio dell' Ill.mo Signor Governatore pro tempore, salva però la facoltà agli enfiteuti per le brughe che nascono nelle concessioni ». Nel 1702 con altra grida « 1°, si ordinò che niuno ardisca senza licenza in iscritto della Camera Ecc.ma, tagliare, nè far tagliare alberi di rovere, pallere e carpini, così novelli come vecchi, nè farne far legna morta; 2°, si proibì il pascolo delle capre, ed il taglio di qualunque altri alberi senza licenza in iscritto del Commissario del bosco; 3°, si proibì agli enfiteuti di roncare o far roncare senza prima denunciare al Commissario del bosco il ronco che vorranno fare, acciò possa assicurarsi che non

1) Per tali atti di governo, dei secoli XVII-XVIII, seguiamo il proclama del Ministro dell'Interiore e Finanze della Repubblica Ligure, con data 20-8-1798, nel quale si leggono riepilogate le disposizioni di tutte le gride emesse dal 1602 in poi; e seguiamo pure il riepilogo preciso della Relazione sulle foreste demaniali di Savona (relazione ufficiale del Regno di Sardegna del 1822, cui attinse Giuseppe Mariani nel suo studio « La foresta demaniale di Cadibona », pubblicata sulla rivista « *Alpe* » nel 1934.

si conceda la concessione, con dichiarazione espressa che rispetto ai siti confinanti colla porzione libera al Governo, non si possa accordare la facoltà di roncare, se prima non siano stati riconosciuti i loro confini, cancellati i siti medesimi, e postivi i termini; il tutto però senza derogare agli ordini antichi; 4°, si rinnovò in senso della legge dei Consigli dei 12 marzo, e 18 aprile 1697 la proibizione di far del carbone nel bosco; 5°, si proibì di poter inserire dove sono alberi di pallere, rovere, e carpini, come pure di tagliare alberi novelli, nè punto di essi per farne trazzoni da trasportare al mare i legnami che si facevano nel bosco per la costruzione delle Gallere, dovendosi servire dei rami ».

Con altra dei 3 agosto 1707: « sopra esposizione del Magistrato dell'Arsenale per il danno che si cagiona alle piante da quelli che vi vanno a far le fogliate pel pascolo dei bestiami all'inverno, viene proibito di spogliare in qualunque tempo, e stagione dell'anno, gli alberi di rovere, pallere, e carpini, nè di fare altra operazione da cui possa inferirsele danno ».

Nel 1737 infine « sono state proclamate nuove proibizioni sempre tendenti alla conservazione degli alberi da costruzione ».

Come si vede, riserve, limitazioni, proibizioni, cautele che già abbiamo incontrate all'inizio del regime comunale nel Dugento. Ma mentre la Repubblica di quando in quando emanava gride, che nella maggior parte dei casi eran prive di efficacia, indulgeva essa stessa a concessioni dannosissime alla grande proprietà silvestre.

Vigevano antichi diritti di compascuo, di legnatico nelle popolazioni contermini: diritti feudali, prefeudali, romani, preromani. Vigeva la consuetudine che il comune concedesse ai rustici del suo distretto terre « ad laborandum » entro i limiti del *nemus*. Documenti di tali concessioni, fatte di solito per la durata di dieci anni e con le debite cautele, abbondano nei Registri a catena (1) Ma con lo scadere dell'autonomia e dell'economia comunale, presero ad invalere altre concessioni, non a rustici « ad laborandum », bensì a corpi religiosi ed a potenti signori; non temporanee, bensì perpetue od enfiteutiche.

Come si indusse il comune a tali gravi mutilazioni del suo prezioso possesso? La diligente « Relazione sulla foresta demaniale di Savona detta della Madonna », del 1822 scrive che, dopo l'acquisto dai Marchesi Del Carretto nel 1191, « siccome questi beni di una superficie di 6735 giornate erano inculti, col mezzo di semineri di ghiande, ed altre specie, se ne formò quel vastissimo bosco. Ma divenuto poi, per la sua estensione, e per l'immensa alberatura che vi era cresciuta, l'asilo dei malviventi, e dei ladri, la città di Savona pensò di addomesticarne, e renderne abitabile una porzione, dapprima con locazioni temporanee, e poscia con concessioni in enfiteusi perpetua, tanto in favore di particolari, che in favore di corporazioni religiose ». Tale spiegazione è troppo semplice. Valsero certo preoccupazioni di sicurezza, che abbiam visto comparire nelle lotte con Genova; ma altri motivi più profondi ci furono, e, sopra tutti, il diminuito bisogno pubblico di legname, per le costruzioni navali e per le arti, l'impoverimento generale che si ripercuoteva sui bilanci comunali e faceva desiderar redditi fissi e certi, nonchè il crescere a dismisura, nell'aura propizia della Controriforma, delle corporazioni religiose.

E' interessante seguire le vicende di qualche concessione. Il 5 giugno dell'anno 1484 il nobile Stefano Pavese, priore degli Anziani, congregò il consiglio generale del comune per trattare se si dovesse accogliere la domanda rivolta

1) Reg. a cat. vol. II f. 177-195.

dai religiosi della Chiesa di S. Agostino di Savona e dal frate Giovanni Jacopo de Olzate, loro priore e sindaco e procuratore, « pro eorum ac dicti Conventus imminentibus necessitatibus, ac ornatu capelle que est Commonitatis Saone sub vocabulo Sancti Raphaelis Arcangeli nuncupate, et in dicta Ecclesia site », per ottenere che questa cappella fosse dotata « nemoribus et pratis Comunis Saone, ac etiam silvis, campis, seu terris, quo sunt circum Ecclesiam Sancti Bartholomei de Bosco, de quarum confinibus ac terminis fit mentio in Statuto Communis Saone, positis sub rubrica de Massariis Sancti Bartholomei elligendis, et que terre etiam per plures annos usque hodie locate fuerunt a Communitate Saone ipsis Venerabilibus fratribus sancti Augustini ». Il Consiglio deliberò con quarantasei voti favorevoli contro tre, di dotare la cappella dei beni anzidetti e di farne consegna ai frati della chiesa « hac lege, quod in dicta Capella celebrentur omni hebdomada per dictos venerabiles fratres due misse pro conservatione et augumento spirituali et temporali dicte Communitatis, et hoc non obstantibus quibuscumque statutis Civitatis Saone in contrarium facientibus, seu disponen tibus, et alia quavis contraria dispositione juris communis, seu statutaria, et quacumque alia, quibus in quantum praemissis, obviarent, intelligatur specifice et expresse derrogatum, et ita derrogare » (1).

E, tanto per finire la storia di questi bei poderi di S. Bartolomeo, il 1 gennaio 1574, la città di Savona cede agli stessi frati in enfiteusi perpetua, dietro pagamento di un annuo livello di L. 24,7 in moneta di Genova, le cinque massarie dette Noxelle, S.ta Caterina, Cà Nuova, S. Bartolomeo e Cerchiara, della superficie di 432 giornate e 64 tavole. Tali beni, ritornati al demanio per la soppressione dei conventi, furono poi venduti al nobile savonese Giov. Batt. Cassinis, franchi e liberi, per lire 41510, come risulta da atto 1° Settembre 1801. Dunque, nel 1400 locazione temporanea di un piccolo lotto, accresciuto poco dopo con dotazione di cappella, notevolmente ampliato più tardi, nel 1500, in enfiteusi perpetua, convertito infine, ai primi del 1800, in proprietà assoluta.

Dunque Savona, pur dopo la catastrofe del 1528, continuò a compiere atti di amministrazione, e spesso di dominio, del *nemus*, o a far concessioni per locazioni temporanee e perpetue sotto il controllo o con l'acquiescenza di Genova; la quale per parte sua prese a fare altrettanto per assicurarsi coi livelli un reddito sicuro e per condiscendenza verso comunità religiose e nobili potenti, e con l'illusione di alleggerirsi della sorveglianza di quella regione impervia, selvaggia e infestata da malviventi. Nè Savona nè Genova si preoccupavano granchè dei danni, che tosto o tardi avrebbero incontrati. L'una e l'altra naturalmente si riservavano tutte le piante di rovere, pallere, carpini e faggi sparsi nei terreni enfiteutici, come pure negli stessi terreni, certi « siti di piante selvatiche », ai quali intendevano non si potesse estendere la coltivazione. Ma stupisce anzitutto la tenuità dei livelli che — si legge nella relazione del 1822 — e ragguagliate soltanto ai fondi non boschivi in confronto del reddito di questi solamente sono così lontani dalla discretezza e dall'equità, che le dette enfiteusi si possono senza scrupolo chiamare piuttosto larghe donazioni a titolo gratuito, che concessioni a titolo oneroso ».

E' curioso vedere come, in fatto di concessioni, le due giurisdizioni, genovese e savonese, a volte si confondessero. Savona, per esempio, nel 1585, con

---

1) Il documento è riportato da A. Bruno « Della giurisdizione possessoria ecc. » cit., nell'Appendice di documenti, p. 177-179.

atto 8 maggio, aveva dato in enfiteusi tre masserie dette Rocca Schiappata, Fiale Soprano e Fiale Sottano ad un certo Agostino Vera, il quale l'anno seguente, con atto 17 maggio, dichiarò di averle prese per conto dei Padri Serviti della Chiesa di Santa Croce di Savona. Il Padre Priore, presente, accettò naturalmente e si obligò a pagare ogni anno alla città il canone di lire 27 e soldi 1, che già il Vera pagava. Tale canone, come risulta dai registri di livelli di Savona, fu ridotto dal 1644 a lire 16. Frattanto i Padri ottenevano ogni 29 anni la rinnovazione dell'enfiteusi pagando il dovuto laudemio. L'ultima fu concessa con atto 27 novembre 1779. Ma nel 1785 gli stessi frati, dubitando della legittimità della concessione savonese, si rivolsero all'Eccell.ma Camera di Genova per avere da lei l'investitura, che ottennero l'anno seguente pagando altro canone di L. 60 genovesi. Così, prima della tempesta rivoluzionaria, i bravi frati si credevano sicuri coi piedi in due staffe.

Talora i patti di concessione erano ambigui e imprudenti e in contrasto, più o meno palese, con le diluvianti gride. Non era lecito agli enfiteuti di ridurre a cultura la parte boschiva tagliando gli alberi selvatici. Ma ecco le eccezioni pericolose. Ai 17 maggio 1588 il Collegio Camerale permise ai Padri Domenicani di *roncare*, previo avviso al commissario del bosco, nei luoghi ov'eran cespugli e castani. Pure nel 1588 largì simile licenza ai Magnifici Tommaso e Giov. Batt. Grasso, ampliata poi nel 1594 e trasferita agli Ill.mi G. B. Doria e Francesco Gaetano Doria. Tale licenza o privilegio consisteva nell'assoluta facoltà « di poter roncare da per tuto, ove siano soltanto brughi e cespugli, inserire le castagne selvatiche in domestiche ovunque siano, e farvi la cultura che al mantenimento di tali piante si richieda, e poter tagliare ed estrarre per proprio uso ogni qualità d'alberi non destinati per construzione; a tale amplissimo privilegio fu ottenuto da Mag.ci S.ri Grassi mediante lo sborso di Lire 800 e confermato l'anno 1767 agli Ill.mi S.ri Doria, nonostante che a tenore della legge de' Consegli de' 12 marzo e 18 aprile 1697 sia espressamente proibito di poter inserire dove sono alberi di rovere, pallare e carpi ». Così anche la Camera genovese concesse in enfiteusi ai Padri Gesuiti addì 25 maggio 1678 le vaste masserie dette la Beatrice e Borrè, col divieto di legnare nelle parti boschive, ma il giorno 25 maggo 1694 « in sequela di relazione insinuante gliela concedette » (1). Altri esempi si potrebbero addurre. In una sentenza del 1596, 14 febbraio, proferita dagli Ill.mi Procuratori della Repubblica deputati alla cura del bosco di Savona, si dichiara che gli enfiteuti « possino nelle terre, e nel bosco loro concesso, pascolare, e tagliare a loro beneplacito gli alberi *que tamen renasci solent*, come pure roncare, seminare, e rendere coltive le dette terre (2).

Nel che era evidente intenzione del governo di non lasciar distruggere l'alberatura; ma le parole potevano essere tirate, come furono, dagli enfiteuti a interpretazione diversa. Nel 1762 e nl 1765 il Collegio Camerale permise al Mag.co Francesco Maria Doria fu Brancaleone e al Mag.co Multedo di tagliare gli alberi selvatici, di roncare le terre, di piantarvi alberi domestici, di *inserire* i castani selvatici (3).

A tutti questi privilegi si appelleranno gli enfiteuti nelle cause promosse contro il demanio sul finire del sec. XVIII, e nel sec. XIX.

---

1) Relazione dell'Ing. Gustavo, p. 6-7-8, II parte.

2) Relazione del 1822.

3) Relazione del 1822.

Insomma, la massima facoltà concessa agli enfiteuti era:

1°) di tagliare per loro uso solo gli alberi non adatti alle costruzioni;

2°) di roncare, cioè ridurre a cultura agraria, solo quei terreni ove fossero cespugli, castani e altri alberi non adatti alle costruzioni. Sicchè erano riservati al demanio gli alberi da costruzione sparsi nella parte domestica dello enfiteusi e i siti boschivi ove fossero alberi da costruzione.

A che miravano naturalmente gli enfiteuti? In sostanza ad estendere il più possibile la cultura agraria a detrimento non solo dei siti selvatici riservati nello stesso loro terreno, ma anche del bosco demaniale; a liberare le parti domestiche degli alberi riservati sparsi; a compiere infine ogni atto di proprietà assoluta.

E' del resto la storia di tutte le enfiteusi.

Da un quadro delle enfiteusi dipendenti dal *nemus* di Savona, secondo la relazione ufficiale sarda del 1822, si può dedurre che di 6735 giornate, com'era la misura del *nemus*, non ne rimanevano, al principio dell'Ottocento, a disposizione del demanio, più di 845.

CAP. VII

La crisi della guerra di successione d'Austria e nuovi criteri amministrativi

Dopo il fatale 1528, la vita di Savona intristì rapidamente. La città si spopolò: gli abitanti, che, secondo il Verzellino, erano 25.000 nel 1504, scesero a 11.000 nel 1567, a 9500 nel 1613, a 8000 nel 1625, a 6205 nel 1667. Molte cospicue famiglie emigrarono, anche nell'Italia meridionale e in Sicilia. La nobiltà rimasta, già si attiva e ricca nei secoli passati, impoverì; decaddero le arti, tranne la ceramica; languirono i commerci; la navigazione si ridusse a un filo di piccolo cabotaggio; tacquero quasi i famosi cantieri; il porto, guasto dai Genovesi e minacciato dalle sabbie, cagionò per due secoli molti affanni e grave dispendio al comune; casi funesti, come la pestilenza del 1657-58, e pericoli di guerre e guerre come quella di successione austriaca (1740-48) — le cupidigie dei vicini principi sabaudi miravano a procacciare ai loro stati più vicini, diretti e comodi sbocchi al mare attraverso la Riviera di Ponente — accrebbero molestie e danni alla vecchia repubblica (1).

Dal settembre 1746 al principio del 1749 Savona fu occupata dalle truppe del Re di Sardegna. Terribili quegli anni di dominazione sabauda: nei registri del tempo si legge la semplice espressiva parola: « Tribulationum » (2). Massime dopo la magnifica rivolta popolare di Genova del dicembre 1746 (il 13

---

1) *I. Scovazzi e F. Noberasco:* « Savona », Roma, 1930, p. 113 sgg.

2) In Arch. di Stato di Savona. Per gli avvenimenti Savonesi di quel tempo, vedansi: *Veneziani* « Breve ristretto di alcuni avvenimenti e notizie su questa città di Savona dal principiare il presente secolo MDCC » in « Boll. Stor. Bibl. subalpino » an. XIX (Suppl. Savon. II); *Anonimo*, « Breve succinto ed epilogato ragguaglio di quanto successe quando il Re Sardo prese Savona » con pref. di *F. Bruno*, in « Atti soc. Savon. di St. Patr. » Vol. VI, Savona, 1923, p. 61 sgg.; *F. Noberasco* « Le tribolazioni di Savona dal 1746 al 1749 » in « Miscellanee liguri » estr. dalla « Gazzetta di Genova » a. LXXXII n. 8-9-10.

dello stesso mese era espugnata la fortezza di Savona), si vide cambiata nei Piemontesi, come scrive il cronista Savonese Veneziani, « in crudel alteriggia quella umanità che per avanti avevan simulato ».

Gravi danni ne risentì anche la bella foresta.

A sfogliare gli atti d'Archivio di quegli anni s'incontrano ad ogni momento enormi requisizioni di legname. Il 20 settembre 1746 è imposta a Savona la contribuzione di 24.000 fascine di « ramaglia », di 5400 « picchetti » e 100.000 « tortagne » di castagno per lavori di trincea attorno città; il 3 novembre di cantare 14000 di « bosco » per riscaldamento; il 30 novembre il regio delegato Vercellino Allaro impose la costruzione, entro tre giorni, di un ponte di legno che unisse le due rive del Letimbro dalle vicinanze del palazzo De Mari alla sponda opposta, solido e « capace al trasporto di persone n. sei almeno di linea con sue mandillie da ambi i lati » e così via, sino alla fine del 1748 continue richieste al comune di legna da fuoco e da costruzione, oltrechè, naturalmente, di prestazioni d'opera, denari, fieno, paglia, viveri, etc sempre « sotto pena di rigoroso alloggio militare ».

La città era stremata, e la generale miseria riaccese le antiche controversie giurisdizionali con Genova, anche per la proprietà del *nemus*, mentre le plebi rustiche delle parrocchie di Legino, Lavagnola e S. Bernardo imperversavano nell'opera di devastazione della grande miniera vegetale. Qualche anno dopo, nel 1759, il governo di Genova fu costretto a sospendere per alcune settimane la facoltà di legnare, onde la città di Savona presentò ricorso al Collegio Camerale, a cui espose il pietoso stato di quelle popolazioni in conseguenza della guerra, e il danno che derivava all'arte della maiolica grossa e sottile e a quella dei fornai.

Ma queste erano misure straordinarie, dirette solo a frenare i più evidenti abusi. Occorreva riformare dalla base tutta l'amministrazione del bosco. Di ciò fu incaricato dal Collegio Camerale della Repubblica un uomo di rara esperienza e autorità, l'ingegnere Gerolamo Gustavo (1), che presentò un diligentissimo studio sulla foresta savonese: « Tipi di tutte le Masserie ed altri ripartimenti esistenti nel Bosco Camerale di Savona, colle descrizioni de' loro rispettivi confini e termini, e la specificazione degl'Effetti domestici e salvatici, che attualmente sussistono in ogni situazione. Il tutto eseguito d'ordine dell'Eccellentissimo Collegio Camerale dall'Ingegner Gerolamo Gustavo negl'anni 1759 e 1760 » (2).

Scrive il Gustavo (3): « Li più sensibili disordini sono accaduti in maggior parte nel tempo dell'invasione fatta da Piemontesi del Territorio di Savona negl'anni 1746 sino in 1749. Fu grande veramente il danno recato da stessi Piemontesi quali per proprio uso ne fecero estrarre un'immensa quantità di legnami e legna, tanto dalle Masserie di particolari che dalli siti liberi: tale danno però non essendo che semplice effetto di militare rappresaglia, non reca altrimenti dispiacere, se non che in quanto fa parte delle disgustose conseguenze

---

1) Il capitano Ing. Gerolamo Gustavo aveva famiglia e proprietà a Savona, in via Scarzeria. Nel 1791 ebbe l'incarico dal governo di mettere in assetto la fortezza per la difesa della neutralità durante la guerra tra le potenze alleate e la Francia (cf. *Bruno*, « Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni », Savona, Bertolotto, 1901, p. 119, n°. 2).

2) Tale ponderosa relazione, corredata di belle mappe, fu donata alla biblioteca Civica di Savona nel 1911 dal Sig. Antonio Noberasco.

3) Pag. 11-13 della seconda parte della relazione.

d'infelici successi. Quello però che stimola ad un giusto risentimento si è la libertà si sono presa taluni Possessori di solecitare eziandio, per quanto riusciva loro possibile, un tale distruggimento: tal'uno fece atterrare dentro una sola masseria più di millecinquecento piante di rovere delle più belle da costruzione, a segno che non vi rimasero che le più inutili, e furono quindi ridotte in coltura per la maggior parte quelle situazioni ove furono recise; accadette lo stesso in diverse altre massorie, e quindi quell'ampliazione di cultura domestica, che in esse attualmente si riconoscono. Ma tali disordini sono stati coperti colla maschera allora comune delle nemiche invasioni di quel tempo. Consta peraltro che le guardie (erano le stesse che vi sono attualmente) destinate allora alla custodia del bosco dalli stessi Piemontesi, a cui pure assai premeva la di lui conservazione, inclinate sempre verso del loro legittimo Principe, procurarono di adoperare tutti li mezzi, che potevano riuscire loro possibili, per raffrenare tanti scompi, ne solecitarono dl'Agenti delle Communità di Legino, Lavagnola e San Bernardo, ma indarno, e non ottennero che ripulse indecenti; ne fecero pure partecipe chi era incaricato della Amministrazione della Città ed altri, ma altro non riuscì loro se non che dar occasione a discorsi onninamente alieni dal carattere di veri sudditi della Repubblica Ser.ma; sicchè in un tale stato di circostanze, ognuno può ben da sè arguire, quali conseguenze potevano risultare da sì rei Principii ».

I sopiti ma non spenti spiriti antigenovesi (si manifestavano ancora durante la rivoluzione democratica e perfino nel secolo XIX) saltano qui in piena luce.

L'ingegnere Gustavo, dopo avere accennato alla rapacità degli enfiteuti, alle imprudenti concessioni delle autorità, all'inettitudine dei campari e degli amministratori, tratta i danni derivati dal diritto di legnatico, conservato dai distrettuali di Savona. Tali danni accaddero « vie più sensibilmente durante l'invasione suddetta de' Piemontesi, in quale tempo gl'uomini di questo Commune ogni giorno furtivamente vi andavano saccheggiando, senza poter essere ritenuti dalle suddette Guardie, a' quali altra ragione non corrispondevano, se non che il Bosco era suo. Tali disordini si sono pure continuati in appresso, sin che ha durato l'abuso delle Bollette a pagamento... ».

Non più disciplinata la soldatesca repubblicana, anche in tempo di pace (1). « Erano Corsi — continua il Gustavo — e per dare un succinto ritratto de' loro diportamenti non farò che rammemorare in genere li fatti recenti, accaduti per trascuragine e malizia de' medesimi, prima e dopo l'invasione de' Piemontesi, e di cui vi sono ancora testimoni viventi: si sa positivamente: primo che la più parte de' danni recati dagl'Esteri, nelle parti del Bosco ad essi confinanti, non sono succeduti che con intelligenza de' Corsi, quali a tal'oggetto ricevevano il soldo da detti Esteri, e questo è certissimo — vedansi a quest'oggetto le lettere Camerali de' 20 Marzo 1759 e 25 Febbraio 1761 —; 2°: che la più parte de' danni recati dagl'uomini del Comune di Savona, non è accaduta che col consenso ed intervento de' Corsi, che con detti uomini negoziavano ogni genere di legne e piante; 3°: che nelle masserie stesse, con intelligenza de' medesimi Corsi, molti disordini sono seguiti, e copertisi col silenzio. In somma, per giudicarne bene, basta solo considerare che, quando dovevansi staccare per la guardia del bosco nuovi Corsi, v'erano impegni d'ogni specie per parte degl'individui, per impetrar d'essere in tal numero: cosa che certamente non sarebbe

1) Vedasi A. Pescio, « Settecento genovese » Palermo, 1922, p. 27 e sgg.

accaduta, se, come si costuma attualmente, altro scopo non vi fosse stato, che il puro serviggio consistente in continui strapazzi. Trovandosi dunque il bosco dell'Eccell.ma Camera insidiato da Corsi, Savonesi, Esteri ed impegni privati, pensi il lettore qual frutto poteva legitimamente sperarsene? ».

La Repubblica di Genova uscì salva da quella terribile guerra e con qualche velleità di rinnovamento. E cercò anche il modo di salvare e ricostituire il suo patrimonio forestale, affidando a un esperto, al Gustavo, già deputato dal governo a visitare i boschi di Sanremo, Taggia, Triora, Badalucco ed altri, l'incarico di misurare il *nemus* savonese e di studiarne e migliorarne l'amministrazione. La relazione ch'egli stese può dirsi veramente il primo tentativo moderno fatto in tale materia dalla Serenissima Repubblica.

Com'egli stesso scrive nella dedica ai Signori Procuratori, « rilevò colla geometrica precisione e senz'alcun risparmio di fatiche, e delineò distintamente il legitimo Piano o siasi Tipo di ogni ripartimento, tanto quelle parti che appartengono a privati possessori a titolo di enfiteusi, quando quelle che possiede attualmente l'Eccellentissima Camera..... Annesso ad ogni Tipo esiste la descrizione particolare di tutto ciò che si è riconosciuto sussistere in qualunque situazione: cioè li suoi legittimi confini, li termini antichi che vi si sono ritrovati, e quelli che vi si sono posti di nuovo: la quantità più approssimativa del salvatico, e li termini co' quali ho stimato bisognevole circondarlo, per separarlo dal domestico, e per in tal guisa assicurarne la conservazione ». Alla descrizione e rappresentazione del *nemus* nelle sue singole sezioni, il Gustavo aggiunge norme di sana amministrazione, per « limitare inalterabilmente la troppo inesausta avidità de' Particolari, riguardo alle indiscrete amplinzioni del domestico, a detrimento del boschivo; prescrivere a rispettivi amministratori, unitamente alla qualità ed estensione de' loro indispensabili Doveri, la dipendenza loro e subordinazione agl'Illustrissimi Commissari della Fortezza di Savona: indicare il più opportuno metodo da praticarsi in ogni tempo riguardo alla specificata cultura, e manutenzione delle piante da costruzione e da fuoco: provvedere alle esigenze della plebe, rispetto all'uso giornale delle minute boschiglie, con pienissima cautela ed indennità degl'interessi Camerali; fissare la norma da osservarsi nell'esecuzione de' tagli e trasporti, sia de' legnami per uso pubblico che delle legne per uso della suddetta Fortezza; insomma stabilire una regola permanente e sicura, con cui possa in breve e con certezza in tutti li tempi avvenire scoprirsi lo stato attuale dello stesso bosco, e relativamente alle accennate regole, colli antecedenti confrontarlo ».

Il Gustavo sostiene anzitutto la leggittimità dell'assoluto dominio della Repubblica sul *nemus*, e lasciando da parte le sottili argomentazioni storiche (1), scrive con più moderno concerto: « stante la troppo conosciuta scarsezza del boschivo, massime da costruzione, nel dominio Ser.mo, la necessità pubblica è una delle più valide ed invincibili circostanze, che militar possano a favore della Repubblica Ser.ma come padrona diretta del territorio in cui siano boschi ».

Disapprova decisamente il sistema della enfiteusi perpetua, « rovina assoluta di questo Bosco », e la politica forestale ambigua della Repubblica. Propone, come unico rimedio, « l'appropriare all'Ecc.ma Camera l'utile proveniente dalle masserie, facendo cessare le enfiteusi perpetue, coll'escludere qualunque Proprietario dal possesso delle medesime, indennizzando e compensandoli in guisa

1) Egli si richiama per ciò ad una dissertazione composta nel 1760 dal « Mag.co Sindico Frontelli », dissertazione che non ho potuto trovare.

tale, che sia a' medesimi comportabile il danno, che ne verrebbero altrimenti a soffrire ».

Del resto, il Gustavo non fa che ripetere e sviluppare le stesse norme che valevano da secoli, e che abbiamo già lette negli *Statuta Antiquissima*.

Ma particolare interesse hanno le nuove norme amministrative che egli prescrive. La soprintendenza al bosco era affidata dopo il 1528 a commissari nominati dalla Camera di Genova, poi al Governatore, il quale eleggeva speciali commissari.

Ma nel settecento fu data al Commissario della Fortezza per tre motivi: «1°. rispetto al minor numero delle di lui occupazioni, perchè ha più agio di considerare a fondo tutti gl'oggetti di una tale commissione, e sollecitarne l'osservanza; 2°. rispetto alla frequente mutazione de' soggetti, perchè ne risulta essere maggiormente difficile vi s'introducano e mantengano gl'abusi; 3°, rispetto al disimpegno, e lascio che il Lettore rifletta ed inferisca da sè le conseguenze di questo termine ». Il Commissario della fortezza doveva essere coadiuvato da un « Direttore o sia Agente del Bosco », esperto, disciplinato, zelante e onesto, possibilmente non savonese, nè delle comunità di Legino, Lavagnola, S. Bernardo; da un bollettiere, da due campari e da guardie. Le guardie, compresi un sergente e due caporali, erano prima di soldati corsi, che nel 1759, per il loro pessimo servizio, furono sostituite da soldati nazionali, « quali dovevano ogni quindici giorni cambiarsi, per impedire che un più longo soggiorno non porgesse parimenti a medesimi facilità e mezzi di commettere delle frodi ».

Data la vastità del bosco, due erano i posti di guardia: uno al Rastello, l'altro a Cà di Ferrè. Ma pur con questa guardia militare nazionale non erano eliminati tutti gli inconvenienti, sopra tutti quelli derivanti dalla inesperienza dei luoghi e degli obblighi; onde il Gustavo propose una guardia di sei o sette paesani, di quelli che abitavano in vicinanza del bosco: e tale innovazione fu accolta dal governo. Il 21 settembre 1762 la guardia di paesani fu formata d'ordine di Giuseppe Maria Brignole Sale, Commissario della Fortezza. Essa, riferisce il Gustavo, « va sin'ora esercitando le sue incombenze certamente con tutta la diligenza desiderabile, e che dalla soldatesca sarebbe assai difficile ottenere ».

La riforma del Gustavo migliorò assai l'amministrazione del bosco, ma non potè impedire gli abusi degli enfiteuti.

CAP. VIII

Il "nemus„ tra la Repubblica di Genova e il Regno d'Italia

Sul finire del Settecento, con i disordini di rivoluzioni e guerre le cose tornarono a peggiorare. Anche il Piemonte l'opera di irrazionale disboscamento progrediva ogni giorno a malgrado dei regi decreti. Le vere e proprie selve scomparivano rapidamente; resistevano ancora boschi cedui e i castagneti, che davano notevole contributo all'alimentazione.

Nei vari mutamenti politici, seguiti tra il Settecento e l'Ottocento, il Comune di Savona riprese lena per rivendicare i diritti di assoluta proprietà

sul *nemus*. Ma la Repubblica Ligure, pur riconoscendo nel 1798 i diritti d'uso, li considerava sempre soggetti all'ingerenza e alla vigilanza del governo.

Riunita la Liguria alla Francia, la foresta fu dichiarata *imperiale*, e posta sotto l'amministrazione del conservatore forestale di Alessandria. Le ragioni storiche di Savona nulla valsero contro le argomentazioni dei dominatori, i quali sostenevano che la foresta aveva servito in passato e poteva tuttavia servire » de repaire aux brigands qui desolaient la campagne » (1), e che la città aveva perduto ogni suo diritto nel 1528.

Caduto Napoleone, la Repubblica di Genova, dopo aver tentato invano di risorgere, fu incorporata nel Regno di Sardegna, e il *nemus* passò all'amministrazione del governo regio, il quale rispettò i diritti d'uso, pur con molte restrizioni e considerandoli effetto di mera tolleranza e di precaria elargizione, e con proclama del 14 gennaio 1842 concesse agli abitanti poveri di Legino, S. Bernardo, Lavagnola e delle Fornaci di asportare dalla foresta legna morta minuta, castagno selvatiche e ghiande, a norma della consuetudine, ma dichiarò la foresta demaniale (2).

Tuttavia il Comune non si diede per vinto, e nell'anno 1843 accese una lite che fu dibattuta a lungo e finì con la vittoria del demanio: non rimanevano al Comune se non gli antichi diritti d'uso.

Nell'anno 1841 la foresta fu affittata ai Signori Felice Rossi e Francesco Santagata, ma per insorte controversie l'affitto ebbe soltanto un principio d'esecuzione.

Infatti gli affittuari, sotto pretesto che l'esercizio di alcuni diritti d'uso contravveniva a ciò ch'era previsto nel contratto, ricusavano di pagare l'intero canone annuo di L. 8.000.

Nell'anno 1850, per ordine del demanio, furono sospese le utilizzazioni; riprese nel 1853, cessarono nuovamente nel 1855. La vertenza fu poi transatta con atto 28 dicembre 1870. Con verbale 10 febbraio 1871 gli eredi degli affittuari riconsegnarono la foresta al demanio, che a sua volta l'affidò alla Amministrazione forestale (3).

Tali le vicende esteriori del *nemus* tra il Settecento e l' Ottocento. Ma i problemi interni, quali abbiam visto delinearsi dall'inizio delle memorie storiche? La bella relazione dell'ing. Gustavo a metà del sec. XVIII, era quasi rimasta lettera morta. Permanevano insoluti i tre massimi problemi: 1°) enfiteusi 2°) diritti d'uso; 3°) assestamento vegetale e razionale sfruttamento (4). Eppure i decreti del governo erano continuati a piovere sino alla fine del secolo, inefficaci come le gride anteriori. Così con vari decreti dal 1765 al 1796 furono richiamate in vigore le disposizioni antiche, furono estese e inasprite le proibizioni di taglio nelle enfiteusi. Infine, con proclama 21 agosto 1798 del Ministero dell' Interiore e delle Finanze, il governo ligure richiamò ancora alla più esatta osservanza delle gride 1532 - 1602 - 1605 - 1693 - 1694 - 1697 - 1701 - 1702 - 1707 - 1737 - 1796, e ammonì tutti gli enfiteuti a rettificare i

---

1) Lettera del Prefetto del Dipartimento di Montenotte al Sindaco di Savona, con data 14-6-1813, in Arch. di Stato di Savona, cit. da A. Bruno nello scritto « Della giurisdizione possessoria etc. » pag. 159.

2) *A. Bruno*, l. c.

3) Vedasi il « Registro storico della foresta di Cadibona » in Arch. Distr. Forest. di Savona.

4) Tali problemi trattò l'acuta relazione sarda del 1822, già più volte citata.

termini e a distinguere bene le sezioni coltive da quelle selvatiche e riservate.

La riduzione del bosco continuava. Secondo il *tipo generale* disegnato dal Gustavo, i siti boschivi riservati nei terreni delle enfiteusi (non compresi gli alberi sparsi) avevano ancora nel 1760 una superficie di 1152 giornate e 84 tavole.

La relazione sarda del 1822 scrive: « Al dì d'oggi non so se si possa più contare nemmeno sulla metà, perchè la voglia insaziabile degli enfiteuti, sempre intenti ad accrescere la parte domestica e coltiva, cerca tutti i giorni di distruggere la parte selvatica, con tagliare continuamente nei siti proibiti e con danneggiare le piante da costruzione che sono sparse nella parte domestica e con impedire sopratutto che più non si riproducano quelle che vengono tagliate per uso pubblico nei loro terreni ». Tornare sul passato era impossibile: troppe le infrazioni degli enfiteuti, quasi giustificate da troppe tolleranze, da troppi favori delle autorità. Per impedire una totale devastazione della storica selva, meglio di tutto era, secondo il relatore del 1822, una transazione amichevole, « che ponendo un termine ad ogni controversia, assicuri al governo il possesso tranquillo e la perfetta goldita e conservazione della sola prosperità ». Prosegue il relatore: « senza questo espediente ben presto saranno del tutto scemati i suoi diritti sui terreni enfiteutici, e ne serva d'esempio il poco resto dei siti riservati, che in confronto di quelli vi erano anticamente, si è ritrovato nel 1760, e quello anche di molto del 1760, che in oggi ritrovasi. Egli è certo che l'enfiteuta non ha alcun interesse a mantenere nei suoi terreni nè gli alberi sparsi del governo, che ingombrano i siti addomesticati, nè i siti boschivi, dai quali non può trarre alcun profitto, e così per suo bene e pel suo vantaggio necessariamente cerca ogni mezzo di distruggere i primi e di rendere coltivo il terreno boschivo. Il miglior partito sarebbe quello di separare ogni interesse del R. Demanio da quello degli enfiteuti, epperciò combinati e valutati i diritti che ancora possano competere al governo sui fondi enfiteutici, tanto per le piante sparse che per i siti boschivi, esigerne in compenso, la cessione assoluta di una data quantità di terreno, che confini colla parte tuttora di libera proprietà del governo; e per questi enfiteuti che non confinassero colla parte libera del R. Demanio, stabilita la loro quota, debbano convenirsi coi limitrofi, perchè la cedano per loro conto e siccome il terreno che verrebbe ceduto non potrebbe essere del tutto a bosco, così obbligarli anche a farvi un seminerio di ghiande alle condizioni che si crederebbero a proposito ».

Ma tale sensatissima proposta, meno rigida di quella dell' Ing. Gustavo, non fu accettata dal governo. Gli enfiteuti miravano all'affrancazione, piena, di tutti i loro beni. Già nel 1813 avevano presentato un ricorso all'Amministrazione delle acque e foreste in Parigi per ottenere il libero godimento dei terreni boschivi e degli alberi selvatici. Il ricorso era stato rimesso da Parigi al Conservatore delle Foreste in Alessandria. Ricorsi simili furono presentati al Regio Governo Sardo, il quale li accolse benevolmente e, limitandosi a percepire il valore delle piante selvatiche esistenti nei terreni, lasciò la piena e libera proprietà dei medesimi agli antichi enfiteuti.

La secolare questione dei diritti d'uso fu definita per sempre dal Governo del Regno d' Italia. Nell'anno 1889 essi furono del tutto affrancati e in complesso furono assegnate in proprietà al Comune cinque sezioni della foresta, denominate *Tassarole grandi*, *Tassarole piccole*, *Garbasso*, *Caprinotti* e *Caprina*, (esclusa la caserma delle guardie forestali, circondata da un terreno di circa

30 are, posto nella sezione Garbasso) con una superficie di ettari 88.07.46. I diritti d'uso aboliti furono stimati per un valore annuo di L. 4703.73. La capitalizzazione di tale annualità fu fatta in base al saggio d'interesse del 5%. Il valore del bosco, ceduto al comune come capitale di affrancazione, fu giudicato di L. 88074.60, in ragione cioè di L. 1000 per ogni ettaro di terreno (1). Le sezioni Caprina e Caprinotti erano tra le più produttive di tutta la foresta, con terreno profondo, fresco e fertile, e con un soprassuolo in eccellenti condizioni di vegetazione e con abbondante provvigione legnosa. I tagli effettuati in tali sezioni dal 1871 al 1881 avevano dato migliaia di roveri, molti di dimensioni gigantesche.

Il governo sardo cercò tosto di rendere finanziariamente attiva la foresta. E la relazione del 1822 apre la via ad un primo piano organico di assestamento e sfruttamento. Tra le varie specie vegetali cominciò ad avere il primo posto il castagno selvatico, sempre trascurato prima, sebbene occupasse la quinta parte dela porzione demaniale. « Da tali piante — scrive la relazione — che non sono utili alle costruzioni marittime, e che sono al di qua dei Giovi, se ben lungi dal crescere di quella bontà e perfezione che si trovano in Piemonte, se ne può ricavare un annuo prodotto di circa duemila nette. Ma per ritirarne questo reddito è necessario di ridurle a mantenerle a cerchi, effettuandone il taglio di cinque in cinque anni o di sei in sei, secondo la situazione, come si pratica a Sassello e in altri siti anche più lontani dal mare, dove se ne fa un commercio attivo colla Francia per cerchiare le botti ed i barili pel trasporto dei vini, olii, pesci salati ecc. ». Il criterio seguito sino allora era stato dannosssimo: sopravvivevano molti castagni cadenti per vetustà, di oltre trecento anni, mentre pochi notevoli restavan di riserva. La colpa maggiore di ciò il relatore l'attribuisce alle guardie del bosco « che ritraendo qualche profitto dalla raccolta delle castagne che si permetteva e si permette tutt'ora, senza nessun diritto, obligo, patto agli abitanti delle Parrocchie di Legino, Lavagnola e S. Bernardo, cercavano sempre di allontanare dai loro capi ogni idea di taglio o di alienazione. E così oltre il pregiudizio pecunario che ne risultò all'erario, si diede luogo ai danni che naturalmente si fanno alle altre piante dai Paesani, che, col pretesto di raccogliere le castagne, si recano nella foresta; e s'impedì alle piante da costruzione che si trovano sparse fra i castagni di prosperare per mancanza d'aria e di nutrimento ». La coltivazione razionale e il taglio a cerchi avrebbero eliminato questi inconvenienti. La relazione comprende anche un « quadro dimostrativo della situazione delle piante dei castagni e del prodotto che se ne può ricavare ».

Le lunghe liti, durate circa mezzo secolo, non permisero l'esecuzione perfetta del piano. Nel 1891 estinto, con la consegna delle cinque sezioni, ogni diritto d'uso già esercitato dagli abitanti del comune di Savona nella foresta, e divenuta la parte rimanente di piena ed esclusiva proprietà dello stato, fu preparato un nuovo piano. Nel 1871 la foresta si presentava in complesso come un ceduo matricinato, dove la rovere e il faggio rappresentavano la matricina-

---

1) « Registro storico etc. » — cfr. A. *Bruno*, o. c., doc. 9, p. 182 sgg. Nel 1871 la foresta era distinta in 15 sezioni, con una superficie, secondo alcuni rilievi, di ettari 332.91.85, e secondo altri di ettari 328.27.17. Questa cifra è ritenuta esatta. Al demanio rimasero, dopo il 1889, le dieci sezioni denominate Argi, Cavaglione, Vallonscuro, Porcheria Oggione, Gallo, Collettino, Alberoni, Cotresa e Fossa dei Carpi, cioè complessivamente ettari 240.19.71. In una nuova ripartizione della foresta demaniale, fatta nel 1916-17, il numero delle sezioni fu portato da 10 a 16.

tura, il castagno e altre specie, quali il carpino e il frassino, costituivano la parte cedua. E si usava tagliare quando il ceduo a raso, con turni variabili, quando la matricinatura a scelta e con turni anche più variabili; mancava un piano rigoroso di governo. Le specie legnose che formavano il soprassuolo boschivo erano dal 1871 al 1891 nelle seguenti proporzioni: il castagno circa il 36%; la rovere e le altre querce circa il 23%; il faggio circa il 27%; il carpino, il frassino e le altre specie, costituivano la parte rimanente, cioè il 14%. Fin dal 1885 si attese a sostituire alla vecchia matricinatura, composta per gran parte di rovere e faggio, una matricinatura di castagno, affine di ottenere un ceduo composto e quindi una fustaia di tale specie legnosa. Dopo il 1891 il castagno cominciò a prevalere dovunque, tranne qualche appezzamento elevato a circa 800 m. sul mare, dove allignano meglio il carpino bianco e l'abete bianco; furono regolati i tagli periodici e la riproduzione. Infatti il castagno si dimostrava la specie legnosa più appropriata al terreno, e anche la più opportuna nei riguardi economici. Dopo le irrazionali distruzioni del passato il legname di rovere, adatto alle costruzioni navali tanto per l'ossatura che per il fasciame (1), cioè sano e con un diametro medio di m. 0,30 e un'altezza di m. 5, si riduceva rapidamente non solo per quantità, ma anche per qualità, giacchè era fornito in gran parte da piante dominate e adduggiate nella loro gioventù da un ceduo misto di castagni, carpini e di altre specie.

L'industria navale poi assumeva altre forme, attingeva ad altre fonti: i cantieri savonesi, già famosi, non lavoravano quasi più se non per riparazioni, mentre fiorivano quelli di Sestri Ponente e di Genova, e, in misura minore, quelli di Varazze.

La vela cedeva a poco a poco al vapore, lo scafo di legno a quello metallico. Scriveva allora il Cougnet (2): « Il legname da costruzione proveniente dai nostri boschi e nella maggior parte da fuori il circondario, fu nei tempi addietro d'un considervole movimento commerciale, industriale e di grande ricchezza specialmente per la costruzione navale... Da circa sette anni in qua è sempre andato scemando d'attività il lavoro dei nostri scali... La crisi commerciale, l'aumento progressivo dei piroscafi in ferro hanno finito di uccidere due industrie in una volta, costruzione e navigazione a vela ». Il Cougnet offre precisi dati statistici: l'importazione a Savona di grosso legname per costruzioni navali, di 268.000 metri lineari nel 1847, scese a poco a poco nel 1878 a soli 38.135 metri, e di pari passo diminuiva il prezzo dei legnami. « Ciò basti a convincere — conclude il Cougnet — della dolorosa verità, che cioè le costruzioni navali in legno hanno fatto il loro tempo, il vapore si sostituisce alla vela, e il commercio, persuaso della maggior velocità del piroscafo, lo preferisce ai legni a vela ». E si augura che i Liguri sappiano piegarsi ai tempi e darsi alle costruzioni navali in ferro, e vede a Savona un primo segno felice nelle « nuove usine in ferro e ghisa di Galopin-Sue Jacob, e Tardy-Benech, che sorgono grandiose sopra i derelitti cantieri a levante della fortezza ».

Il castagno forniva gran parte del legname da lavoro: doghe e cerchi per tini e botti e barili, pali telegrafici e da viti, che avevano i loro mercati di consumo non solo in Liguria, ma anche in Piemonte e in Francia (specialmente ricercato il cerchiame a Marsiglia e su tutta la costa provenzale). Il castagno for-

---

1) Il legname di rovere di dimensioni inferiori era usato specialmente per la fabbricazione di carri, stanghe, barche, traversine, manici ecc.

2) *A. Cougnet* « Descrizione cosmografica climaterica fluviale ed agricola del Circondario di Savona nell'anno 1879 », Savona, Ricci, 1880, p. 94-95.

n'va anche buona parte della legna rotonda da ardere (1) e del carbone (2). Al bosco attingevano anche, in piccola misura, le concerie di pelli, nové a Savona nel 1868 (3), le quali consumavano annualmente 8000 quintali di corteccia di rovere macinata e 2000 quintali di foglia macinata di *murta*. Ora la concia chimica ha soppiantato quella vegetale.

Come si presenta adesso il grande bosco e, in generale, l'economia forestale della provincia? La ricchezza e varietà di specie, dalle mediterranee (lauro, pino marittimo, leccio, oleandro) a quelle alpine (faggio ed abete bianco), dovuta alle gradazioni climatiche, è tale che non si trova facilmente in altre regioni. Oltre la legna da ardere, il carbone vegetale, il legname da lavoro, esportati anche altrove, massime in Piemonte e in Lombardia, altro si ricava in rapporto a nuovi bisogni industriali; così sta sorgendo l'industria per l'estrazione della resina dalle pinete del versante marittimo; così i castagneti forniscono anche legno da tannino per le fabbriche di estratti tannici di Ferrania, Garessio e Genova.

Notevoli i danni recati durante la recente guerra con incendi, devastazioni, ed intensa utilizzazione; ma si è ripresa l'opera di rimboschimento, di sistemazione dei bacini montani e di assidua vigilanza.

---

1) Quella squartata proviene dall'alto fusto (rovere, faggio, ecc.) difettoso.

2) Prodotto con ramaglia, cimali e rimasugli di tutte le specie vegetali che danno legname da costruzione e da lavoro.

3) Guida descrittiva di Savona e delle città e comuni principali del Circondario coll'aggiunta di cenni biografici intorno a uomini illustri », Firenze, Tip. Fodratti, 1868, pag. 65-66. Si veda anche *Chabrol de Volvic*. « Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui.... » Paris, 1824, T. II, p. 211-222, che tratta diffusamente dei boschi del dipartimento e del diminuito consumo di legname per le costruzioni navali.

APPENDICE N. 1

I confini del bosco descritti dall'ingegnere Gerolamo Gustavo negli anni 1759 - 1760

Da Levante, confina da mezzogiorno a tramontana sempre il territorio di Savona: principiando al nascimento del Riano che si chiama comunemente della Piana, sopra la strada publica de Monte Moro, il quale Riano scende nel Riano di Sottocrosa; indi seguita detto Riano di Sottocrosa sino al suo spargimento nel Riano di Monte Mauro, indi rivolgendosi verso Ponente, confina detto Riano di Monte Mauro sino al confluente del Rian delle Canne nello stesso; ascende indi seguitando l'alveo di detto Rian delle Canne sino al Brico de' Cerri inclusivamente, mediante quattro termini positivi di nuovo: cioè uno sopra la via publica del Tremo, altro sul brichetto in cima al Rian di Carlevarezza, e l'altri due sul predetto Brico de' Cerri; indi scende per la Costa de' Vadi, tanto quanto dura sino al confluente del R. Maestro di Montegrosso nel R. d'Acquabona, mediante due termini postivi di nuovo, uno per costiera e l'altro a piè del Brico sotto un scoglio alla distanza di palmi sessanta dalla sponda di d° Riano; indi termina al detto Riano d'Acquabona, tanto quanto dura ascendendo in dirittura fra le Masserie dette le Noxette e Pian di Bertano, sino al suo nascimento sotto la via publica di Ca' de' Ferreri; indi mediante un piccolo Riano sino al Brichetto di Monte prato nella distanza di palmi 510 da detta strada publica; indi sino alla Costa contigua che divide il territorio di Savona da quello d'Albizola nella distanza di palmi 350 dal sud.° Brichetto; indi continuando confina mirando sempre da Levante col finaggio di Albizola, mediante la pendenza della Costiera interposta, quando dura, fino al Brico de' tre Giovi. La prima distanza in linea retta, dalla sommità della Costiera al nascimento del Rian della Piana, sino al Brico de' tre Giovi è di palmi 25200; dal sudetto Brico de' tre Giovi si estende sempre per costiera sino alla cima del Brico di Montenotte, o sia delle Traversine, confinando per questa parte il territorio di Montenotte, giurisdizione di Cairo, tanto quanto dura il declive dell'acqua verso il Bosco, nella distanza di palmi 8450 da un brico all'altro.

Mirando verso tramontana, confina dal Brico di Montenotte sino al Brico delle Chiappe sopra la strada publica de' Giovi dell'Altare, colla Giurisdizione di Cairo, mediante la pendenza de' Giovi divisori, nella distanza di palmi 22000 da un brico all'altro.

Mirando verso Ponente, si estende dal Brico delle Chiappe, sino ad altro brico immediato alla strada publica che conduce dal Rastello al paese dell'Altare, poco distante da un termine quadro di marmo posto sopra un Brichetto in cima al R. del Meretto; in questa estensione confina col territorio di detto Altare, giurisdizione di Cairo, mediante la pendenza de' Giovi interposti, il tutto nella longhezza di palmi 8100.

Mirando verso mezzo giorno, si stende dal sudetto Brico sopra la via publica dell'Altare, sino al Brico sopra il Rian della Piana confinando sempre col territorio di Quiliano, mediante la pendenza delle Coste divisorie interposte, e mediante due termini grossi, de' quali uno è di marmo posto sul Brichetto in cima al R. del Meretto, contiguo alla predetta strada dell'Altare, nella distanza di palmi 410 dall'abitazione del Commissario di San Giorgio, o sia dal Rastello; l'altro è di pietra nera posto sul vertice della costiera presso due case, alla distanza di palmi 850 dalla Torre; in quest'intervallo il confine si stende palmi 17100.

Tutta la lunghezza del circuito del Bosco compreso tra le sudette cinque linee rette è di palmi ottantamilla ottocento cinquanta. quali danno poco più di dodici miglia italiane.

(Biblioteca Civica di Savona - Manoscritti)

APPENDICE N. 2

Locazione di terre del nemus

Il 2°vol. dei Registri a Catena riporta, da f. 177 a f. 195, « Instrumenta plurima locationis terrarum nemoris comunis Saone » dell'anno 1297. Gli affittuari erano per lo più contadini di borghi rurali, quali Lavagnola, Legino, Quiliano; la locazione aveva la durata di dieci anni; un quinto dei frutti spettava al Comune. Da alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Savona, raggruppati sotto il titolo « Aggiudicazione di gabelle del sec. XIII » si rileva l'esistenza di una gabella del *nemus*, dalla quale il Comune ricavava circa 100 lire.

Riportiamo come esempio un atto di locazione (f. 184 v.).

« Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indicione X^a^, die secunda Sept. Guillelmus de Valcada, filius quondam Nicolosi Pizardi, et Petrus, eius cognatus, ad instanciam et requisitionem Romini Formice et Franceschini Buchaordei, sindicorum communis Saone ad infrascriptam confessionem recipiendam et fier? faciendam costituterum per consilium et commune Saone stipulantes, confessi fuerunt quod ipsi Giullelmus de Valcada et Petrus tenent et laboraut et tenere et laborare intendunt nomine communis Saone usque ad annos decem proxime venturos, campum unum positum in nemore communis Saone usque ad annos decem proxime venturos, campum unum positum in nemore communis Saone, loco ubi dicitur Sica Melica, et de ipso campo reddunt et reddere debent communi Saone vel eius certo nuncio omni anno quintum de omni eo quod nascitur in dicto campo et quod ipsam terram commune Saone accipere potest et de ea facere tamquam de sua propria ad suam voluntatem et prohibere potest ipsos et quamlibet aliam personam ne in ipso campo laborent nisi voluntate communis Saone. Et confitentur etiam quod ipsam terram tenent a dicto communi iure locationis usque ad decem annos proxime venturos et in capite decem annorum promisserunt dictis sindicis stipulantibus nomine communis Saone restituere communi Saone dictam terram et omni anno totum id quod reddat debent et debebunt bene et legaliter, sub pena dupli, rato manente pacto, de quanto contrafactum foret vel actio moveretur, sub obligatione rerum suarum.....

Et predicta omnia et singula iuraverunt vera esse et attendere et observare et nullo modo contravenire.

Actum Saone in Capitulo communis, testes Jacobus Merana et Henricus Macagnus.

Ego Nicolaus de Ardiciono, notarius Sacri Imperii, rogatus scripsi.

(Archivio di Stato - Savona)

Per atti di locazione più recenti vedasi il piccolo registro, in Arch. di Stato di Savona:

« Notula terrarum nemoris incantatarum et deliberatarum locatarumque, ut in infrascriptis instrumentis continetur, et etium apotecharum dicti communis Saonae - 1553 - 1556 ». Da questi atti risulta che le locazioni avevano la durata

non più di 10, bensì di 15 anni; il canone era corrisposto in moneta di Genova e variava da terra a terra.

Talvolta compare la promessa del locatario di tenere la terra « ad morem boni colonis ».

APPENDICE N. 3

Nomina di un "Capitaneus nemoris„ nel 1526

Alla vigilia della catastrofe, il Comune di Savona, ormai sfinito, tentò di porre maggiore disciplina nell'amministrazione del bosco.

« In nomine Domini Amen. Anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo vigesimo sexto, indictione quartadecima die undecima Januarii.

Mag.ci D.ni Anotiani et spectabiles D.ni Magistri Rationales Civitatis Saone in legittimo numero convocati et congregati in lobia sive pallacio Gubernarie eorum loco solite residentie, quorum nomina sunt hec... ex parte una, et D. nus Franciscus de Gambarana civis Saonensis ex parte altera, sponte et eorum certa scientia pervenerunt et pervenisse confessi fuerunt.... ad infrascriptas accordationem permissionem obligationem pacta prout infra dicetur, videlicet quia dicti. Mag.ci D. Antiani et spectabiles D.ni Magistri Rationales accordaverunt et accordant dictum D. Franciscum presentem et acceptantem pro capitaneo nemoris comunis Saone pro mensibus sex proxime futuris cum obligationibus pactis et penis de quibus infra videlicet.

quod dictus D. Franciscus capitaneus sic ut supra electus et deputatus teneatur et obbligatus sit continue residere et moram facere in dicto nemore de die et de nocte nec ibi unquam discedere, salvis diebus duobus pro qualibet hebdomada, videlicet illis duobus diebus quibus ipsimet placuerit, sub pena grossorum triginta pro qualibet vice et totiens ab eo auferenda et exigenda quociens contrafecerit, et applicanda M.ce Communitati Saonessi ac assignanda per spectabiles D. Magistros Rationales dicti comunis, omni excusatione remota.

Item quod dictus nemoris capitaneus teneatur et sit obligatus quam diligentissimo et solecite custodire dictum nemus a sicariis sive latronibus et assassinis sub illis modis formis pactis obligationibus et penis contentis in contractu olim condito inter M. cam Communitatem Saone ex parte una et D. Baptistam Richermum ex parte altera ad quam habeatur rellatio, et se obligavit et obligat staro et acquiescere omnibus obligationibus pactis et penis contentis in dicto instrumento.....

Item quod teneatur et obligatus sit quod omnes muliones facientes ligna in dicto nemore ea non vendent maiori precio infrascripto videlicet sica et passula ad grossos duos pro cantario et virida ad soldos sex saonenses pro singulo cantario et non ultra sub pena solvendi de suo proprio emptoribus eorum id plus quod venderentur et ultra grossi unius pro qualibet salmata applicandi in solidum M.ce communitati Saone omni excusatione remota.

Item quod predictus capitaneus teneatur et debeat ac obligatus sit suis sumptibus seminare tot glandes in dicto nemore in locis deputandis per officiales dicti nemoris pro giornatis vigintiquinque a bove et hoc loco et tempore congruis, et infra menses decem proxime futuros ad tardius, sub pena scutorum triginta auri solis in solidum applicandorum communitati Saone et assignandorum per spectabiles Dominos Magistros rationales utsupra. Et quod seminatores dictarum glandium prius approbentur pro idoneis et fidedignis

per officiales nemoris dicti comunis, quorum mercedem dictus Dominus Franciscus teneatur solvere utsupra.

Item quod toto suo tempore teneatur adhibere solertem curam quod incidentes ligna incidant in locis ipsius nemoris deputandis ab officialibus dicti nemoris, et quod incidant tranonm usque ad calcem per modum quod supra terram non superabit ultra medium palmum inciroa, sub pena unius floreni pro singula planta sive arbore possitque sub eadem pena dictus capitaneus muletare incidentes de dictis lignis contra presentem ordinationem.

Item quod teneatur et obligatus sit facere quod nemo possit extra civitatem et burghos Saone accumulare sive facere pillas lignorum venalium sive vendendorum nisi usque in summa cantariorum decem et non ultra sub pena grossorum trium pro omni et qualibet salmata plus inventa in dictis pillis... in qua pena etiam dictus capitaneus possit contrafacientes muletare.

Et pro eius sallario et mercede dicti Mag.ci et sp.les Domini taxaverunt et taxant et ipsi promittunt nomine dicte communitatis dare et solvere florenos quinquaginta monete Saonensis pro omni mense de quibus habeat suam solutionem a mulionibus facientibus ligna in dicto nemore. In quo nemore dictus D. Franciscus capitaneus teneatur tenere et continue habere homines sex adminus pro custodia et conservatione ipsius nemoris.

Item quod muliones facientes ligna in dicto nemore teneantur et debeant solvere grossos quindecim pro omni mulo et grossos decem pro omni axino juxta solitum exigendos per officiales dicti nemoris more solito. Qui officiales teneantur de eis solvere dicto capitaneo mercedem suam ut supra taxatam.

Declarantes ad cautellam dicti Mag.ci et sp.les Domini quod omnes condemnationes de cetero fiendas per ipsum officium nemoris applicentur et applicate sint pro dimidia capitaneo dicti nemoris et reliqua dimidia dividatur inter commune Saone et officiales ipsius nemoris in arbitrio Magnificorum D. Antianorum pro tempore sedentium . . . . . .

. . . . . .

(Archivio di Stato di Savona).

BIBLIOGRAFIA

Mi limito a indicare i manoscritti.

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA.

Aggiudicazione di gabelle del sec. XIII;
I due registri a catena;
Statuta antiquissima Saone;
Statuta del 1376;
Statuta del 1404;
Atti degli Anziani sec. XVI-XVIII;
Atti del Consiglio sec. XV-XVI;
Notula terrarum nemoris locatarum etc. A. 1553 - 1554 - 1555 - 1556;
Estratti vari dai registri dell'Archivio di Savona, presentati al Prefetto del Dipartimento da G. T. Belloro nel 1805;
Atti vari del periodo 1797-1815, Serie Agricoltura e Foreste.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA.

Scarso è il materiale documentario concernente l'amministrazione forestale sotto la Repubblica di Genova.
Si tratta di carte della serie « Finanze della Repubblica di Genova » comprendenti alcuni piccoli registri che riguardano l'amministrazione forestale nei primi decenni del 1700.
Nella serie « Curie delle Valli e dei Monti » vi sono pure alcune filze dello stesso argomento e della stessa epoca.

ARCHIVIO COMUNALE DI SAVONA.

Lite tra il Comune di Savona e il R. Demanio - A. 1843 e sgg.
Atti vari concernenti la foresta di Cadibona.

BIBLIOTECA CIVICA DI SAVONA.

Relazione sul Bosco Camerale di Savona fatta dall' Ing. Gerolamo Gustavo d'ordino del Collegio Camerale della Repubblica negli anni 1759-1760.

ARCHIVIO DEL DISTRETTO FORESTALE DI SAVONA.

Registro storico della foresta di Cadibona;
Relazione sulla foresta demaniale detta della Madonna - A. 1822;
Piano di assestamento della foresta demaniale inalienabile di Cadibona - A. 1891;
La foresta demaniale di Cadibona - Rel. di Giuseppe Mariani - 1934;
Planimetrie varie dei sec. XVIII e XIX.

GLI STATUTI DI NOLI

PER

CARLO RUSSO e LORENZO VIVALDO

Gli Statuti che pubblichiamo sono probabilmente quelli che rimasero più a lungo in vigore nella stesura primitiva, dalle origini del Comune nolese, cioè, fino alla rivoluzione democratica del 1797.

Questa singolare sopravvivenza di un Comune dalla struttura tipicamente medievale fino alle soglie del mondo contemporaneo è dovuta ad una serie di circostanze geografiche e storiche.

Da una parte, la ristretta insenatura in cui Noli è situata e che favorì la sua floridezza nell'età delle Crociate e delle lente navigazioni mediterranee, la condannò successivamente — dal Trecento in poi, quando il dominio dei mari e dei traffici non fu più affidato soltanto all'ardimento, ma anche al numero e alla abbondanza dei mezzi — ad un isolamento senza alcuna possibilità di espansione, trasformando i nolesi da audaci naviganti in pacifici pescatori.

D'altronde, questa stessa posizione, tra il Finale e Savona, secolari e temibili antagonisti della Dominante, permise ai nolesi, che dopo il Trecento non potevano più cullare sogni di ingrandimento territoriale, di offrirsi a Genova come vigili scolte dei suoi interessi insidiati, ottenendone in cambio il rispetto delle loro autonomie e franchigie e garantendo così una vita tranquilla e longeva al loro piccolo Comune che, unico nelle due riviere, conservò fino a Napoleone le prerogative della sovranità.

Autonoma da un lato, sottratta dall'altro a causa della sua piccolezza alle vicissitudini che caratterizzarono attraverso le varie epoche la vita dei Comuni maggiori, Noli conservò immutata fin sullo scorcio del Settecento la sua fisionomia medievale ed è per questo che i suoi Statuti risentono assai meno di altri di successive manipolazioni e adattamenti, sicchè non sarebbe difficile isolare nel testo le poche interpolazioni.

Se è facile accertare questa continuità nel tempo, non è purtroppo altrettanto agevole stabilire la data esatta in cui gli Statuti vennero compilati e tanto meno individuarne i compilatori. A parte le poche pergamene antiche, pubblicate nel 1882 dal Gandoglia negli Atti della Società Storica Savonese, l'Archivio del Comune di Noli si inizia organicamente col chiudersi del Quattrocento e dei manoscritti degli Statuti che potemmo reperire in Noli (cinque in tutto, dei quali uno soltanto completo del quarto libro, che era stato sostituito con norme più aggiornate forse già avanti il sec. XVI) nessuno rimonta oltre il sec. XVII. Bisogna quindi ricorrere a criteri di critica interna in base ai quali, poichè ancora verso la terza decade del Duecento compaiono nei documenti, a noi noti, tre e anche quattro Consoli simultaneamente in carica, non sarà forse troppo azzardato collocare la redazione definitiva degli Statuti, che fissano definitivamente il numero di due Consoli, verso la metà del Due-

cento: il che non esclude che il nucleo essenziale possa essere più antico. Tale ipotesi parrebbe confermata sia dalla ripetuta menzione del Vescovo che da quella del Guardiano di San Francesco. La diocesi nolese, istituita da Gregorio IX nel 1239, ebbe un Vescovo stabilmente residente solo da Innocenzo IV nel 1245, mentre il convento francescano di Noli, per antico che sia — e dalla tradizione popolare se ne attribuisce la fondazione allo stesso Poverello di passaggio verso la Francia — non dovrebbe essere sorto che verso l'epoca indicata.

Quanto agli autori, da qualche cenno che si trova negli Statuti medesimi risulta trattarsi di alcuni Commissari ufficialmente investiti della funzione legislativa, ma è difficile, se non addirittura impossibile, giungere a determinazioni più concrete.

Comunque, gli Statuti di Noli presentano un notevole interesse per la la storia del diritto a motivo della loro completezza.

Essi comprendono infatti quattro libri: il primo, diviso in tredici capitoli, con le norme di carattere costituzionale; il secondo, di quarantaquattro capitoli, con le norme di procedura e di diritto civile; il terzo, con ventotto capitoli di diritto penale e infine il quarto, contenente in venti capitoli le norme di carattere amministrativo.

Il più importante per la vita di Noli è senza dubbio il libro primo, che ci offre un quadro preciso delle istituzioni comunali e del loro funzionamento.

Ogni anno il popolo, riunito in assemblea nel giorno di Santa Lucia, doveva decidere se per l'anno che stava per iniziarsi la città dovesse essere retta da un Podestà o da Consoli.

Se si decideva per il Podestà questi, su proposta dei Consoli uscenti, era eletto dal Consiglio; assumeva l'ufficio il 2 febbraio, prestando giuramento, e rimaneva in carica un anno.

Quando invece l'Assemblea popolare aveva optato per il sistema consolare, i due Consoli erano scelti dal Consiglio "ex melioribus et nobilioribus civibus"; dovevano avere compiuto il venticinquesimo anno di età e possedere non meno di duecento libbre. Anche i Consoli (che non potevano rifiutar la nomina "nisi iustissimam haberent causam") assumevano il loro ufficio il 2 febbraio, ma restavano in carica solo per quattro mesi.

I Consoli (o il Podestà) erano assistiti da un Consiglio, composto di diciotto persone, nominate dal Podestà o dai Consoli dopo la loro elezione. Requisiti per essere Consiglieri erano aver compiuto venticinque anni e possedere beni nel territorio di Noli. Compito del Consiglio, oltre alla elezione del Podestà e dei Consoli, era la nomina di tutti i funzionari del Comune. Nessun Consigliere poteva allontanarsi dal distretto di Noli per più di quindici giorni.

Podestà o Consoli, e Consiglio erano gli organi che dirigevano la vita del Comune.

Con essi collaboravano magistrati minori, anche essi eletti e con dei compiti ben definiti. Tali Magistrati erano:

1) Lo "Scriba Communis", nominato dal Podestà o dai Consoli, con il compito di redigere tutti gli atti ufficiali del Comune e le sentenze civili o criminali;

2) I "Patres Communis", nominati dal Podestà o dai Consoli, che cu-

stodivano i beni comunali ed esaminavano le pratiche che i cittadini intendevano sottoporre al Consiglio;

3) Gli "Assignatores seu magistri rationales", che tenevano i conti ed erano sottoposti al controllo dei "Patres Communis";

4) Gli "Aestimatores Communis, seu Rasparii", che stimavano le terre, procedevano alle divisioni, soprintendevano alla manutenzione delle strade;

5) I " Rasparii seu Magistrales", che vigilavano e controllavano la vendita al minuto e i prezzi dei generi di prima necessità, controllavano i pesi e le bilancie e dovevano garantire che almeno un terzo dei pesci pescati in Noli fossero portati alla "chiappa", o mercato dei pesci;

6) I " Clavigeri", che tenevano il libro dei debitori del Comune, esigevano il pagamento dei debiti stessi e custodivano le somme riscosse;

7) I " Nuntii", con funzioni subalterne, eseguivano gli ordini dei Magistrati, tenevano gli incanti, procedevano agli arresti, notificavano le citazioni.

Le norme del libro secondo, che riguardano lo svolgimento del processo civile, sono improntate ai principi propri costitutivi del diritto processuale italiano.

Primo motivo che si afferma è che le cause civili e pecuniarie devono essere definite dal Magistrato di Noli "simpliciter summarie et de plano, sine strepitu et figura judicii". Osserva a questo proposito il Salvioli nella sua storia del diritto italiano (pag. 748 seg.) che " fin dal secolo XIII i Comuni si mostravano contrari a quelle formalità che i dottori pieni di romanesimo volevano applicare nei giudizi e insistevano per un "summatim cognoscere". Si voleva una giustizia rapida e chiara e già alcuni statuti, di Padova 1230, di Parma 1255, di Pisa 1275, di Modena e Trento volevano che le liti si definissero sine strepitu, summarie, de plano, sine ulla dilatione, extra ordinem".

Oltre che reazione ai bizantinismi precedenti, il "dicere jus" in modo sommario è prova della costituzione del Comune su basi familiari. Il Magistrato che giudicava, più che i giudici attuali ricorda il "pater familias" della concezione classica romana.

Secondo motivo ispiratore degli Statuti di Noli, motivo che è proprio del diritto processuale medievale, è la necessità della forma scritta, segno dell'importanza che rivestiva il "dicere jus" nell'epoca statutaria.

Accanto poi alla procedura normale, gli Statuti di Noli contemplano una procedura straordinaria, che come osserva il Solmi, è ricordo della primitiva forma giurisdizionale a carattere collegiale. Tale procedura straordinaria è molto semplice: una parte può chiedere al Magistrato (entro trenta giorni dalla presentazione della "petitio") che la causa sia giudicata mediante un "consilium Sapientis vel assessoris non suspecti". In questo caso il Magistrato deve chiedere alle parti di depositare "nomina confidentium" nelle mani del Vescovo o del Guardiano del convento di San Francesco. Se entro sei giorni i "sapientes" non sono concordi, o non sono concordi le parti nel designarli, il Magistrato interviene affinchè le parti diano i nomi dei giuristi loro sospetti. Se neppure allora si giunge ad un accordo per eliminazione, la decisione deve essere demandata ad un giurista di buona fama. Le spese sono a carico della parte che ha chiesto il "Consilium sapientis". Il Magistrato, dopo aver conosciuto il responso convoca le parti per leggere la decisione e poi deve entro tre giorni emettere la sentenza.

Per le cause pecuniarie di minima importanza la decisione può avvenire per mezzo del giuramento decisorio imposto alla parte che appare più degna di fede: e ciò ad arbitrio del Magistrato.

Tra i singoli capitoli del libro secondo meritano un cenno particolare i capitoli 24 e 28.

Il cap. 24 (de represagiis concedendis) disciplina, determinandone i limiti ed elencando i casi in cui può essere invocato, l'istituto della rappresaglia, tipico istituto di diritto medievale, la cui natura giuridica è molto dubbia, poichè in esso confluiscono elementi di diritto privato interno e di diritto privato internazionale.

Come ricorda il Salvioli, il primo riconoscimento legislativo di questo istituto si ha in un trattato del 836, concluso tra il Principato di Benevento e Napoli. I giureconsulti in genere condannarono la rappresaglia, sostenuta solo da Bartolo, che affermava: "potestas eius qui concedit represalias succedit in loco superioris deficientis": fondamento giuridico delle rappresaglie sarebbe, secondo questa teoria, la sostituzione dell'autorità del Magistrato dell'offeso a quella del Magistrato dell'offensore. Tesi esatta se si considera la rappresaglia nei suoi elementi esteriori e nel suo aspetto processuale, ma che non spiega come si potesse agire contro un innocente per vendicarsi di un'offesa ricevuta, derogando così dal principio fondamentale romano "nulla paena sine crimine". Il fondamento giuridico della rappresaglia deve ricercarsi nella particolare costituzione sociale-politica dei Comuni medievali, per cui l'offesa fatta ad un cittadino ricadeva "ipso facto" sull'intera comunità. Esaminato l'istituto da questo punto di vista appare non fondata la tesi di coloro che vedono nella rappresaglia una forma di autotutela privata: solo l'intervento infatti del Magistrato permette la ritorsione, che, come osserva il Salvioli, "costituiva l'ultima ratio dopo che i poteri pubblici si rifiutavano di far giustizia e doveva restar ristretta entro quei confini in cui oggi si ravviserebbe il caso di vera e propria responsabilità internazionale per denegata giustizia".

Gli Statuti di Noli nella disciplina di questo singolare istituto seguono la prassi comune. Perchè si possa ammettere la rappresaglia è necessario che il cittadino "pediagitatus vel derrobatus vel depredatus" implori aiuto al Magistrato presentando querela. Si raduna allora il Consiglio, che deve decidere se accogliere o respingere la domanda: se la domanda è accolta lo Scriba scrive a nome della città al capo dello Stato a cui appartiene l'offensore, chiedendo soddisfazione. Se "restitutio facta non fuerit et indemnitati civis Nauli et habitatoris intra terminum assignatum non fuerit provisum" il Magistrato di Noli deve scrivere una seconda lettera fissando un termine perentorio. Se neppure allora si ottiene soddisfazione, si procede al sequestro dei beni dei concittadini dell'offensore fino a conseguire sodisfazione del debito: è concesso pure in questo caso all'offeso "adducere hominem dictorum locorum vel loci et detineatur per Magistratum donec eidem fuerit satisfactum". Qualora però l'offensore si presenti spontaneamente al Magistrato di Noli rimettendosi al suo giudizio e dando idonea cauzione di pagare il debito, non si può concedere la rappresaglia. L'importanza dell'istituto della ritorsione negli Statuti di Noli è comprovata dal fatto che la decisione di tale atto deve essere presa dal Consiglio: e questo per la gravità delle conseguenze che potevano — e il caso non era certo infrequente nel Medio Evo — portare alla guerra.

Il capo 28 tratta "de quaestionibus super rebus maritimis". La risoluzione delle controversie sorte in conseguenza di rapporti marittimi aveva nel periodo me-

dievole grande importanza per le città marinare: la procedura che si seguiva in questi casi era procedura straordinaria, ispirata alla necessità che la decisione fosse presa da persone competenti e con la maggior sollecitudine possibile. Osserva il Salvioli che "sebbene per sua natura il diritto marittimo sia internazionale e a comporre quello del Mediterraneo vi abbiano concorso Bizantini, Francesi e Spagnoli, è certo che il diritto marittimo molto deve alla pratica ed alla scienza italiana: le nostre Repubbliche diedero largo contributo alla formazione delle consuetudini marinaresche del Mediterraneo".

Gli Statuti di Noli stabiliscono che le questioni di diritto marittimo "potius amicabiliter, et aequitate decidi possunt, quam juris vigore. La decisione deve essere affidata a due "mercatores bonae famae": se costoro non si accordano, devono procedere alla nomina di un terzo arbitro (arbitro che in mancanza di accordi dei due primi arbitri può essere scelto dal Podestà o dai Consoli). La sentenza deve essere data entro un termine preciso, fissato dal Magistrato: "arbitri et arbitratores ut supra electi non possint recusare dictum compromissum". Non è ammesso appello, il processo deve svolgersi "nullis solemnitatibus juris observatis". L'esecuzione è affidata al Magistrato. Questo capitolo degli Statuti è interessante perchè fa chiaramente comprendere come le questioni di diritto marittimo fossero regolate nel Medio Evo da consuetudini, che oralmente erano affidate alla memoria dei "mercatores". Questo spiega anche perchè gli "arbitratores" fossero scelti tra commercianti, poichè solo costoro con la loro esperienza potevano risolvere le controversie "secundum eorum conscientiam".

Il libro terzo degli Statuti di Noli disciplina in trenta capitoli il diritto penale. Contrariamente a quanto si è osservato nelle norme di carattere costituzionale e civile, manca nella trattazione della materia penale una chiara visione dell'argomento. La ragione di questa disorganica e imperfetta compilazione deve essere ricercata nello stato del diritto penale statutario. Osserva a questo proposito il Lucchini (Della dignità politica del diritto penale, *Siena 1878, pag. 13*): *"Straziati dalle interne fazioni e dalle private e vicendevoli gare, non seppero o non poterono bilanciare alle istituzioni politiche spesso meravigliose per squisita elevatezza di concetti e senno giuridico gli ordinamenti penali".*

Ma non furono solo le lotte intestine che impedirono lo studio scientifico del diritto penale. Il diritto romano giustinianeo, che ebbe così grande influenza sullo sviluppo del diritto statutario, era essenzialmente rivolto alla parte civile: le sue norme fondamentali in materia criminale, accolte dalla tradizione giuridica medievale, non erano sufficienti a costituire un "corpus juris" compiuto nelle sue parti.

Le norme penali statutarie perciò ebbero essenzialmente origine consuetudinaria, e questo spiega la disorganica formazione degli Statuti, che riprendono principi sorti in varie epoche nella coscienza del popolo, talvolta direttamente, più spesso indirettamente attraverso rifacimenti di decreti già esistenti. Un chiaro penalista, il Florian, nel suo trattato di diritto penale (parte generale, vol. I pag. 49) esamina i caratteri fondamentali del diritto penale nel Medio Evo: "Due principi dominavano sovrani nell'ordine pratico: da un lato quello della ragione di Stato, della pubblica vendetta, che traeva alla più feroce intimidazione ed all'uso delle pene più crudeli; dall'altro il principio morale della espiazione in senso religioso, conformemente agli insegnamenti della Chiesa...".

Negli Statuti di Noli questi due principi appaiono chiaramente, sia pure

in modo implicito: soprattutto il primo. Le pene sono notevolmente severe, il loro scopo è nettamente intimidatorio: la mancanza di una formata coscienza morale, la difficoltà di mantenere l'ordine interno e la necessità di porre la forza dello Stato al di sopra delle frequenti contese familiari portavano a questo concetto della pena. Attraverso l'esame delle norme penali, originali dell'epoca, che riflettono nella loro concisione con meravigliosa evidenza lo stato della società di allora, appare evidente che la gravità delle pene è in rapporto inverso alla saldezza morale della società ed al rispetto delle leggi.

La pena come espiazione appare qua e là negli Statuti di Noli, ma è motivata più da esigenze pratiche, che da una scientifica visione giuridica.

Tra le norme di diritto penale meritano particolare considerazione per la gravità delle pene inflitte ai colpevoli quelle riguardanti gli adulteri (cap. VII) puniti con la pena capitale; i falsari (cap. VIII) puniti con la perdita della mano destra, mentre il falso testimone è punito con il taglio della lingua. Per i ladri (cap. IX) la pena è commisurata esclusivamente all'entità della cosa rubata ed è pena pecuniaria. Al reo che non può pagare "abscindantur arbitrio Magistratus nasus vel auricula". I recidivi sono puniti con la pena di morte.

I capitoli del terzo libro dal 10 al 28 riguardano, per usare una terminologia moderna, piuttosto contravvenzioni che reati, ed appaiono aggiunti agli Statuti in epoca più tarda, mentre originariamente dovevano essere disciplinati da singoli decreti.

Il libro quarto contiene esclusivamente norme di carattere amministrativo, che appaiono evidentemente essere state emanate in epoche diverse ed unite al testo degli Statuti solo da tardi compilatori. Tra esse alcune hanno interesse dal punto di vista economico, altre da quello del costume, perchè, forse più delle altre, possono aiutarci a ricostruire la vita di un piccolo Comune medievale.

LIBER PRIMUS

Cap. 1 - De regimine Civitatis

Cum nulla Civitas recte iusteque regi possit nisi adsint Magistratus, et Rectores, qui eam regant gubernentque et sine ipsis frustra fuisset leges, statuta atque Capitula condere, volentes regimini Civitatis providere

Statuimus, et ordinamus, quod ante Natale Domini videlicet in festo S. Luciae per Potestatem seu Consules tunc regentes, ad sonum campanellae, et vocem cornu, ut moris est, congregetur Populus dictae Civitatis Nauli in Palatio Communis ab annis viginti usque in septuaginta, videlicet unus pro qualibet Domo, et coram populo per Potestatem, seu Consules, illo die proponatur et decernatur, utrum anno sequenti debeat esse in Naulo Potestas, vel Consules, et an illo anno debeat regi Civitas, et gubernari per Potestatem, vel Consules et facta dicta propositione cuilibet hominum assistentium in dicta congregatione a viginti annis usque ad septuaginta deboant dari duo lapides, unus albus, et alius niger in manibus ipsorum, et dato partito, an dicta Civitas anno sequenti debeat regi per Potestatem, vel Consules, illi qui volent rem affirmativam, ponent lapidem album, et qui volent negativam, ponant nigrum lapidem, et datis lapidibus, quilibet dictorum hominum teneatur et debeat ponere illum lapidem, quem dare volet in quodam sachetto, seu Bussulo, quem teneat Scriba Communis in manibus, ita quod ille qui dabit lapidem album, retineat nigrum in manibus, et e converso; alterum vero assignet Scribae, ut supra; et tunc datis omnibus lapidibus, Potestas, seu Consules, tunc regentes debeant numerare lapides positos in sachetto vel bussulo et si repertum fuerit, lapides albos esse plures, quam nigros, obtentum sit partitum affirmativum, sin autem plures reperti fuerint lapides nigri, quam albi, obtentum sit partitum negativum. Obtento autem partito quod Potestas eligi debeat, tunc infra dies quindecim Consules, et Consiliarii Civitatis Nauli eligere debeant et teneantur dictum Potestatem hac forma videlicet quod facta propositione per Consules ille, qui habebit plures voces, sit Potestas illo anno, et si duo nominati in dicto Consilio pares habeant voces, tunc per DD. Consules nomina eorum scribantur in duabus appodixiis, quae appodixiae ponentur in uno sacculo, vel bireto, et ille, cuius nomen sit descriptum in appodixia extracta, sit Potestas, et habeat regimen Civitatis Nauli, pro illo anno, pro quo fuerit electus. Sane intelleoto, quod quando fit electio D. Potestatis, debeant esse ad minus in Consilio congregati in Palatio Communis Consiliarii vigintiquinque, una cum Consulibus: facta autem electione Potestatis, ut supra, Magistratus Jus reddens tempore electionis factae teneatur infra dies sex mittere duos homines de Consilio ad dictum Potestatem, et ei annunciare electionem de se factam, eumque rogare, ut dictum officium acceptet cum salario deputato, et limitato per DD. Consules et Consilium; quod quidem salarium dicti DD. Consules, et Consilium taxare debeant, antequam mittatur ad ipsum, et sic annuncietur electum. Et si dictus D. Potestas dictum officium cum salario acceptaverit, nuncietur eidem dies, quo intrare debet in officio, et eum reverenter suscipere, qui dies incipiet die secunda Februarii, et durabit per totum annum illum, usque ad secundam diem Februarii tunc proxime secuturi deboatque dictus D. Potestas sic electus se illo die reperire in Civitate Nauli, et officium acceptare, et iurare secundum formam Capituli de Juramento Potestatis; si autem Potestas sic electus noluerit dictae electioni consentire, tunc

Consules, et Consiliarij alium eligere teneantur modo et forma praedicta, videlicet infra dies sex a die, quo sciverint Potestatem electum recusare, ad quem postea electum teneantur mittere, ut supra. Teneatur autem Potestas tenere, et regere Curiam, ac Jus reddere, et Justitiam ministrare omnibus diebus de mane, exceptis diebus Mercurii, et Veneris, et feriatis, et aliis enumeratis in Cap. de Curia tenenda, et alia facere, et gerere, quae ad officium spectant Potestatis, et ad utilitatem Reipublicae tendere dignoscantur. Neo possit praefatus D. Potestas recedere de Civitate Nauli, sive eius districtu sine licentia Consilii, dictumque Consilium non possit dare licentiam dicto D. Potestati standi extra districtum Nauli ultra quindecim dies, et si data licentia, moraretur plus de dictis quindecim diebus, perdat ipso facto tantum quantum dicto Consilio videbitur. Non possit etiam dictus D. Potestas, vel Consules aliquo modo mittere extra Civitatem Nauli aliquem civem, vel habitatorem Nauli pro aliqua offensione, delicto, vel excessu, salvis semper iis, quae statuuntur in Cap. de hominibus forestandis et semper quando D. Potestas habebit licentiam eundi, et commorandi extra districtum, teneatur, et debeat sub poena per Sindicatores imponenda, subrogare duos bonos homines ex melioribus, et nobilioribus Civitatis, qui durante absentia dicti D. Potestatis, ea facere possint, quae posset ipse D. Potestas, si ipse esset. Statuentes etiam et ordinantes quod prefatus dominus Potestas vel etiam Consules, casu quo dicta Civitas per Consules regeretur, non possit facere congregare, vel celebrare Consilium alicui ambaxiatori; nec etiam ipsum Consilium congregare pro aliquo ambaxiatore, vel persona forestanea, nisi primo Consilium habuerit cum hominibus duodecim de Consilio, ex melioribus, et nobilioribus, qui omnes sint praesentes, et quod dicti duodecim, vel maior pars eorum ordinaverit, observetur. Insuper teneatur Praefatus D. Potestas infra duos menses, post introitum sui regiminis, facere aptari, et praeparari totam stractam, et stractas, viasque publicas, et revidere confinia in districtu Nauli. Decernentes etiam, quod ille, qui electus fuerit in uno anno, non possit confirmari, nec eligi pro anno sequenti, et si eligeretur, electio, seu confirmatio sit ipso iure nulla. Insuper non possit eligi aliquis, qui non sit de amicitia Ianuae, nec de loco, cum quo Ianua non habeat concordiam, seu Pacem; similiter non possit eligi aliquis in Potestatem qui aliud habet officium alterius Civitatis, vel loci, et qui contra praedicta elegerint, et contrafecerint, puniantur in libris decem, et ultra dicta electio sit ipso iure nulla, et postremo teneatur praefatus D. Potestas iurare, et attendere, et observare omnia, et singula, quae continentur in Capitulo proxime sequenti de Juramento D. Potestatis.

Cap. 2 - **De Juramento Potestatis**

Ego Potestas Nauli ad honorem Dei Omnipotentis, Gloriosaeque Virginis Mariae, et B. Paragorii Ducis, et Patroni Civitatis Nauli, ac omnium Sanctorum, juro ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis scripturis, regere usque ad meum regimen a principio mei regiminis usque ad eius exitum, et facere regimen Civitatis Nauli, et districtus, bona fide, et sine fraude, et diligenter secundum leges Romanas, et Jura, salvis semper Capitulis, Statutis, tractatibus, ordinationibus et Consuetudinibus dictae Civitatis Nauli factis et fiendis; quae et quas observare teneatur sub vinculo Juramenti, et sub poena librarum vigintiquinque monetae Januae pro qualibet vice et quolibet Capitulo, cui contrafecerit, per quam tamen poenam non abrogatum sit aliis poenis specialiter in dictis Capitulis appositis. Insuper et salvare honorem R.mi D. Episcopi

Naulensis tam praesentis, quam futuri, eiusque personam tueri, ac defendere; similiter bonum, et utilitatem Ecclesiae Cathedralis Nauli; ne etiam Conventiones initas inter inclitum Commune Januae, et Naulen. Similiter et singulo anno iro ad confinia districtus Nauli, nec vadam extra districtum Nauli sine expressa licentia Consilii, vel maioris partis ipsorum, nec pro dono, seu alio quovis modo aliquid de rebus Communis accipiam, nec petam, nec curabo confirmationem officii mei pro aliis annis. Iuro etiam omnia et singula facere, quae cognovero spectare ad commodum, utilitatem, et honorem dictae Civitatis, et hominum ipsius, ac salvare, et manutenere territorium Communis Nauli, et possessiones, ac loca dict. Communis, et civium, et districtualium, sub poena tertiae partis mei salarii, et vinculo sacramenti; et omnes, et singulas causas, et quaestiones coram me motas, seu movendas, quam melius, et brevius potero, cognoscam, servatis tamen terminibus Capitulorum dicti loci, easque sine fraude, et dolo, prece ac pretio decidam; servatis formis Capitulorum, ut supra, et omnia, quae denique, et singula facere curabo, quae ad honorem dictae Civitatis, et Civium ipsius, ac districtualium commodum, et utilitatem cernere cognoscam.

Cap. 3 - De electione Consulum

Quia ut supra dictum est in praefato Capitulo de regimine Civitatis, in Festo S. Luciae, Populo congregato, deliberari debere an anno sequenti, Civitas debeat regi per Consules; ideo conveniens visum est, post traditam formam de electione Potestatis et eius officio, tractare, ordinare, ac statuere, quonam modo Consules eligi debeant, et quae ad eorum spectat officium. Proinde statuimus, et ordinamus, quod Consiliarii dictae Civitatis Nauli, obtento partito, quod Civitas regi debeat per Consules, infra sex dies se congregare debeant in Palatio Communis, in qua congregatione debeant esse duodecim homines Consiliarii cum sex adiunctis eligendis per Consilium, et eligere debeant duos Consules ad regimen dictae Civitatis aptos ex melioribus et nobilioribus dictae Civitatis, quos Consules dicti de Consilio eligere debeant ad voces, et illi, qui plures habebunt voces in dicto Consilio cum adiunctis, obtineant Consulatum, et eligantur duo Consules, et non ultra, qui eligi debeant singulariter, et non coniunctim, et si forsitan reperiretur, vel contingeret aliquos pares habere voces, tunc nomina illorum scribantur, et ponantur in duabus appodixiis, quae appodixiae reponantur in aliquo birreto, sive sacheto, eisque repositis, altera eorum extrahatur per illum, quem dictum Consilium ordinaverit, et ille, cuius nomen erit scriptum in appodixia extracta, intelligatur esse, et sit Consul. Qui Consules sic electi teneantur dictum officium acceptare, et debeant, nec ipsum valeant recusare sub poena florenorum quatuor, nisi iustissimam habeant causam cognoscendam per dictos de Consilio, et si forsitan cognosceretur, eos, vel aliquem ipsorum iustam habere recusationis causam, tunc hoc cognito dicti de Consilio una cum adiunctis, eligere loco ipsorum, vel ipsius, quos, vel quem cognitum fuerit iustam habere recusationem, tamen eligantur alii, vel alius, modo, et forma praedicta. Consules autem sic electi teneantur intrare dictum officium, et regimen Civitatis Nauli suscipere die secunda Februarii tunc proxime secuturi, et eorum officium duret per menses quatuor sequuturos a die sui regiminis commemorandos, et finitis illis quatuor mensibus, eligantur alii duo Consules modo, et forma praedicta, quorum officium duret per quatuor menses tantum, et non ultra; qui Consules sic electi intrare debeant, et officium suscipere statim finito officio primorum, et sic successive fiat electio Con-

sulum forma praedicta de quatuor in quatuor mensibus. Teneantur etiam dicti Consules electi, ut supra, iurare in omnibus, et per omnia prout continetur in Capitulo de Juramento Potestatis, et eo tempore, quo dictum officium intrant, et regere incipiunt. Statuimus, et ordinamus, quod in electione dictorum Consulum, non possit, et debeat interesse aliquis, qui non sit de consilio, vel de dictis Consiliariis, imo omnes alii debeant repelli, et electioni non interesse, alioquin dicta electio sit nulla. Habeant autem dicti Consules potestatem regendi, et gubernandi dictam Civitatem, ac Jus dicendi hominibus, et districtualibus dictae Civitatis Nauli, causas, et controversias, seu quaestiones tam civiles, quam criminales cognoscere, intelligere, et decidere secundum formam Juris communis, et Capitulorum Nauli, et denique omnia, et singula facere possint, quae potest Potestas, et quae ad regimen Civitatis spectare dignoscitur. Nec aliquis, qui fuerit Consul in uni anno, in eodem anno postea Consul esse possit. Non possint etiam esse Consules Pater et Filius, et Frater consanguineus simul, nec duo Cognati, item qui duas habent sorores, nec Socer et Gener, nec aliquis minor viginticuinque annis possit eligi Consul, nec aliquis qui non possideat in Districtu Nauli de bonis immobilibus, tantum quod valeant libras ducentum; nec aliquis qui non sit de Civitate Nauli, seu eius Districtu, et si aliquis, vel aliqui ex praedictis electus fuerit Consul, electio ipso iure sit nulla. Addentes insuper, quod si aliquis ex dictis Consulibus, durante tempore sui officii (quod absit) moreretur, vel aliquis absentaretur, seu extra districtum Nauli, et extra districtum Januae iverit, et steterit quindecim dies absens, ulterius non expectetur, sed loco illius, vel illorum alius, vel alii subrogentur, eliganturque, servata forma praedicta, ut supra, et quilibet Consul teneatur respondere de Jure, sub examine etiam alterius Consulis, et quilibet Consul possit, et valeat conveniri, et de Jure respondere, ac condemnari, et cogi perinde, ac si Consul non esset, excepto tamen quod pro honestate officii, durante tempore sui officii, non valeat incarcerari, nec detineri, nisi pro gravi crimine. Possint tamen dicti Consules, seu Consul, durante officio Consulatus, navigare, dum tamen antequam Mare ingrediatur, id denunciet Consilio, et loco illius, statim postquam excesserit confines, et districtus Januae, alius loco illius subrogetur, eligaturque infra tres dies a die sui recessus communerandos, et nullus possit aliquo modo esse solus Consul dictae Civitatis, imo continuo debent esse duo Consules in dicta Civitate eo anno, quo deliberatum fuerit Civitatem per Consules regi; possit tamen, et valeat unus Consul in absentia alterius Jus, et iustitiam administrare, et quidquid per eum actum fuerit, et ordinatum, perinde valeat, ac si per duos factum, et ordinatum esset. Si vero pro suis negotiis extra districtum eos, vel aliquem ipsorum ire contingeret, id facere possit de licentia Consilii, quod Consilium non possit, nec valeat dare licentiam permorandi ultra viginticuinque dies et si ultra dictum tempus steterint extra districtum, et non redierint, amittant salarium suum, et ultra alius, vel alii loco ipsorum, vel ipsius, qui non redierit intra dictum tempus, subrogetur, et eligatur; teneatur tamen ille qui recedit, durante tempore dictorum quindecim dierum, loco sui alium dimittere, et illum scribi facere per Scribam Communis, excepto in praedictis in causis, et negotiis Communis. Per hoc tamen non derogamus dictis in praecedentibus de illo qui causa navigandi recesserit de Naulo vel eius districto.

Cap. 4 - De electione Consiliariorum et eorum officio

Postquam de electione Consulum, qui eligi debeant per Consiliarios, ut in

praecedentibus dictum est, consequens videtur de ipsis Consiliariis, tractare et forma electionis ipsorum ordinetur. Itaque statuimus, et ordinamus, quod die proxime sequenti, postquam fuerint electi Consules Civitatis Nauli, forma qua supra, dicti Consules debeant eligere, constituere, et creare decem, et octo Consiliarios tantum, de melioribus, utilioribus, sapientioribus, et nobilioribus dictae Civitatis hac forma; videlicet convocabunt, seu convocari facient Scribam Communis, et facient scribi nomina illorum, quos creabunt, seu eligent in Consiliarios dictae Civitatis, et illi, qui sic nominati, et scripti erunt per dictum Scribam de ordine dictorum Consulum, intelligantur, et sint electi in Consiliarios dictae Civitatis, et postquam sic descripti, et electi erunt, convocentur ad sonum campanae, et Cornu in Palatio Communis, et ibi congregentur, ipsique sic congregati iurent in primis de bene, et legaliter, iuste, et sine fraude exercere officium suum, et quod tenebunt Consilia secreta omnia, et singula, quae agitabuntur in dicto Consilio, nec ea, seu aliqua ipsorum revelabunt, nisi de voluntate, et ordine omnium Consiliariorum, vel maioris partis ipsorum sub poena librarum decem, illisque paratis, teneantur illo die eligere Officiales dicti Communis Nauli, videlicet Patres Communis, qui sint duo, quorum officium duret per annum unum; quatuor de provisione, quorum officium duret per annum; quinque de Tabula et duos assignatores, quorum officium duret per annum; massarios duos; et duos ministrales; Cavigerum; et Custodes terrarum, sive Camparios; et alios, qui soliti sunt eligi per dictos Consiliarios. Statuentes, et ordinantes, quod forma praescripta eligi debeant decem, et octo, ut supra, et de illis possint duodecim officiarii, et Consiliarii celebrari, et id quod deliberabunt novem ex dictis duodecim concorditer, firmum sit, et remaneat. Addentes, quod semper requisitio, seu posta, per quam Consiliarii debeant consulere, et deliberare, proponatur in Consilio per D. Potestatem, si eligetur, alioquin per dictos duos Consules, sive alterum ipsorum, et omnis deliberatio fienda super aliqua posta, seu requisitione facta in Consilio, debeat deliberari ad ballotas albas, et nigras, ita quod alba sit affirmativa, nigra vero sit negativa, quae ballotae dentur et ponantur prout dictum est in Capitulo de electione Potestatis; Ita quod ubi super aliqua posta sive requisitione, datis dictis ballotis, fuerint repertae septem ballotae albae, dicta posta seu requisitio affirmativa sit obtenta, et ubi repertae erunt ballotae septem nigrae, sit obtenta negativa. Ordinantes insuper, quod DD. Consules, et Consiliarii non possint expendere de Commune, aut Terras, seu bona dicti Communis alienare, nec Consules, aut Officiales eligere, seu creare, nisi sint in numero duodecim ad minus, excepto in electione Potestatis sint ut supra. Id autem, quod fuerit obtentum, et deliberatum ut supra, sit firmum, et ratum, nec revocari possit usque ad annum, nisi forte esset contra Commune, quia tunc possit revocari in utilitatem ipsius Communis, et hoc sub poena Juramenti. Teneantur dicti Consiliarii, Officiarii, et Consilia celebrari semper, et quandocumque fuerint vocati ad sonum campanae, sive cornu, seu citati per Nuntium Curiae, et quando fuerit necessarium et expediens. Ordinantes insuper, quod antequam alia requisitio deliberetur, scribatur per Scribam Communis, et sic omnes deliberationes factae, et Consilia, qui Scriba similiter teneatur, et debeat interesse dicto Consilio, et iurare tenere omnia, et singula Consilia secreta, nec alicui manifestare sine voluntate dictorum duorum de Consilio, et alia facere, quae continentur in Capitulo de Scriba Communis. Nullus autem qui non possideat in posse Nauli valorem librarum centum in bonis immobilibus, vel etiam similiter minor viginti quinque annis possit esse de Consilio, et similiter non possit esse de Consilio Pater, et Filius, similiter, nec frater simul. Quilibet autem,

qui vult, et intendit exponere aliquid in Consilio, possit, et valeat ire ad Patres Communis Nauli, et eis exponere, quemadmodum necesse habet rem suam in Consilio exponere, requiratque Consilium celebrari. Tunc dicti Patres Communis sub vinculo Juramenti teneantur, et obligati sint dictum Consilium congregari, dictique Consiliarij sub eadem pena ad requisitionem dictorum Patrum Communis Consilium celebrent, et dictam requisitionem deliberent, et ad id faciendum teneantur sub eadem poena Juramenti. Si quis autem ex dictis Consiliariis absens fuerit, iveritque extra districtum Nauli, expectetur per quindecim dies, et si infra dictum tempus non venerit, alius eligatur, qui sic electus stare debeat in dicto officio durante tempore dicti officii. Si vero quis de dictis Consiliariis extra iverit causa navigandi, nullo modo, neque tempore expectato, alius loco ipsius subrogetur. Declarantes similiter, quod illi qui loco aliorum abeuntium, vel alio quovis modo eligentur, teneantur iurare, antequam incipiant officiari modo, et forma supradicta, vel superscripta, qua iurant Consiliarii primi electi.

Cap. 5 - De electione Scribae Communis

Quoniam omnia tenere memoriae potius est divinitatis, quam humanitatis, non possentque Consules, et Potestates, ac Consiliarii, omnia per eos ordinanda menti habere: Ideo statuimus, et ordinamus, quod Potestas, si electus fuerit, vel Consules, una cum Consiliariis teneantur, et debeant in Festo S. Luciae eligere, et deputare unum Scribam Communis, statim facta electione, et ordinato regimine Civitatis, ad voce, et ballotas, prout melius placuerit eligere: qui Scriba notare debeat omnia, et singula gesta, et deliberationes Consilii, nec non acta Curiae et Causarum, tam Civilium, quam Criminalium, et omnia, et singula, quae spectant, et pertinent ad ipsum Commune Nauli in Cartulario, et statim facta electione ipsius, teneatur iurare de bene, legaliterque exercendo officium suum, nec manifestare deliberationes, et ordinationes fiendas in dicto Consilio; Imo omnia tenere secreta, et nulli pandere, sine voluntate Consilii: Teneaturque, et debeat semper, et quandocumque celebrabitur dictum Consilium, in dicto Consilio interesse, et requisitiones quorumcumque querelantium notare, et deliberationes dicti Consilii scribere. Non tamen possit, nec debeat protestationes factas contra Commune, vel officium Consulum, et Consiliariorum, recipere sub poena librarum decem pro qualibet vice, qua contrafecerit; et incipiat eius officium ea die, qua intrabit D. Potestas, vel Consules in officio, videlicet die secunda Februarii, et duret per totum illum annum usque ad secundam diem Februarij proxime sequuturi, habeatque de salario tantum quantum per D.D. Consules, et Consiliarios fuerit provisum, et ordinatum, sano intelligendo, et decernendo, quod ille, qui fuerit Scriba in uno anno, non possit esse in alio anno sequenti, sed annuatim eligatur alius Scriba, qui dictum officium exerceat, et teneatur quilibet Scriba Communis non exire extra districtum Nauli, quin revertatur ipsa die, vel sequenti pro suis negotiis specialibus, nisi petita licentia Consulibus, et dimisso aliquo loco sui, quod tunc liceat stare et morari pro factis suis, videlicet diebus quindecim; sed pro negotiis Communis ire, et stare possit, ac debeat quantum Consilio placuerit, et nullus Scriba Communis quousque in officio steterit, aliquo modo possit, et debeat pro aliquo advocare, et procurare in Curia Communis sub poena solidorum decem pro qualibet vice; obbligatusque sit dictus Scriba scribere, et annotare omnes condemnationes, quae fient per D. Potestatem, vel Consules, et de eis dare copiam in fine sui officii Clavigero Communis, qui Cla-

viger eas exigi, et extrahi possit, et valeat. - Statuentes etiam, quod nullus, qui non sit de Naulo, non possit, nec valeat conficere Instrumenta, scripturas, vel alia quaecumque facere, nisi de voluntate Consilii, et Notariorum Nauli; et si quis culpaverit, vel verba protulerit de Scriba seu alio Notario de Naulo, de falsitate, vel alia inhonestate, turpando, vel calumniando Notarium aliquem, incurrat in poenam, quam incurrere debeat Notarius, ultra haec in libris decem, quas Magistratus statim condemnare et auferre debeat, sub vinculo Juramenti, antequam de Palatio recedat, non possendo fidem facere de calumniis, et interim detineatur, et incarceretur, aut fideiubere teneatur, quousque probationes fecerit; et quicumque erit Scriba Curiae Episcopalis Nauli, non possit esse Scriba Communis, et e converso.

Cap. 6 - De electione Patrum Communis

Statuimus, et ordinamus etiam, quod simili modo debeant eligi Patres Communis, qui habeant congregari facere consilia ad requisitionem quorumcumque volentium aliquid exponere in Consilio; et etiam habeant curam omnium, et singulorum, quae spectant ad utilitatem, et commodum dicti Communis, quorum officium duret per annum, et statim facta de eis electione, teneantur jurare officium suum de bene, et legaliter, sine dolo, et fraude facere, et exercere, sub vinculo Juramenti; In quibus Patribus Communis perveniat tota pecunia Communis restans, et quae non fuerit recondita.

Cap. 7 - De electione Assignatorum seu Magistrorum rationalium

Statuimus, et ordinamus, quod simili modo in die secunda Februarij debeant eligi duo, qui vocentur Assignatores, seu Magistri rationales, quorum electione facta teneantur ipsi in introitu sui officii coram Magistratu iurare bona Communis diligenter procurare, ipsaque salvare, ea quae spectant ad officium eorum bene et diligenter facere. Habeant librum in quo describatur per Scribam Communis omnis introitus, et redditus dicti Communis, et omnes, et singulos debitores, et creditores Communis eorumque debita, et credita in dicto libro describi facere per dictum Scribam, nec non pagas, et proventus locorum, more solito assignare, appodixiasque fieri facere in Gabellotis, salariaque DD. Potestatis, Consulum, Scribae, et aliorum Officialium, ut moris est, assignare; et duret eorum officium per annum, quo finito, teneantur, et obligati sint reddere integram rationem de administratione per eos facta, aliis assignatoribus subsequendis, intrantibus, et electis, ac etiam Patribus Communis, et Massariis.

Cap. 8 - De Estimatoribus, seu Rasperiis et eorum officio ac salario

Item statuimus, et ordinamus etiam, quod sint duo Massarii, sive Estimatores Naulenses, bonae famae, atque legales electi; et qui singulo anno eligi debeant more praedicto. Teneantur iurare bene, et sine fraude et dolo officium suum exercere, terras atque possessiones habitatorum Nauli, quae fuerint alicui in solutum dandae, vel eas, do quibus habuerint praeceptum, bona fide, et iusto pretio estimare, praeceptaque a Magistratu eis facta diligenter adimplere.

Antequam igitur aliquid faciant, recipere prius a Magistratu debeant

praeceptum de eo, de quo estimare debebunt, quod praeceptum Magistratus Nauli per scribam Communis scribi faciat, quo praecepto habito, teneantur estimatores inquirere, et videre exitus, et pertinentias terrarum, ad quas estimandas, vel dividendas iverint, seu transmissi fuerint, nec possint estimare, vel debeant terram, vel domum, quam prius non viderint, vel mensurent. Teneantur insuper dicti estimatores in ipsis terris, quas estimaverint, vel diviserint, terminos, et signa ponere, illosque, contra quos estimationem, vel divisionem fecerint, vocare, si praesentes fuerint, et si absentes, denuncient uxori, filiis, seu propinquis, si habuerint, et si non habuerint, aliquibus de vicinis magis notis, et eorum estima, mensurationes, divisiones, et in solutum dationes factae per publicos estimatores, a quibus non fuerit levata canella, rata, et grata, firma, et rata, ac firmae haberi debeant, et teneri per Magistratum Nauli, ac etiam laudari, et per partes etiam observari debeant. Decernentes, ac ordinantes, quod cum dictis Estimatoribus interesse debeant duo homines de Consilio per Magistratum eligendi, eis adiuncti, qui simul cum dictis Estimatoribus debeant estimare, dividere, et exercere, et in solutum dare, ipsique, etiam duo de Consilio, antequam aliquid faciant, teneantur, et debeant praedictum Juramentum subire. Insuper si aliqua contentio inter aliquos Naulenses de finibus alienus domus, vel terrae oriterur, teneantur et debeant dicti Estimatores cum adiunctis, si vocati fuerint, dictam litem seu quaestionem de dictis confinibus terrae, vel domus sedare, ac terminare, ponendo terminos, et signa in locis, in quibus intelligunt ponendos fore. Habeantque dicti Estimatores potestatem, et facultatem estimandi, dividendi, in solutum dandi tam bona mobilia, quam immobilia, et omnia et singula, de quibus habuerint in mandatis a Magistratu Nauli. Teneantur insuper suo Juramento inquirere diligenter et investigare, si aliquis in civitate Nauli, vel extra accepit, seu habet, vel retinet, vel accipiat de publico, vel Communi, et si aliquem, vel aliquos reperuerint sic habentes, vel detinentes, debeant denunciare et accusare Magistratui Nauli, et quidquid, et quantum tenent, et possident de Communi; factisque dictis estimis, divisionibus, mensurationibus, seu in solutum dationibus, vel aliquo ipsorum, seu his, qui ipsi habuerint in mandatis, teneantur dicti Estimatores id, quod cum adiunctis egerint, Magistratui nuntiare intra dies tres, sub poena librarum decem, dictusque Magistatus teneatur, et debeat gesta per eos laudare, et affirmare, et authoritatem suam, et Curiae Nauli interponere pariter, et Decretum. Sane tamen intelligendo, quod a sententia ipsorum Estimatorum, inde sequuta laude, Magistratus Nauli debeat roboris firmitatem, nec aliquis possit a dicta sententia, seu laudo, se appellare; debeantque dicti Estimatores habere pro eorum salario pro quolibet estimo, quod fecerint intra muros Civitatis, et Burgos Nauli de rebus mobilibus, denarios duos pro qualibet libra; de rebus vero immobilibus existentibus intra muros habere debeant denarios duos pro qualibet libra; de rebus vero existentibus extra muros et burgos Civitatis habere debeant denarios quatuor, et non ultra, et quotiescumque requisiti iverint ad aliquem locum occasione discordiae confinium, debeant habere a parte, ad cuius instantiam iverint, solidos duos et denarios sex pro quolibet dictorum Massariorum pro qualibet vice; et si in Tussim iverint, habeant, et habere debeant solidos quinque, et qui succubuerint in causa, expensas illas facere teneantur. Illi autem duo de Consilio adiuncti pro eorum salario habeant ambo simul tantum, quantum habet alter ex dictis Massariis, et non ultra; et duret eorum officium per quatuor menses, et mutetur eo tempore, quo et Consules mutantur. Item et pari modo dicti Massarii teneantur, et debeant revidere strata, seu vias publicas Communis, et reparari

eas facere et tenere spas-alas, et in eis facere fieri lavellos fiendos per consortes, et alios confines; nec possit aliquis claudere dictos lavellos, imo nitidos tenere, sub poena solidorum quinque, vel lavellos facere denuo viginti.

Cap. 9 - De electione Rasparii seu Ministralium et eorum officio

Cum ad gubernandum, regendumque Civitates maxime pertineant victualia, et alia insto pretio, iustisque mensuris vendantur, statuimus et ordinamus, quod in die electionis Consiliariorum per iam dictos, eligantur duo Rasparii, seu Ministrales, qui prius iurabunt bene, et diligenter officium suum adimplere et omnes contrafacientes accusare Magistratui Nauli, quorum officium suum erit tam super pane, vino, carnibus, caseo, oleo et piscibus, quam super aliis quae necessaria ad vitam hominis fore dignoscuntur, maxime de rebus, quae ad minutum venduntur, inquirere enim teneantur singulo mense mensuras vini, olei, grani, et aliorum, quae venduntur ad mensuram, et similiter omnes stateras, et balantias revenditorum, si iustae sint, et si reperient eas iniustas, faciant eas iustificare, et ultra condemnandi facultatem habeant eos, et quemlibet eorum, qui dictas mensuras, vel stateras iniustas tenerent, in solidos vigintiquinque usque in solidos sexaginta, applicando dimidias dictis rasperiis, et singulo eorum, qui fuerint inventi, seu contrafecerint, seu tale stateras, seu mensuras iniustas tenerent. Teneantur insuper inquirere quando aliquid fuit venditum, si fuit iuste ponderatum, seu mensuratum, et si invenerint aliquem venditorem praedictorum, ac etiam carnium, non dedisse emptori iustum pondus, seu mensuram, teneantur compellere venditorem, seu venditores, ad complendum, seu supplendum id, quod dederit, iusto pretio, vel mensurae dicto emptori, vel emptoribus, et ultra delinquentes punire in solidos quinque pro qualibet vice; Possint tamen, et teneantur dicti Rasparii dare panateriis talem pensam, sive stateram, et metam, qualem ipsis Raspariis videbitur, et qualibet ebdomada statim semel teneantur ire ad ponderandum panem panateriorum ad pondus Communis, et si reperirent panem deficere in pondere ordinato, auferatur panis, qui panis cedatur, et sic ablatus distribuatur pauperibus, et ultra contrafacientes incurrant in poenam solidorum duorum pro qualibet vice. Et si quis ultra tertiam vicem repertus fuerit culpabilis circa pondus panis infra annum unum, contrafecerit, illo anno panem venalem facere non possit, et si fecerit, panis auferatur et incidatur ut supra. Et quod dictum est do Pane, id etiam locum habeat in aliis rebus, quae ad minutum vendantur. Habeantque dicti Ministrales potestatem omnimodam, et bayliam ordinandi, et praecipiendi piscatoribus, quod portent, et portare debeant ad Clapam, sive forum Communis Nauli tertiam partem omnium piscium, qui capiuntur in districtu Nauli, ita quod tertia pars vendatur in Clapa, secundum formam et consuetudinem Nauli, ac etiam facultatem perquirendi quantitatem piscium captorum cum propriis manibus in barca cestibus, domibus et quibuscunque personis, quas crediderint scire veritatem de Piscibus captis, et si quis obviarèt, seu iurare recusaret ad mandatum Ministralium, si sit Piscator proprius, condemnetur in solidis viginti, et si alia persona, in solidis decem, et ultra piscator condemnetur in parte piscium spectantium ad Clapam, et quicumque vetuit per vim, condemnetur in solidis sexaginta, excepto quod de piscibus luminis, quia de piscibus, qui capiuntur ad lumen sit arbitrio ipsorum Ministralium quanta pars vendi debeat ad Clapam. Non possint dicti Ministrales ullo quovis modo palam, vel secrete statiare carnes ferrendas, quae vendutur in Naulo ad

macellum nisi in denariis duodecim pro qualibet libra, quamvis sit bona, sub poena solidorum decem pro quolibet ipsorum, quae carnes praeterquam pedemontanas tractentur, et stantientur perferendis. Statuentes etiam, quod nullus panaterius, Revenditor, vel Piscator possit eligi in Rasperium, vel Ministralem, et si eligatur, electio sit ipso iure nulla; duretque ipsorum officium per menses quatuor, prout fit de Consulibus. Teneanturque dicti Rasperii die Sabathi impenere Nuntio Curiae, quatenus praeconizare debeat per Civitatem Nauli proclama de spassandis carrubeis, et spassaturas portare ad marinam; et a sententia dictorum Rasperiorum seu Ministralium nemo possit se appellare imo quod factum fuerit per eos ratum sit et roboris habeat firmitatem.

Cap. 10 - **De electione Clavigeri et eius officio et salario**

Item statuimus, et ordinamus, quod simili modo eligatur Claviger, qui electus teneatur iurare de bene, diligenter, sine dolo, et fraude gerendo officium suum, quod est, ut ipse Claviger teneatur in uno libro habere omnes debitores Communis, ac condemnationes factas, et fiendas tempore sui officii per Magistratum, et alios Officiales Nauli, et ab ipsis debitoribus suo posse exigere id, quod teneantur, et condemnatur id, quod fuerint condemnati, pecunias exactas diligenter custodire. Teneatur insuper scribi quantum a quolibet debitore fuerit exactum. Nec valeat ipse Claviger de pecuniis Communis aliquid expendere sine licentia Consulum, et Massariorum Communis, et duret eius officium per menses quatuor, quibus finitis teneatur integram rationem reddere cum reliquatus restitutione Clavigero post ipso electo, Patribus, et Massariis, Communis subsequentibus, et habet pro suo salario de eo, quod exegerit tantum, et non ultra solidos duos pro libra, et non plus, nec aliquid habere possit.

Cap. 11 - **De electione Nuntii.**

Statuentes insuper, et ordinantes, quod capiantur, et ordinentur per Patres Communis, et Massarios duo Cintraci, seu Nuntii, qui etiam teneantur iurare officium suum bene, legaliter, et diligenter agere, qui ire debeant exequi, et executioni mandari praecepta, et commissiones eis, et cuilibet ipsorum factas, factaeque per Magistratum Communis Nauli, et alios Officiales, ipsique executores seu nuntii mitti possint, et ire teneantur extra districtum Nauli pro negotiis Communis semper, et quandocumque per Magistratum Nauli, vel Consilium fuerit eis, vel alicui ipsorum commissum, et si extra fuerint pro causis Communis, qualibet die habeant pro sua mercede denarios duodecim, et plus arbitrio Magistratus; pro aliqua vero Persona privata ire non debeant extra, nec pernoctare sine licentia Magistratus, quibus quidem Cintracis, et executoribus credatur, et detur plena fides de omnibus, et singulis relationibus, quas ipsi, vel alter ipsorum, tam in civilibus, quam in criminalibus fuerit commissa; habeantque dicti executores de Incantationibus, quas facient pro Personis singularibus de rebus quas portabunt per Civitatem ad vendendum, denarios quatuor pro libra; de aliis vero rebus, sive mobilibus, vel immobilibus, quarum valor ascendat usque in libris vigintiquinque, habeant denarios duos pro libra, a libris vero vigintiquinque supra habeant denarium unum pro libra, et si non venderetur incantata, habeat tertiam partem taxationum praedictarum. De capiendo aliquem, vel detinendo a libris tribus et inferius, habeat denarios duodecim; ab inde vero supra, habeat solidos duos cum dimidio. Pro ponendo aliquam Personam de Naulo in carcere et pro extraendo, habeat denarios sex, pro

incarcerando, et pro extrahendo alios denarios sex: si pro maleficiis, habeat solidos quinque. Pro extraneis vero habeant solidos duo cum dimidio pro ingressu, et pro exitu totidem; De citationibus vero intra districtum Nauli habeant ab extraneis denarios sex pro salario suo; habeant a Communi omni anno unusquisque ipsorum, prout Consilio videbitur ad utilitatem Communis; de condemnationibus vero, delictis, seu inobedientiis factis habere debeant id, quod Magistratui videbitur. Similiter dicti Cintraci debeant habere pro termino ponendo denarios sex, et non ponendo aliquem terminum, solum habere debeant solidos duos cum dimidio. Item habere debeant dicti Cintraci pro eundo in Sputurno denarios decem, et octo, et in Vozis denarios duodecim, et in Tussim etiam denarios decem et octo, qui quidem Cintraci teneantur, et debeant associare Consules, seu Potestatem ad Ecclesias, et sic scopare Palatium, et Plateam, et Commune teneatur dare biretum unum de panno cum arma Communis; etiam teneantur dormire in cameroto Platee, et aperire porticulum civibus intrantibus, et exeuntibus sub poena solidorum quinque pro qualibet vice.

Cap. 12 - De electione quatuor hominum qui habeant vinearum seu terrarum custodiam

Eligantur insuper homines de Naulo sive eius districtu, qui habeant custodiam vinearum, et aliarum terrarum hominum iurisdictionis Nauli, qui etiam teneantur iurare de bene, diligenter, et fideliter facere officium suum, et ad ipsorum spectat officium accusare quoscumque sive masculos, sive foeminas, quos, vel quas invenerint in terris alienis damnum dantes, et sic, et neminem celare, secretumque tenere. Teneantur etiam denuntiare et notificare eos, quos invenerint in alienis terris, et si animalia in terris alienis invenerint, teneantur etiam denunciare Scribae Communis, et similiter nomina illorum, quorum sunt dicta animalia inventa in terris alienis. Teneantur insuper estimare damnum factum in terra per animalia alicuius, vel aliquorum, quod aliquorum damnum in duplum debeat emendari, dominus terrae, vel vinene, ab illis, vel ab eo, cuius essent dicta animalia, vel qui damnum intulisset. Insuper non possint dicti Camparii, sub vinculo Juramenti intrare in terram alicuius pro danno faciendo, nisi pro capiendo animalia, vel cognoscendo homines, qui vel quae in ea essent. Habeant denique dicti Camparii medietatem poenarum, vel condemnationum, quae fient occasione denunciationis, vel accusationis ipsorum, vel alicuius eorum, et de accusationibus, vel denunciationibus ipsorum cum Juramento credatur, ac plena fides adhibeatur. Teneanturque secreti per illum, vel illos, cui vel quibus damna manifestavorint, quae condemnationes, et accusae, ut supra factae statim denunciatae exigantur per Magistratum Nauli plene.

Cap. 13 - De Curatore generali eligendo

Eodem modo eligatur Curator Generalis, qui datur bonis absentis, vel hereditati incerti, vel minoribus, non reperientibus Curatorem, et eligatur idoneus, et discretus, qui electus iurare teneatur de gerendo officium suum bona fide, et legaliter, et quidquid cum eo gestum fuerit, perpetuo firmum habeatur. Statuentes insuper quod nullus ex dictis Officialibus superius descriptis possit, nec valeat, postquam fuerit electus, officium suum recusare, sub poena librarum decem in continenti auferendarum per Magistratum Nauli: De quaestionibus vero, quas agendo, vel deffendendo habebit dictus Curator tantum pro libra, quantum fuerit Magistratus arbitratus.

LIBER SECUNDUS

Cap. 1 - De Curia tenenda

Magistratus Nauli teneatur Curiam tenere, et causas audire, die non feriata, de mane usque ad tertiam semel in die tantum, et plus si voluerit, et viderit expedire, qua hora debeat adesse Scriba Curiae ad scribendum in eius officio acta Curiae coram Jus reddentibus loco, nisi ipsi Magistratus, vel Scriba iusto impedimento fuerint impediti, vel illo die acciderit Consilium teneri, exceptis diebus Mercurii, et Veneris, et exceptis diebus feriatis, videlicet Festivitatibus Nativitatis Domini a Vigilia S. Thomae inclusive usque ad festum Epiphaniae, et a Festivitatibus Paschalibus, videlicet a Dominica Palmarum, usque ad octavam Paschatis Resurrectionis Domini, et tribus diebus Pentecostes, et Corporis Christi, Festivitatibus omnibus B. Virginis Mariae, Ascensionis Domini, omnium duodecim Apostolorum, et Pauli, et omnium Sanctorum, Sancti Michaelis Archangeli, sanctorum Laurentii, et Vincentii, Sancti Martini, SS. Francisci, et Dominici, Sanctorum Lucae, Marci, et Barnabae, Sancti Joannis Baptistae, et diebus Rogationum, seu Litaniae, Sancti Blasii, Sancti Georgii, Inventionis, et Exaltationis Sanctae Crucis, SS. Antonii, et Antonini, S. Clementis, S. Benedicti, SS. Augustini, Nicolai, Ambrosii, Hyeronimi, et Gregorii, Decolatio S. Joannis Baptistae, S. Bernardi, Cathedra S. Petri, S. Ursulae, S. Paragerii, S. Annae, Clarae, Catharinae, Agathae, Luciae, Ceciliae, et Omnium Sanctorum, et Sanctarum, de quibus fit Commemoratio in celebratione Missarum in orationibus, et prout videbitur DD. Jus reddentibus Civitatis Nauli, exceptis etiam feriis introductis ob necessitatem hominum, videlicet vindemiarum, a die decima mensis septembris, usque ad diem secundam mensis octobris.

Cap. 2 - De causis civilibus et pecuniariis et de iure reddendo

Statuimus, et ordinamus, quod omnes, et singulae quaestiones, lites civiles, et pecuniariae a libris centum supra, cuiuscunque sint conditionis, et quocumque modo movebuntur, quae fient, et movebuntur de caetero coram Magistratu Nauli per aliquam Personam, Corpus, Collegium, et Universitatem, audiantur, cognoscantur, terminentur, et definiantur per Magistratum Nauli simpliciter, summarie, et de piano, sine strepitu, et figura Judicii, auditis partibus, et earum requisitionibus, exceptionibus, probationibus, reprobationibus, defensionibus, et allegationibus, quas partes ipsae, vel altera ipsarum facere voluerit infra dies sexaginta commemorandos a die, qua citata fuerit pars semel personaliter, vel ter ad domum, et qui quidem dies sexaginta sint, et ipso Jure intelligantur esse assignati ad probandum cuilibet ipsarum partium. Teneaturque Magistratus Nauli deposita requisitione, seu petitione coram eo in scriptis, dare, et assignare terminum parti dierum decem ad opponendum contra dictam petitionem, seu requisitionem, et omnes exceptiones suas faciendas, quibus quidem decem diebus elapsis infra dies sexaginta, quaelibet partium faciat positiones, articulos, seu Titulos, Interrogatoria, Receptiones Testium, Instrumenta et Scripturas producat, et omnia, et singula, quae dictae partes in quaestione voluerint, et duxerint facienda. Ita tamen quod ea faciat, et producat intra dictos dies sexaginta. Addentes, et ordinantes, quod in ipsis sexaginta diebus

non computentur feriae Nativitatis Domini, Resurrectionis eiusdem, feriae Vindemiarum, feriae repentinae, nec etiam tempus, quo partes ipsae se compromiserint in arbitros, et arbitratores, quo compromisso durante, terminus praedictus non currat. Nisi denique altera partium intra tempus petierit dilationem defforis pro Testibus, seu scripturis producendis in ipsa quaestione, quo in casu Magistratus Nauli teneatur dictam dilationem dare secundum loci distantiam, prout Magistratui videbitur

Ita tamen quod ipsa dilatio non possit ultra annum transcendere; iurare tamen teneatur pars, quae dictam dilationem requisiverit, antequam concedatur, ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis Scripturis, se credere probare posse, quae continentur in Titulis, seu articulis plene, seu semiplene, vel se credere, posse habere dictum Instrumentum, seu scripturam, pro quibus dicta dilatio petitur.

Teneatur insuper nominare locum, in quo velit testes producere, seu Instrumenta, et Scripturas habere, nomina Testium, et eorum Cognomina, et tales circumlocutiones, per quas possit constare de Persona ipsorum, quae in Testibus producere requirit, nisi forte iuraret, non habere nomina, et cognomina in promptu, vel alii Testes produci possint, quam nominati super titulis tantum, et interrogatoriis transmitendis. Possint tamen produci dicti Testes intra dictum tempus, si essent alij nominatim.

Et si finita dilatione pars illa quae ipsam petierit, plene seu semiplene in titulis, vel saltem pro dimidia parte ipsorum, super quibus petierit Testes produci deforis, seu per Scripturas, vel Instrumenta, pro quibus deforis dilationem quaesierit, teneatur restituere omnes litis expensas parti adversae, usque ad illud tempus, quo non apparuerit illum non probare, nec ipsas expensas deinde restituere teneatur, etiamsi in causa succubuerit pars adversa, quas quidem expensas Magistratus Nauli illa die, vel sequenti, qua fuerit requisitus taxare teneatur, Transacto autem termino dilationis deforis dato, Magistratus Nauli teneatur dictam litem terminare infra vigintiquinque dies a die, qua terminus dictae dilationis fuerit transactus, sub poena librarum decem. Finitis autem dictis diebus sexaginta, non possit aliqua partium Instrumentum aliquod, seu Scripturam producere, vel exhibere, nisi prius iuraverit ad sancta Dei Evangelia corporaliter tactis Scripturis, malitiose, fraudulenter, seu calumniose non celasse, seu tacuisse dictas scripturas, seu Instrumenta, et tunc pars adversa habeat terminum dierum decem ad reprobandum contra ipsa Instrumenta, scripturas et contenta in eis.

Statuentes insuper, quod contra positiones, in quibus error expressus non appareat, non possit aliquid opponi, seu obijci, nec similiter contra titulos, imo Magistratus teneatur dictas positiones, et titulos admittere, et dictis positionibus facere respondere, salvo iure impertinentium, et non admittendorum, sub qua responsione semper titula, et positiones intelligantur esse admissa, et similiter responsio eis facta.

Decernentes, quod statim et incontinenti, si pars fuerit praesens, cogatur dictis positionibus respondere, salvo semper iure impertinentium, et non admittendorum, omnibus exceptionibus reiectis.

Et si pars praesens in Judicio noluerit Interrogationibus, seu positionibus respondere, Magistratus teneatur, et debeat dictas positiones, et interrogationes habere pro confessis, et sic habeatur ipso iure in praeiudicium nolentis respondere, et perinde, ac si per partem, quae noluerit respondere, fuisset

ipsa positio, seu interrogatio, confessa, vel negata in casu, quo positiones, vel interrogationes eam sic elegerit.

Si vero pars respondere debens non esset praesens in Judicio, et post primam citationem personaliter factam, dicta talis persona se absentaverit, vel latitaverit, quod tunc citetur bis ad Domum, et familiam, sane intellecto, quod solum civatio una tantum fieri possit in die, et non ultra, et tales citationes eandem vim, et roboris firmitatem habeant, ac si personaliter sibi factae fuissent. Et factis dictis citationibus, si pars respondere debens intra terminum non comparuerit, dictae positiones, sive interrogationes similiter habeantur pro confessis, vel pro negatis, prout elegerit pars respondere requirens.

Possint tamen minores, non obstantibus praedictis, habere terminum ad respondendum positionibus, seu interrogationibus iisdem factis, ut possint consulere cum Curatore suo, et ita teneatur Magistratus dare, ita tamen quod ipse Minor, vel eius Curator teneatur personaliter respondere, ipso Curatore prius iurante de calumnia, si fuerit requisitus.

Et si pars aliqua aliquam positionem, seu interrogationem negaverit, quae a facto suo dependeat, et postea probatum fuerit per partem adversam, contenta in ipsa positione, seu interrogatione, puniatur ille qui talem positionem, seu interrogationem negaverit solido uno pro qualibet libra, de quo quaestio vertebatur, quorum dimidia eius poenae applicetur alia Communi Nauli, et alia parti quae vim obtinuerit.

Elapsis autem dictis diebus sexaginta in illis causis, in quibus data non fuerit dilatio deforis, Magistratus Nauli teneatur, et debeat statuere terminum partibus decem dierum ad liquidandum, seu liquidari faciendum acta et scripturas causae per Scribam Communis cum alio Notario adiuncto, si per partes, seu alteram ipsarum fuerit requisitum. Et post dictum terminum decem dierum Magistratus Nauli teneatur, et debeat dare partibus terminum aliorum decem dierum ad allegationes fieri faciendum, si partes ipsae, vel aliqua ipsarum id facere noluerit, seu voluerit. Et si facere voluerit, tunc Magistratus teneatur et debeat ipsam decidere, et terminare intra quindecim dies computandos a die termini dictorum decem dierum statuti ad allegandum, vel a die elapsi termini dictorum decem dierum statutorum ad liquidandum scripturas, casu quo dictae partes allegationes Juris facere recusarent sub poena librarum vigintiquinque, nisi forsitan partes ipsae, vel aliqua ipsarum requisierit causam ipsam terminare, seu decidi de consilio Sapientis, vel assessoris non suspecti, quo in casu partes ipsae, vel illa, quae id volet, teneatur id petiisse infra triginta dies computandos a die positionis, seu libelli depositi, seu requisitionis factae, alioquin Magistratus, si id non fuerit intra dictum tempus requisitum, habeat arbitrium decidendi dictam causam sine consilio Sapientis.

Et statim petito dicto consilio, Magistratus Nauli teneatur, et debeat utramque partem compellere ad dandum nomina confidentium in scriptis, in manibus R.mi D. Episcopi Naulen., seu D. Guardiani Conventus Sancti Francisci de Naulo, ita quod intra sex dies de dictis confidentibus sint concordes, et si infra dictos sex dies dicti sapientes dati per partes non reperiuntur concordes, seu potius partes ipsae concordare non possent in dandis confidentibus, tunc Magistratus audita responsione R.mi D. Episcopi, et Guardiani, quod non sint concordes, teneatur compellere dictas partes ad nominandum, sive ad dandum nomina Jnristarum, quos habent suspectos in manibus D.ni Episcopi, seu Guardiani, habitis prius actis, et actitatis Causae utriusque partis consignandum in manibus ipsorum, seu alterius eorum.

Magistratus partes ipsas, statim petito dicto consilio, compellere teneatur, ut sine ulla dilatione vadant, seu mittant dicta acta ad Juristam, qui fuerit confidens partibus repertus, et si aliquis repertus non fuerit, tunc vadant, seu mittant dicta consulenda ad aliquem bonum Juristam prudentem, et bonae opinionis, et famae, dum tamen non sit de datis pro suspectis, vel advocatus partium, seu alterius ipsarum, a quo obtineant consilium et ipso obtento assignetur in manibus D. Magistratus Nauli,

Sane intellecto, quod illa pars, quae petierit consilium Sapientis, teneatur et debeat depositare salarium competens Consultoris, et Nuntii, et ipsum salarium deponere penes Scribam Communis, et ad id faciendum Magistratus compellere teneatur.

Sin autem neutra partium in causa petierit consilium Sapientis, vel assessoris, et Magistratus vellet causam ipsam decidere de consilio Sapientis, tunc possit, et debeat compellere utramque partem ad deponendum salarium Consultoris, et Nuntii in manibus Scribae Communis, quod salarium cum exspensis ex casu solvatur per partes pro rata.

Ita quod habito consilio Sapientis, Magistratus Nauli teneatur et debeat causam ipsam decidere, et terminare secundum dictum consilium intra tres dies a die praesentationis dicti consilii computandos, citatis prius partibus ad audiendam dictam sententiam, et eadem forma servetur in causis civilibus, et pecuniariis, a centum libris infra, in quibus tamen Magistratus Nauli possit, et valeat dilationem amputare, et abbreviare eius arbitrio, et cum illis solemnitatibus, quibus eidem videbitur, et placuerit, quomodocumque, et qualitercumque solum ad factum, et rei perquirendum procedere, sententiando cum consilio Sapientis prius per eum participato, cum quo ipse Magistratus participare voluerit, dum tamen non sit advocatus alicuius ipsarum partium.

Excepto quod a libris decem infra possit absque consilio Sapientis causam cognoscere, et terminare. Insuper possit, et valeat ipse Magistratus a libris tribus praestare Juramentum, cui de litigantibus visum fuerit, videlicet digniorem, prout Decreta distinguunt semper arbitrio Magistratus, et eorum voluntati.

Cap. 3 - De citatis, et eorum contumacia

Statuimus, et ordinamus, quod si quis citatus fuerit coram Magistratu Nauli per Nuntium Communis, quod veniat coram ipso Magistratu, teneatur venire, donec Magistratus sederit ad bancum Juris, et si non venerit in termino, solvat banco solidum unum pro prima vice, et solidos duos pro secunda vice, et solidos tres pro tertia vice, in quam poenam incurrat etiam actor citari faciens, si comparente reo ipse non compareret, quam poenam teneatur Magistratus Nauli ea die, vel sequenti ad solvendum illos, seu illum, qui fuerint contumaces, tam citari faciendum, quam citatos aliqua exceptione non obstante compellere. Et si quis citatus fuerit per Nuntium tribus vicibus, seu una vice pro tribus, quod fieri possit, de quibus citationibus prima debet esse personalis, et duae reliquae possint fieri ad domum, et non comparuerit, tunc Magistratus ad instantiam citare facientis, teneatur facere pignorare citatum non comparentem de contumacia, ac etiam de debito, hoc addito, quod si pars pignorata senserit se gravatam, compareat coram Magistratu Nauli intra tres dies a die pignorationis factae, allegatura sui gravaminis causam; non tamen audiatur

per Magistratum nisi prius solverit expensas, et contumacias, et si non comparuerit, procedatur ad venditionem pignorum, ita quod amplius ullo modo audiatur.

Statuentes insuper, quod si debitor vexaverit pignora Nuntio, sive Cintraco, cui super hoc credatur simplici verbo, qui vetans puniatur in libris tribus qualibet vice, et nihilominus personaliter capiatur, non relaxandus donec solverit dictum debitum, et poenam praedictam, et etiam in ipso casu possit capi in domo.

Insuper statuimus, quod si aliqua persona, aliquam petitionem, seu reclamationem porrexerit coram aliquo Magistratu Communis Nauli contra aliquem maiorem vigintiquinque annis, vel qui sit aetatis veniam consequtus, et ille conventus postquam eum personaliter tribus diebus, videlicet qualibet die semel Magistratus admonuerit per se, Notarium, vel Nuntium non venerit, seu in iure non steterit, petitioni, et reclamationi sibi factae in actis in scriptis non responderit, tunc Magistratus Nauli audire plenarie teneatur iura partis contra dictum reum, tamquam si praesens esset, ita quod si praesens praestiterit iuramentum calumniae, et contra illum positiones, seu interrogationes fecerit, quas facere possit, ipsis positionibus, seu interrogationibus stari debeat ipso iure, ac si absens praesens foret, et interrogatus recusaret respondere, contra quem Magistratus teneatur procedere, et secundum iura audita, et cognita, etiam ipso contumace amplius non citato ad aliquod actum, nec etiam ad audiendam sententiam, ferre possit sententiam definitivam, condemnando reum ad petita, sine appellationis remedio. Reservato tamen, quod dictus condemnatus in contumaciam possit per se, vel per Procuratorem comparere intra dies quindecim a die denunciationis factae, vel Domui, vel familiae, quo casu teneatur restituere expensas actori in pecunia numerata taxandas per Magistratum Nauli, quibus solutis denuo cognoscatur, et cognosci debeat dicta causa, t iura partium audiro, perinde ac si sententia contumaciae lata non esset. in autem non comparuerit intra dictos quindecim dies per se, vel per Prouratorem, dicta sententia firma maneat. Teneatur tamen Magistratus Nauli incontinenti denunciari facere dicto condemnato de dicta sententia, et hoc personaliter, si inveniri poterit, sin autem inveniri non poterit, denuncietur domi, vel familiae, et tunc postquam fuerit denunciatum, ut supra, incipiant currere dicti quindecim dies.

Si vero quis latitaverit, et Nuntius Communis Nauli quaesierit reum praesentem in Naulo, vel eius districtu, vel ad Domum, in qua habitaverit, et ipsum non invenerit, denuncietur Domui ter, videlicet qualibet die semel, et si non venerit per se, vel per Procuratorem suum, seu per legitimum defensorem, preconizetur in contrata domus habitationis ipsius, quod si quis vel'et deffendere dictum reum latitantem a petitione, seu reclamatione illius, qui eum citari fecerit, debeat comparere coram Magistratu, qua proconizatione facta semel, si ipse, vel alius legitimus deffensor pro eo non comparuerit, ipsa die, vel sequenti, habetur pro contumace, et tamquam contumax condemnetur.

Idem etiam fiat contra illum, ex quo semel citatus fuit, vel monitus, quod do districtu Nauli non recedat, quin rationem faciat ei, qui fecerit eum citare, recesserit de districtu Nauli, nullo dimisso Procuratore, quod praeceptum, videlicet quod dimittat Procuratorem, teneatur magistratus Nauli ad instantiam cuiuscumque facere, seu fieri facere,

Si autem postquam fuerit responsum petitioni per conventum, reus latitaverit in Naulo, seu eius districtu, et actor velit causam terminare, tunc faciat citare uxorem, et duos ex proximioribus propinquis illius; et si dicta

uxor, sivo propinqui voluerint, prius tamen praestita cautione de rato, eum deffendere, audiatur, et cum illis causa expediatur usque ad sententiam definitivam, et si non comparuerit aliquis ex praedictis, volens dictum reum deffendere, tunc detur Curator bonis dicti absentis, et cum eo procedatur, et causa ipsa terminetur.

Addentes praedictis, quod si Reus posset probare se remissionem, seu solutionem illius, pro quo actor fuit sententiam contumaciae consequutus, de qua remissione, seu quittatione appareat, actorem habuisse sententiam, condemnetur actor in duplum quantitatis petitae, sin autem non habuerit sententiam, condemnetur in simplum; de qua probatione, seu remissione possit ostendere reus intra dies quindecim dictos.

Si vero quis non citatus absens fuerit extra districtum Nauli, et aliquis contra eum vellet agere, tunc Magistratus teneatur citari facere uxorem, et duos ex proximioribus propinquis, eosque interrogare, si volunt deffendere reum absentem, qui tamen non fuit contumax, et si voluerit, seu voluerint ipsi, vel aliquis ipsorum, admittatur, praestita tamen cautione de rato, Magistratus teneatur statuere terminum dicto reo absenti trium mensium et si fuerit ultra mare, unius anni, et si fuerit Marsiliae et si fuerit in Monte Pessulano, quatuor mensium, et si fuerit Romaniae concedatur ei dilatio unius anni, et si in Sicilia, vel Barbaria, novem mensium, si fuerit in Flandria, unius anni cum dimidio, et si in Sardinia, vel Corsica, aut Romae, trium mensium, et si fuerit alibi, concedatur dilatio in arbitrium Magistratus secundum locorum distantiam, et si intra terminum reus non venerit, seu non comparuerit legitimus Responsor pro eo, tunc Magistratus teneatur mittere actorem in possessionem rei petitae, si res petatur, vel si petatur pecunia, mittatur in possessionem pro mensura debiti petiti; ita quod ipse possessionem, et usufructus percipiat, praestita tamen securitate de restituendo ipsos fructus, vel valorem ipsorum, si causam amiserit, et si obtinuerit, lucretur ipsos fructus dictus actor, et hoc si absens veniret in tres annos, sin autem intra dictos tres annos non veniret, tunc Magistratus intellecto prius quod habeat iustas probationes per instrumentum vel testes, assignet dictam rem iure proprietatis dicto actori.

Et praedictae dilationes dari etiam debeant eo casu, quando quis dedisset Procuratorem Generalem, et non bene instructum de causa, quam agi intendit.

Cap. 4 - De his qui pro aliquo suo attinente agere intendunt

Possit tamen quilibet maior vigintiquinque annis pro aliquo propinquo suo maiore, vel minore, qui sibi attingat usque ad tertium gradum agnationis, vel cognationis, aut affinitatis, secundum quod Decreta distinguunt, comparere in Iudicio, et pro eo agere, dum tamen talis volens agere prius iuraverit, se credere eum in eo casu favere iustitiam, nullamque dilationem, seu probationem illicitam requiret, vel faciet, ac etiam satisdet idonee illum, pro quo agitur, ratum habiturum quidquid pro eo, vel sicut fuerit iudicatum; et quod ille pro quo agit, in eius redditu iurabit se iustam causam habere in causa illa, quam propinquus suus movet; et hoc si propinquus obtinuerit in causa pro eo. Sin autem postquam ille, pro quo actum est, redierit, tale iuramentum subire recusaverit, sententia illa nullius sit valoris, si autem iuraverit, firma remaneat.

Cap. 5 - De testibus examinandis ad perpetuam rei memoriam

Statuimus, et ordinamus, quod si aliqua persona in Naulo volnerit, facere examinari aliquos testes, qui sint infirmi, vel in senectute constituti, quae senectus intelligatur ab annis quinquaginta supra, vel qui intendunt in longum iter proficisci, de quo itinere credatur iuramento testis super aliquo facto, de quo credat, vel speret alios movere controversiam, vel ab aliquo sibi moveri, Magistratus Nauli teneatur ipsum testem iurare facere, et recipi eius dictum per Scribam, deposita prius requisitione cum titulis, super quibus examinari facere intendit, qui testis debeat interrogari diligenter, et examinari utraque parte, ita quod ita interrogetur de iis, quae faciunt in favorem partis adversae, sicut in favorem partis examinari facientis.

Citetur insuper ille, contra quem examinantur, si praesens fuerit, vel si absens fuerit citetur aliquis eius propinquus, et etiam habeat locum, si quaestio, vel controversia iam fuerit inchoata; quibus testibus examinatis, ut supra, ad instantiam producentis, teneatur Magistratus eorum dicta, et attestationes publicare, aliquo termino iuris non expectato, et valeat dicta publicatio, et credatur, ac stetur dictis, et attestationibus ipsorum testium, et intelligatur longum iter per Mare extra districtum Januae, per Terram vero extra districtum Nauli per duas dietas.

Cap. 6 - De illis qui vocantur ad testimonium

Magistratus Nauli compellere teneatur, et debeat quancumque personam, quae iure testimonium debuerit reddere, et quae requisita fuerit ad peribendum testimonium veritatis in causa, quae coram Magistratu Nauli ventilabitur, vel etiam ad aeternam rei memoriam, et si aliquis iurare noluerit, Magistratus talem recusantem condemnare debeat in tantam summam, de qua est questio, sive valorem ipsius rei, super qua vertitur ipsa questio et ultra talis persona condemnata puniatur arbitrio Magistratus.

Teneatur tamen ille, qui testes examinare facere vult, ipsis testibus facere sumptus, dummodo non sit de Civitate, vel burgo Nauli, aut solvere solidos quinque pro qualibet die; nec possit ultra sex testes super uno articulo in causa civili, et pecuniaria recipi et si ultra recepti fuerint, dicta ipsorum plurium ultra numerum, non valeant, et pro nihilo habeantur, et semper quando sunt recepti testes sex, Scriba teneatur denunciare Magistratui, quod super illo titulo amplius non examinetur.

Et quia aliquando contingit, quod aliquis Naulensis vult facere examinare testes extra Nauli districtum, Magistratus eorum examinationem committere teneatur Magistratui illius loci, in quo examinari contingerit, ad monendum partem, ut singulis diebus, et horis iuridicis compareat in illo loco, et coram illo Magistratu, in quo, vel coram quo ipsos testes examinari contigerit, si sua putaverit interesse. Statuto prius termino parti producere volenti ad formam Statutorum de causis civilibus, et secundum loci distantiam, infra quem ipsos testes recipi, et examinari facere debeant. Et etiam statuto termino parti, contra quam producuntur, ad faciendum interrogatoria, si quae facere intendit, et admonito ipso per Magistratum, vel Nuntium, ut singulis diebus, et horis compareat ad videndum iurare testes, quae admonitio fieri debeat, et possit etiam quando testes recipiuntur coram Magistratu.

Cap. 7 - De jurando aliquem suspectum

Si aliqua persona coram Magistratu Nauli dicoret, et proponeret aliquem esse debitorem suum, et iuraverit in praesentia Magistratus talem debitorem esse non solvendo, sive suspectum pro debito, quod ab eo petere volebat, et vult quod debitum incontinenti exprimi debeat, teneatur Magistratus facta requisitione dictum talem debitorem iuratum suspectum ad se duci facere, et detineri, nisi praestiterit debitam cautionem de dicto debito, vel ipsum debitum solverit. Et si detentus intra illum diem, quo fuerit detentus, probaverit se possidere in Civitate Nauli, seu eius districtu valorem eius, quod sibi petitur, relaxari debeat, et si infra dictum diem id probare non potuerit, incarceretur, nec relaxetur, nisi debitum petitum solverit, aut fideiussorem idoneum praestiterit de solvendo illud, quod fuerit probatum.

Addentes, quod si per aliquos testes iuratus suspectus probaret possidere se, ut supra, et verum non esset, quod tunc ipsi testes, et quilibet ipsorum in solidum teneantur solvere dicto creditori id, quod petit, et dicta ipsorum testium scribi debeant in actis Curiae per Scribam Communis.

Statuentes insuper, quod si petens non probaverit debitum intra dies viginti proxime sequuturos, quod tunc Magistratus teneatur dictum petentem incontinenti condemnare in tantam pecuniae quantitatem, quantam petiit dictus asserens se creditorem, applicandum ipsi inrato suspecto, et etiam in expensis, quod quidem capitulum non habeat locum contra mulieres.

Cap. 8 - De extraneo obligato civi

Statuimus, et ordinamus, quod si quis extraneus, vel extranea, inventus, vel inventa fuerit in Civitate Nauli, vel eius districtu, vel eius bona etiam inventa fuerint, qui, vel quae teneantur, vel appareant teneri publico Instrumento, testibus, vel aliqua quavis probatione alicui civi Nauli, sive districtuali ipsius, teneatur Magistratus detineri facere dictum extraneum, sive eius bona arrestari, nec relaxari debeat, nisi idoneam praestiterit cautionem de Judicio sisti, et Judicatum solvi, sub examine Magistratus Nauli se obligando una cum fideiussore, et renuntient iuri de principali, fori privilegio, et omni alii iuri, et subiiciendo se iurisdictioni Magistratus Nauli.

Sane intellecto, quod quilibet Naulensis possit quemlibet extraneum detinere sua propria authoritate, et convocare quoscumque voluerit in suo auxilio, et usquequo coram Magistratu Nauli talem detentum conduceret tunc talis extraneus detineatur, nec relaxetur, nisi ut supra. Et quae detentio fieri possit quocumque tempore, etiam non obstantibus aliquibus feriis, etiamsi ad honorem Dei fuerint introductae, debeatque dictus detineri faciens intra mensem unum probasse se esse creditorem dicti detenti, prius tamen ipsi detineri facienti praestito iuramento quod non petit animo calumniandi, et vexandi ipsum de persona, et cautione idonea prastita de solvendo dictae personae extraneae omne id, et totum damnum, et interesse quod ipse prestiterit occasione praemissa, si id non probaretur, taxandum arbitrio Magistratus Nauli.

Addentes insuper, quod quaelibet Persona extranea, quae peteret aliquid alicui civi Nauli et ille civis negaret, quod tunc ipse Magistratus ad instantiam dicti civis, seu conventi, teneatur dictam extraneam personam compellere ad praestandam idoneam cautionem dicto civi de restituendis expensis, et omnibus damnis, et interesse casu, quo dicta persona extranea succubuerit, alioquin ipsam audire Magistratus non teneatur.

Statuimus, et ordinamus etiam, quod si aliquis Naulensis fideiusserit pro aliquo Naulensi, videlicet habitatore Nauli, non possit fideiussor conveniri, antequam reus principalis, sed solum tunc cum facta fuerit excussio in bonis principalis, et repertus fuerit principalis non esse solvendo, sane intellecto, quod si fideiussor renunciaverit iuri de principali, quod tunc, et eo casu, ille fideiussor sit obligatus, et bona sua, etiam intellecto quod praesens Paragraphum non habeat locum in fideiussionibus praestitis occasione Gabellarum, vel rerum Communis Nauli.

Denique statuimus, et ordinamus quod Magistratus Nauli teneatur contra quamcumque personam Nauli, et districtus illos, et eosdem usus, et consuetudines, atque Capitula in Civitate Nauli, et districtu observare extraneis, qui et quae observarentur in locis extraneorum, vel extranei adversus Naulenses.

Ita quod si in terra extranea, non esset Capitulum de sententiis, et instrumentis executioni mandatis, tale Capitulum, non debeat observari extraneo contra Naulensem agenti in foro Nauli, de qua consuetudine, usu, et Capitulis debeat prius probare extraneus agere volens in foro Nauli; et si fideiussor pro suo principali fuerit molestatus in Judicio detineatur personaliter ipse debitor principalis ad instantiam fideiussoris praedicti quousque indemnem conservaverit dictum fideiussorem a dicta fideiussione, et exspensas, quas propterea fecerit, restituerit.

Cap. 9 - De interdictis et Saximentis

Teneatur Magistratus Nauli, ad instantiam cuiuscumque facere interdici rem, vel pecuniam, de qua fuerit requisitus, et ille pro quo dictum interdictum factum fuerit, teneatur facere scribere petitionem suam per Scribam Communis intra dies tres, et intra dies quindecim proxime sequuturos constare facere per Instrumentum, testes, seu publicam scripturam se esse verum creditorem illius, cuius fuerit res, seu pecunia sequestrata, qua probatione facta, Magistratus relaxari facere teneatur dictam rem, seu pecuniam sequestratam illi, qui eam sequestrari fecerit usque ad quantitatem, quam recipere debuerit, et expensas factas occasione dicti interdicti hac forma, quia si erit pecunia sequestrata, eam relaxari faciat usque ad quantitatem debitam, et probatam cum expensis; et si fuerit alia res, quam pecunia, illa res vendi debeat ad requisitionem illius, qui fecerit sequestrari, per Nuntium Communis, in publica Caloga eam incantando per tres dies in Civitate Nauli, et pecunia, quae ex ipsa processerit, relaxetur illi, qui dictum sequestrum fieri fecit cum expensis.

Teneatur tantum ille, qui sequestrari fecit in principio sequestri coram Magistratu Nauli praestare idoneam cautionem cum fideiussore de solvendo duplum quantitatis petitae, casu quo non esset verus creditor illius, cuius esset res sequestrata, nec non scribi facere petitionem suam per Scribam Communis, ut supra, ac iurare, quod animo vexandi personam, de cuius bonis fit sequestrum, id non petit, vel non facit; et probare de iure suo, ut supra, intra dies quindecim; quod si forte intra dictum tempus non probaverit se esse verum creditorem, tunc Magistratus Nauli teneatur relaxare facere, illi, cuius esset dicta res sequestrata, ipsam rem sequestratam, et ultra dictam poenam, quas probationes facere possit intra dictum tempus, et probare summarie, et de plano, sine strepitu, et figura iudicii; nec dicta res sequestrari possit ad instantiam illius, qui sequestrari fecerat ea occasione.

Sane semper intellecto, quod si ille, cuius esset res, dederit, et praestiterit idoneam fideiussionem de parendo iuri, et iudicatum solvendo, possit et teneatur

Magistratus dictum sequestrum relaxare, et si ille, pro quo dictum sequestrum, seu interdictum factum fuerit, probaverit se esse verum creditorem, et Magistratus teneatur compellere fideiussorem ad solvendum id, de quo apparuerit ille, qui fecit sequestrare, esse verum creditorem, vel ad restituendam rem sequestratam.

Cap. 10 - De saximentis omnium lignorum navigabilium

Possit insuper, et debeat Magistratus ad instantiam cuiuscumque interdicere, seu arrestari facere omnia, et singula vasa navigabilia, in quibus participarentur aliqui, vel aliquis, qui asseritur esse debitor illius qui dictum interdictum requiret excepto si dictum lignum, vel navis posuerit se ad collam, causa navigandi ad iter suum, quia tunc dicta interdictio, seu catenatio aliquod ipsi detrimentum facere non possit, excepto etiam quod interdictum fieri non possit penes aliquem de re sua, seu quam pro sua possideat, seu detineat.

Cap. 11 - De debito confesso, et paena non soluta

Si quis coram Magistratu debitum aliquod confessus fuerit, vel aliquam eius partem, seu rem aliquam in iudicio, Magistratus teneatur statuere terminum decem dierum confitenti, intra quem confitens debeat pecuniam solvere, vel rem restituere, quod si intra dictum terminum non solverit, incidat, et ipso iure incidisse intelligatur in poenam vinteni totius debiti non soluti, vel valoris rei non restitutae, quod vintenum pro dimidia sit Communis, et alia dimidia partis. postquam vero terminum decem dierum si reus solutionem non fecerit de debito confesso, Magistratus teneatur statim elapso termino dierum decem compellere cum iuramento ad manifestandum universum mobile, vel totum quod sufficiat dicto debito, et de ipso mobile satisfacere faciat creditorem; et si mobile sufficiens ad solutionem debiti non manifestaverit, de immobili faciat sibi dari ad arbitrium aestimatorum Communis Nauli tantum, quod valeat dictam portionem, seu debitum, si solverit expensas, et Naulen fuerit de duobus tria, si bona fuerint sufficientia pro omnibus creditoribus petentibus aliter de sorte, et expensis ad rationem denarii pro denario.

Et non possit fieri aestimatio aliqua, sive datio in solutum: nisi prius convocatis creditoribus, praeconia voce per Cintracum Nauli, si volunt contradicere aestimationi postulatae. Eo modo etiam fiat solutio, si quis poenam tantum petierit vel poenam, et sortem. vel si fuerit extraneus, quod si de immobili non reperiatur, nec etiam de mobili ad solvendum, tuno detur licentia creditori capiendi de rebus eius ubicumque eas invenerit usque ad plenam solutionem sui debiti, salvis semper in praedictis iure potioritatis cuiuscumque creditoris; si vero non reperiatur de rebus mobilibus, vel immobilibus, tunc sit in electione creditoris dictum debitorem incarcerari facere, vel detineri, nec aliter relaxari possit, nisi solverit, vel consors fuerit cum creditore, vel fideiussionem idoneam praestiterit de solvendo debitum confessum intra terminum arbitrio Magistratus constituendum.

Praedicta tamen, vel aliquod praedictorum locum non habeat contra minores vigintiquinque annis, nisi cum auctoritate tutorum, vel curatorum, quo casu valeant, ac si essent integre et maiores. et eo casu tutor, seu curator mobile dictorum minorum iurare debeat, et manifestare, quod si non fecerit intra terminum per Magistratum statuendum fiat solutio in bonis ipsius tutoris, vel curatoris, et similiter de vinteno.

Addentes etiam, quod postquam executio Instrumentorum, et aliarum quarumcumque scripturarum, seu debitorum confessorum fuerit expedita, et ubi executio fieri debeat, quod tunc Magistratus possit, et valeat pignorari facere debitorem ad instantiam requirentis creditoris, et ipsis pignoribus captis, vendi facere: habeant tempus etiam incalegare per dies tres continuos, et eis plus offerenti deliberari per Nuntium Curiae, et processum ex ipsis creditori usque ad sufficientiam ortis, et expensarum assignare.

Cap. 12 - De executione sententiarum et instrumentorum

Statuimus, et ordinamus, quod si quis sententiam consequtus fuerit, tempus cuius non sit annorum triginta completum ex die, quo venerit tempus petendi vigore dictae sententiae, et ipse, vel habens causam ab eo, vel legitima persona pro eo postulaverit dictam sententiam, seu instrumentum mandari executioni contra personam, contra quam dicta sententia data fuit, vel obligata in dicto instrumento, vel eius successorem universalem, seu Curatorem datum bonis, et haereditati iacenti, vel contra Curatorem datum liti, vel bonis absentis, seu latitantis, vel fidei commissarium et executorem generalem, seu generales relictos in testamento, citetur per Magistratum persona, contra quam dicta executio postulabitur, personaliter, vel ad domum, si fuerit in Naulo, vel districtu, in quo semper esse praesumatur, nisi probetur contrarium, in qua postulatione executionis, citato tamen debitore ad venditionem dictorum pignorum, et habeat tempus ille debitor dierum quindecim ad redimendum ab emptore, quibus elapsis amplius non audiatur.

Addentes etiam quod a libris quinque infra, creditor possit facere detineri debitorem absque eo quod faciat iurari mobile, vel detineatur, et a dicta detentione non relaxetur, donec satisfecerit, vel se concordaverit cum creditore, et postquam fuerit detentus per diem, et non solverit, possit eum incarcerari facere, a quibus non relaxetur, nisi satisfecerit, vel se concordaverit ut supra.

Actor primo iurare debeat de calumnia, et idoneam cautionem praestare de restituendo omne id, de quo ipse actor fuerit solutionem consequuturus in hanc formam, videlicet si sententia, vel instrumentum erunt nulla, vel nullum, quod restituet totum id, quod ipse actor recipiet occasione sententiae, et ultra solidos duos pro qualibet libra, et si probaverit remissa, vel soluta, vel falsa, quod actor restituet rem duplam totius quantitatis, vel valoris rei, quam occasione dictae executionis receperit, vel habuerit, hoc facto si habere poterit, vel de bonis, vel rebus debitoris, seu invenietur petenti executionem a die, qua fuerit executio petita, et citatio subsequuta intra unum mensem, si conventus contradicere noluerit, et eo casu expediatur dicta executio, transactis decem diebus.

Sin autem reus, contra quem petitur executio, contradicere voluerit, teneatur opposuisse dictae executioni intra dictos decem dies, praestante eo idoneam cautionem de solvendo petenti executionem in pecunia numerata, vel representanda persona, donec fuerit executio expedita, nec aliter audiatur opponens.

Nec possit dictus reus aliquam exceptionem opponere, nisi dictae exceptiones sint tales, quae habeant impedire, vel retardare executionem, ut exceptio nullitatis, falsitatis, solutionis, remissionis, compensationis, et pacti de non petendo, ac similium, quas exceptiones, seu aliquam ipsarum dictus reus opposuisse debeat, et teneatur intra dictos decem dies, et probasse intra dictum terminum mensis computandum a die qua venerit dies sententiae, seu instru-

menti, et petita executio fuerit, et fuerit cautum, et iuratum de calumnia, intra quem mensem actor teneatur executionem legitimare, ut esse possit in casu expeditionis.

In quo quidem termino mensis, et dierum decem, non computentur feriae Nativitatis Domini, et Resurrectionis eiusdem, et etiam feriae repentinae videlicet quando levatur Curia repentina. Elapso autem mense, si reus exceptiones suas, vel aliquam ipsarum non probaverit, non ultra retardetur, sed ultra procedatur, et pronuncietur Capitulum intentatum vendicare sibi locum, et executionem ipsam expedire debere, et ipsam executionem fieri, quae fiat hac forma, videlicet primo fiat solutio in mobili cum iuramento rei, vel res inquiratur, et quocumque alio modo, prout melius de iure fieri poterit in bonis debitoris, quae fuerint penes se, vel alium suo nomine, quod mobile Magistratus faciat vendi, et subastari, et solvi pretium creditori, nisi creditor ipsum mobile voluerit in solutum accipere ad rationem denari pro denario; et si mobile non reperiatur, tunc fiat solutio in immobili, modo, et forma, quibus dictum est in praecedenti Capitulo posito sub rubrica de debito confesso, vel persona debitoris detineatur in electione actoris, quam electionem possit actor variare, et de una ad aliam transferre, salvo semper haeredi beneficio inventarii, si ipsum legitime secundum morem Civitatis perfecerit; ita, et adeo quod haeres, qui fecerit inventarium, cogi non posit ad satisdandum in executione, et similiter alieno nomine conventus satisdare non teneatur.

Et praesens Capitulum non habeat locum, nisi pro sorte, pro poena, aut ullo modo vindicet sibi locum praesens Capitulum, nisi pro poena posita in compromissis.

Et a sententiis latis in causis executionum non possit aliquo modo appellari, vel nulla dici, vel in integrum restitutio peti, vel supplicari, aut aliquid fieri propter quod veniatur contra sententias, vel sententiam latam in causis dictarum executionum.

Et duret instantia dictarum executionum per annum a die executionis petitae.

Et quia aliquando illi, contra quos petitur executio, vendunt bona sua, ad hoc ut executio fieri non possit; statuimus, et ordinamus, quod postquam aliqua executio fuerit tentata contra aliquem, seu instrumentum positum executioni, non possit ille talis aliquam rem immobilem alienare, et si alienaverit post petitionem executionis praedictae, dicta alienatio sit nulla, et possit fieri solutio in ea quemadmodum si alienata non fuisset.

Cap. 13 - **De estimis fiendis**

Saepe contingit, quod latis sententiis devenitur ad realem executionem ipsarum, et multoties rei iurant mobile non habere, nec aliquod mobile inveniri, in quibus possit fieri executio, et est necesse per earum executionem procedere ad bona immobilia, et aestima fieri in eis. Ideo statuimus, et ordinamus, quod quando apparuerit reus, contra quem debeat fieri executio realis debiti confessi, vel instrumenti, seu sententiae, teneatur, et debeat Magistratus dare licentiam actori aestimum consequendi in bonis rei.

Et data licentia debeat proclamari per Civitatem Nauli diebus tribus iuridicis, quatenus si quis est, qui velit opponere, qualiter talis aestimum consequi non debeat, debeat comparere coram Magistratu ad allegandum causam intra terminum per Magistratum statuendum, quo termino elapso, Magistratus teneatur committere aestimatoribus Communis Nauli ad instantiam actoris,

et ei dare tantum, quod valeat debitum petitum ad rationem, prout continetur in aliis Capitulis, et si facta commissione, actor debeat citari facere reum, ut tali die compareat ad dictum aestimum fieri videndum, quo facto dicti aestimatores vadant ad bona immobilia dicti rei, cum duobus adiunctis de Consilio, et ei dent in solutum, prout habuerint in commissione a Magistratu Nauli; et alia observentur, quae continentur in Capitulo de Aestimatoribus, quo aestimo facto refferant Magistratui Nauli, et eorum relatio scribatur in actis, et iis factis summarie, et de plano, suam auctoritatem, et Communis Nauli teneatur interponere pariter, et decretum.

Statuentes insuper, quod si ille, vel illi, contra quem, vel quos res aliqua fuerit aestimata, vel in solutum data pro aliquo debito, seu vigore alicuius executionis, vel aliquis propinquus illius, vel illorum in gradu agnationis, vel affinitatis secundum quod Decreta distinguunt solverit, creditori, vel legitimis personis pro ea tantum pecuniae quantitatem numeratam cum expensis, pro qua dicta aestimatio, seu in solutum datio facta fuerit videlicet simpliciter tantum cum expensis, debitis, et hoc intra menses tres a die facti aestimi computandos.

Teneatur ille, vel illi, qui, vel quae dictum aestimum fuerit consequutus, restituere rem illam, in qua dictum aestimum factum fuerit illi, vel illis contra quem, vel quos fuerit aestimata, vel propinquus, qui pecuniam solvet, vel legitime deposuerit, ut supra, et ad id compellatur per Magistratum summarie, et de plano, sine strepitu, et figura iudicii, et hoc locum habeat in rebus immobilibus.

Sin autem quis aestimum consequutus fuerit in bonis mobilibus, vel dictae res mobiles essent datae in solutum alicui, seu aliquod pignus captum, et venditum possit ille, cuius est dicta res, redimere ab alio, cui data fuit in solutum, vel fuit aestimum consequutus, vel venditum fuit pignus, intra dies quindecim, dummodo ille talis volens redimere, solvat debitum cum expensis, seu legitime deponat in pecunia numerata.

Ordinantes denique, quod mulier non possit aestimum consequi in bonis mariti, vel haeredum suorum pro dotibus, nisi ad rationem denarii pro denario, etiam intellecto, quod maritus pro dotibus uxoris non valeat consequi aestimum in bonis soceri, nisi ad rationem denarii pro denario, ut supra.

Cap. 14 - De elevatione canellae

Quia aliquando evenit, quod in re, in qua quis fuit estimum consecutus, aliqua tertia persona habeat iura potiora; ideo statuimus, et ordinamus, quod talis tertia persona, contra aestimum factum possit levare canellam intra dies octo, quantumcumque feriatos, etiam in honorem Dei, non tamen possit prosequi, nisi in diebus iuridicis, intra quos octo dies teneatur deponere requisitionem suam in scriptis, in qua exprimat iura, et quantitatem, pro qua levat canellam, et pro quibus iuribus.

Elapsis vero dictis octo diebus teneatur et debeat ostendere et docere de iuribus suis intra viginti quinque dies continuos constituendos a die requisitionis factae, etsi apparuerit illum, qui talem canellam levaverit, iura habere potiora in dicta re, teneatur Magistratus dictum aestimum cassare, et annullare.

Elapsis vero dictis diebus viginti quinque si ille, qui canellam levaverit, de iuribus praedictis non docuerit, Magistratus teneatur ex suo puro, et mero officio, sine remedio appellationis illum, qui fuit aestimum consequutus in dicta

re, confirmare dictum aestimum, et per sententiam valeat, et eo casu persona, quae cauellam levaverit, in expensis condemnetur.

Cap. 15 - De modo tenendo in ferenda sententia potioritatis

Quia quando petitur executio, aliquando quia comparet asserens bona debitoris non esse solvendo creditoribus, et requirit sententiam potioritatis fieri; statuimus, et ordinamus, quod Magistratus audita dicta requisitione, supersedere debeat dictae executioni, et emanari faciat proclama, quod omnes, qui praetendunt esse creditores, debeant comparere intra certum terminum per ipsum statuendum, coram Magistratu ad docendum de iuribus suis, quo elapso, teneatur procedere ad cognitionem causae, et sententiam potioritatis facere, et ferre intra mensem unum post dictum terminum finitum, et unumquemque creditorem suo debito loco collocare, et inde ad executionem procedere servato ordine dictae sententiae.

Cap. 16 - De ordine servando dictae sententiae

Ordinamus, quod Comune Nauli in bonis quorumcumque debitorum praeferatur omnibus aliis creditoribus in dictis bonis, etiam anterioribus, seu habentibus expressam hypothecam; exceptis locatore, et uxore qui locator in bonis, et rebus inventis, et repertis in re locata; et uxor, seu mulier pro dotibus et extradotibus, excepto etiam si Commune Nauli esset creditor, ex causa maleficii seu consimilis.

Cap. 17 - De questionibus vertentibus inter attinentes

Statuimus, et ordinamus, quod si aliqua causa civilis, quaestio, controversia, seu differentia oritur, vel orta ventilatur inter patrem, et filium, sive inter fratrem, et fratrem, vel inter socerum, et generum, etiamsi per mortem filiae desiisset, vel inter patruum, et nepotem, vel inter consanguineum, germanum, et filium sororis, vel inter filios consanguineorum germanorum, eiusdem parentelae, vel inter aliquos attinentes iure cognationis, agnationis, vel affinitatis, usque in quartum gradum inclusive, secundum quod Decreta distinguunt, teneatur Magistratus Nauli si ab ipsis partibus, vel aliqua ipsarum fuerit requisitum, dum tamen talis requisitio sit facta intra dies vigintiquinque computandos a die citationis personaliter factae reo post depositam petitionem semel eum, seu ad eiusdem domum, et familiam bis, partes ipsas teneatur compellere ad compromittendum, et compromissum faciendum de dictis litibus, quaestionibus, seu debitis cuiuscumque valoris, et quantitatis sint, in duos attinentes de eorum cognominibus, et ipsis non extantibus in duos bonos viros elligendos unum pro qualibet dictarum partium, et ad ipsos elligendum compellantur, etiamsi de huiusmodi causis factum non esset compromissum, et arbitri sententiam non tulissent, qui arbitri sic electi teneantur, et debeant iurare bene, et legaliter, et sine fraude sententiam ferre, et habeant potestatem procedendi de iure, et de facto, ac etiam iudicandi, et sententiandi prout eis fuerit visum et secundum eorum couscientiam.

Et si concordare non poterunt, adiungatur tertius partibus non suspectus per Magistratum, qui arbitri sic electi teneantur iurare in manibus Magistra-

tus ut supra, et duo ex dictis tribus omnimodam potestatem habeant sententiandi. et condemnandi. ac absolvendi de iure, et de facto. et secundum eorum conscientiam, et prout eis videbitur.

Nec possit dicta sententia revocari, nec nulla dici, nec reduci ad arbitrium boni viri, nec contra eam supplicari nec aliquid opponi, imo partes ipsae teneantur, et debeant dictam sententiam observare, et ad id compelli debeant per Magistratum, nec dicti arbitri sic electi dictum compromissum recusare possint. imo ad ipsum acceptandum per Magistratum compellantur, et similiter ad ferendam sententiam intra tempus compromissi, sub poena librarum viginti-quinque applicandarum Communi.

Et praesens Capitulum non habeat locum. in quaestionibus, seu differentiis, quae orirentur ex aliquo legato in testamento, vel aliqua ultima voluntate, vel aliquo debito, vel quitatione, solutione, et remissione alicuius debiti, de quibus vel de quo esset publicum instrumentum, de quibus, seu de qua iam lata esset sententia, quae transisset in rem iudicatam.

Addentes etiam, quod arbitri, et arbitratores electi tam in differentiis attinentium quam in quacumque alia differentia quoruncumque mediorum, et electorum per quascumque personas habeant, et possint habere denarios tres pro libra. quae moneta solvetur dictis arbitris, seu remittetur ad arbitrium ipsorum arbitrorum et arbitratorum absque ulla exceptione.

Cap. 18 - De appellationibus

Si ille, contra quem lata fuerit sententia definitiva, vel interlocutoria per Magistratum Nauli habens vim definitivae, seu inferens gravamen non reparabile per definitivam voluerit appellare, id licenter facere possit ad consilium Sapientis intra decem dies continuos proxime sequuturos a die, qua dicta sententia lata fuerit, dum tamen intra dictos decem dies, talis appellans praesentaverit omnia acta, scripturas, instrumenta, allegationes et iura facta, seu sequuta in principali causa, dum tamen sint factae, seu facta intra terminum Capituli de terminandis, et abbreviandis causis, nec non competens salarium Consultoris et nuntii, et expensas ea occasione fiendas in manibus Magistratus, seu Scribae Communis, citata tamen parte personaliter, seu ad domum, si absens esset, vel reperiri non posset ad videndum dictam depositionem fieri, et elapsis dictis decem diebus. et depositis dictis actis, seu scripturis, cum dicto salario, et expensis, consignari debeant R.mo Episcopo, seu ven. D. Guardiano Conventus Sancti Francisci praesentis Civitatis, cui eorum voluerint, et post hoc praecipere partibus. quatenus intra sex dies debeant praesentari nomina suorum confidentium, iuristatum in scriptis in manibus illius, cui fuerint dicta acta assignata, et si in dictis confidentibus aliqui concordes non reperirentur, tunc Magistratus Nauli, elapsis dictis sex diebus, et audita relatione dictorum R.mi Episcopi, et D. Guardiani, teneatur aliud praeceptum facere dictis partibus, quatenus intra dies tres in manibus praedictorum D. Episcopi, seu Guardiani, id est illius, apud quem acta fuerint consignata, debeant in scriptis praesentare nomina iuristatum, quos habent pro suspectis, videlicet quaelibet pars suos, et eo casu, quo confidentes reperti fuerint concordes debeant praedicti D. Episcopus, seu Guardianus ire, seu mittere acta quaestionis, ea die, vel sequenti, qua reperti fuerint concordes secrete et per nuntium fidelem, prius iurando de non manifestando alicui locum, ad quem vadit, seu iuristam: cum dicto salario ad dictum sapientem repertum confidentem, et expectare, antequam veniat, ac apportare consilium ferendum per dictum iuristam, ipsumque representare

sigillatum, clausum in dictis actis Magistratui Nauli, et habito dicto consilio, Magistratus teneatur citare partes, seu earum procuratores personaliter, vel ad domum, ad videndum consilium apperiri, ac sententiare, et pronunciare, condemnare, absolvere, et declarare in omnibus, et per omnia secundum formam, et tenorem dicti consilii.

Sin autem dicti viri periti non fuerint reperti concordes, ut supra, datis dictis suspectis, et elapso dicto termino dictorum suspectorum praedicti D. Episcopus, seu Guardianus, videlicet ille, cui acta fuerint assignata, teneantur, et possit ire, mittere, secreto tamen, et partibus ignorantibus, dicta acta cum scripturis, et salario ad aliquem iurisperitum sapientem, et bonae famae, et opinionis, qui suum debeat ferre consilium super actis dictae causae, et dicto consilio habito, apporteur ipsum cum actis, et scripturis utriusque partis, et assignetur Magistratui, qui Magistratus post receptionem dicti consilii sententiare, ut supra.

Non tamen possit, et debeat dictus D. Episcopus, vel Guardianus portare, seu mittere acta ad aliquem vel aliquos, qui consilium in causa ipsa, ipsis partibus, vel alicui ipsarum, contulit, nec eorum habere consilium, et similiter, nec ad iuristas, qui fuissent per partes, vel aliquam ipsarum dati pro suspectis.

Et si tale consilium habeatur, non debeat publicari per Magistratum, sed prius causa mittatur ad alium, secundum formam praedictam.

Et si consilium concordaverit cum sententia prius lata, Magistratus ipsam sententiam ratam habeat, et executioni mandare teneatur, si fuerit requisitus.

Si vero dictum consilium, cum dicta sententia non concordet, et ille pro quo prius fuerat sententia lata appellaverit intra sex dies, observata forma superius scripta, Magistratus debeat remittere acta ipsius causae, expensis appellantis ad alium iuristam, observata forma superius dicta, et sententia, quae cum secundo consilio concordabit ratam habebit Magistratus, et executioni mandare teneatur, si ab eo fuerit requisitum, secundum formam Capituli de sententiis, et instrumentis executioni mandandis.

Addentes insuper, quod si praedictus D. Episcopus, vel Guardianus noluerint, vel non possent dictam sententiam ad consilium sapientis mittere, quod Magistratus Nauli dictam appellationem mittere possit, et debeat per aliquem Nuntium Communis, datis suspectis, et confidentibus, prout supra dictum est; sane intellecto, quod dicta causa, seu appellatio non mittatur Januae consulendam, nisi de partium voluntate.

Appellatio enim dicitur esse deserta, quando recte, et observatis observandis non proceditur.

Cap 19 - **Quanto tempore duret instantia**

Quia iura finem litibus imponere cupiunt, ne fiant immortales, et ut parcatur sumptibus, et expensis: statuimus, et ordinamus, quod instantia cuiuslibet quaestionis, et causae deinceps quomodocumque, et qualitercumque movendum coram Magistratu Nauli, duret per annum tantum, et post eius lapsum finiatur, et pereat.

Qui annus in quaestionibus, et causis agitatis secundum formam Capituli de causis civilibus currat, et currere incipiat a die depositae petitionis, sive requisitionis, et citationis legitime sequutae factae semel in persona conventi, vel ter ad domum habitationis ipsius.

Et in causis, et quaestionibus executionum petitarum secundum formam Capituli de sententiis, et instrumentis, et in omnibus aliis quaestionibus etiam

currere incipiat a die requisitionis depositae, vel factae, et citationis legitime subsequutae.

Excepto quod in quaestionibus, et causis in quibus petita fuerit dilatio, et concessa dilatione deforis, secundum formam Capitulorum Nauli instantia duret per annum, ut supra, et per tempus concessae, seu datae dilationis, et etiam prorogatae, tantum etiam duret, videlicet per annum dumtaxat. et non ultra in causis appellationum.

Cap. 20 - **Quod victus victori condemnetur in expensis**

Statuimus insuper, quod si quis actor vel reus in aliqua causa, seu quaestione civili, vel criminali succubuerit, Magistratus Nauli expensas in iudicio factas restitui faciat ei, qui in causa obtinuerit, facta prius taxatione per Magistratum ipsarum expensarum et hoc intra dies decem a die requisitionis factae et quaestionis finitae ab eis fuerit in sententia absolutus.

Alieno vero nomine conventus, vel qui agit nomine alieno, non teneatur ad dictas expensas, nisi quatenus appareat apud se habere de bonis principalis, sed pro dictis expensis agatur contra bona principalis.

Sane intellecto, quod si quis in una parte obtinuerit, in alia vero succubuerit, fiat hinc inde expensarum compensatio, taliter quod quilibet intelligatur ab expensis absolutus propter mutuam hinc inde victoriam.

Cap. 21 - **De contractibus mulierum et minorum**

Statuimus, et ordinamus, quod si quis minor masculus sanae mentis, ex quo compleverit, vel complesse iuraverit annos decem et octo, faemina ex quo compleverit annos quindecim habentes Curatorem, vel non, de caetero fecerit aliquem contractum, finem, obligationem, vel remissionem cum aliqua persona cum iuramento praestito, cum et de consilio duorum ex suis proximioribus propinquis, qui iurent, si poterunt inveniri, alioquin cum, et de consilio duorum ex vicinis eorum, vel mixtim, qui iurent se credere dictum actum, obligationem, vel remissionem fieri ad utilitatem, et non laesionem dicti minoris, teneatur Magistratus dictum contractum, finem, obligationem, et remissionem firmum, et firmam habere, et tenere ita, et taliter quod dictus minor non possit habere, vel petere restitutionem in integrum.

Excepto si dictus minor masculus, vel faemina habeat patrem, vel avum paternum praesentem, et idoneum et esset in potestate alterius eorum, quo casu possit se obligare auctoritate patris, vel avi paterni, vel illius in cuius fuerit ipsorum potestate, et valeat dicta obligatio eo casu sine aliqua alia solemnitate, nisi facta esset ad beneficium patris, vel avi, quod tuno requiritur causae cognitio, et utilitas ipsius minoris, et auctoritas Magistratus, aliter vero factus contractus sit ipso iure nullus.

Si vero mulier maritum habuerit, non possit praedicta facere sine consensu mariti, et cum consensu, et auctoritate eius facere possit, observando tamen dicta praedicta in singulis.

Minores autem, videlicet masculus decem et octo annis, et faemina quindecim, non possint facere aliquem contractum, seu finem, sine auctoritate tutorum, vel curatorum suorum, et auctoritate Magistratus, et de consensu mariti sui cum habuerit, et si non habuerit tutorem, vel curatorem, constituatur ei, nisi fuerit in patris, vel avi potestate, quo casu sufficiat auctoritas ipsius

patris, vel avi, nisi ad beneficium ipsius patris, vel avi factum fuerit, quia tunc intervenire debeat auctoritas, de quo supra.

Omnes autem contractus, obligationes, et fines, quas aliqua mulier maritata maior annis vigintiquinque fecerit, non valeat, nec teneat, nisi ipsos contractus, obligationes, et fines fecerit cum auctoritate mariti, et patris, si habuerit, et si non habuerit patrem, seu avum paternum, cum consilio duorum attinentium, et si non habuerit attinentes, vel non reperti fuerint in districtu Nauli de consilio duorum vicinorum suorum iurantium, ut supra.

Faeminae vero maritatae, et maiores vigintiquinque annis non habentes patrem, vel avum paternum, fines, contractus, obligationes facere non possint, nisi cum consilio duorum attinentium si habuerint, et si non habuerint, vel non reperuerint in districtu Nauli cum consilio duorum vicinorum iurantium, ut supra.

Addentes insuper, quod quilibet filius familias, qui gereret negotia tamquam paterfamilias, vel exerceret mercantiam palam, et publice, et patre, vel avo non contradicente, imo patiente, talis contractus valeat etiam sine auctoritate patris, vel avi, ita tamen quod pater, vel avus pro dicto contractu non obligetur.

Item quod mulier habens virum absentem possit vendere de bonis mariti iuxta necessitatem usque in libris decem cum auctoritate Magistratus et consensu duorum propinquorum mariti, si interesse voluerint, alioquin cum consensu duorum vicinorum.

Statuentes ulterius, quod non obstantibus supradictis, omnes tabernarii et tabernariae, et revenditrices, tam maritus, quam uxor teneantur de pretio vini, et panis, quem ement, sive rem emptionis habebunt ipsi, vel aliquis ipsorum, et ipsum pretium dare et solvere teneantur tam uxor, quam vir et quilibet ipsorum in solidum illi personae a qua vinum, vel granum emissent.

Ubi vero in aliquid defuerit solemnitas, ut supra requisita, non valeat contractus, obligatio, finis, seu remissio, vel quodlibet aliud, imo sit nulla ipso iure, quantumcumque etiam fuerit instrumento firmata, quod instrumentum praesumatur, et intelligatur esse factum per fraudem, et dolum contrahentis, ac fictitium, et simulativum.

Tutores autem, et curatores minorum, absentium, vel haereditatum iacentium, quando res minorum vendere voluerint, teneantur eas vendere in publica calega auctoritate Magistratus, et causa plene cognita, et habita prius diligenti informatione, an dicta venditio sit utilis minori, et incantare debeant in calega publica res minoris vendendas per dies quindecim continuos, et tradi plus offerenti alioquin dicta venditio non valeat, sed sit ipso iure nulla.

Possit etiam dictus tutor, vel curator res mobiles dictorum minorum defuncti, vel absentis dare in solutum creditoribus dictorum minorum defuncti, vel absentium auctoritate Magistratus intervenionte, et de consilio duorum ex melioribus propinquis ipsorum minorum defunctorum, vel absentium, vel saltem duorum vicinorum, vel mixtim.

Teneatur insuper ille qui res mobiles emit in publica calega solvere pretium intra quindecim dies, ille vero, qui emit res immobiles in publica calega, teneatur solvere pretium intra mensem, si aliud tempus statutum, vel limitatum non sit, vel conventum inter partes.

Denique ut evitentur expensae estimatorum, et quae inde sequuntur, ordinamus quod si contra tutores, vel curatores sit instrumentum aliquod, sententia, vel ultima voluntas executioni postulata, et expedita ita quod estimationi in bonis immobilibus sit locus, possint dicti tutores, et curatores dare in

solutum creditoribus de bonis debitorum minorum absentium, vel defunctorum ad rationem de duobus tria, secundum formam Capituli, cum auctoritate Magistratus et causa plene cognita, et consilio duorum propinquorum illius, cuius fuerint dicta bona; et proinde valeat dicta datio in solutum, ac si per estimatores facta fuisset.

Et eo casu possit uti quis contra dictam dationem in solutum beneficio Capituli de elevatione canellae, et etiam possit recuperare dictas res intra tempus in Capitulo limitatum per illum, cuius fuerit dicta res, vel eius propinquos usque in tertium gradum.

Cap. 22 - De venditione domorum vel aliarum rerum

Si contingerit aliquam personam velle vendere aliquam domum, aedificium, terram, vel aliquam rem, seu aliquam eius partem, quam, seu quod aliquis ex agnatis, vel confinibus vellent, teneatur volens vendere dictam domum, seu alia suprascripta, vendere et alienare proximiori agnato, videlicet masculo usque in quartum gradum, secundum quod Decreta distinguunt, vel confini, qui emere voluerit.

Ita tamen, quod semper de contentis in praesenti Capitulo agnati praeferantur confinibus, et teneantur ipsis agnatis, et confinibus in praesentia testium fide dignorum denuntiare de dicta venditione, vel alienatione fienda per eum de dicta re, et eis eam offerre, si emere voluerit cum effectu, quod agnatus, vel confinis volens emere, teneatur, et debeat dicto venditori tantum praetium dare, et solvere, quantum de dicta re, ab alio, seu aliis poterit inveniri, et per illum modum, et terminum.

Si vero alienatio facta esset de rebus supradictis, vel aliqua ipsarum dictis agnato, vel confini, vel alteri ipsorum insciis, vel ignorantibus, teneatur ille, in quem dicta alienatio facta esset rem ipsam restituere dicto proximiori agnato, vel confini vel alteri ipsorum intra mensem a die scientiae alienationis praedictae computandum si fuerit in Naulo, vel in districtu, vel intra mensem a die adventus ipsius, dummodo veniat intra annum a die venditionis factae, vel scientiae habitae si fuerit extra districtum Januae tempore alienationis iam dictae.

Et hoc si dictus agnatus, vel confinis obtulerit, et deposuerit realiter, et cum effectu praetium, pro quo res illa fuerit alienata, cum expensis meliramentorum, et quaruncumque expensarum factarum iuste, et legitime per eum, in quem dicta alienatio facta fuisset, et sic praetium totum, si totum fuerit solutum, vel dies, vel conditio venerit solvendi totum, alioquin si totum non fuerit solutum vel non cesserit dies eb conditio solvendi totum tunc illam partem, quae fuerit soluta et cuius dies, vel conditio solvendi cesserit.

Pro residuo vero teneatur se efficaciter obligare cum idoneo fideiussore de solvendo per illos modos, et terminos conventos cum venditore, et primo emptore, ac cum illis pactis, et obligationibus.

Et intelligatur agnatum, et confinem scivisse si probatum fuerit, fuisse publicam vocem, et famam in vicinia, quod dicta domus, seu possessio fuerit vendita.

Addentes insuper quod si dicta domus, terra, aedificium, seu aliqua res, vel aliqua pars ipsorum, seu ipsarum fuerit, seu proclamata fuerit ad publicam calegam per Civitatem Nauli in publicis locis, et consuetis per dies quindecim continuos, et proclamata fuerit per cintracum, seu Nuncium Curiae Civitatis,

et communis Nauli, quod tunc, et eo casu dicta venditio, seu alienatio sit rata, et firma, et perpetuo per Magistratum teneat valoris firmitatem, aliquibus non obstantibus.

Ordinantes insuper, quod quilibet emptor, seu venditor teneatur, et debeat solvere Cabellae Communis, prout in libro Cabellae continetur.

Cap. 23 - De immobili dividendo

Si quis Naulensis velit dividi aliquod immobile, quod in communione habeat cum aliquo, teneatur Magistratus praecipere Estimatoribus Communis, quod accedant ad dictam rem, quam dividi petitur diligenter, et si cognoverint illam commode dividi posse, illam dividant, et ea divisa, sortes utriusque partis superimponant, nisi partes de accipiendis partibus se convenerint, et teneantur ipsi Estimatores partes fieri integras, quam melius fieri poterit, et dare iuxta illum, qui habeat domum, vel possessionem propriam contiguam si voluerit.

Si vero dictae res commode dividi non possent teneantur dicti Estimatores hoc referre Magistratui, qui ad requisitionem cuiuslibet, vel alterius partis dictam rem subastari facere, sive incantari, et plus offerenti dari, et tradi inter sese.

Sin autem aliqua res fuerit communis inter plures, et maior pars consorta fuerit praesens, et voluerit unus ex consortibus, quod res illa dividatur, fiat divisio per Estimatores si eis illa commode dividi possit, non vocato absente, sed loco eius vocetur uxor, vel aliquis de propinquis, si interesse voluerint, sin autem res illa dividi non possit, fiat incantatio, vocata uxore, seu aliquo ex attinentibus, ut supra.

Ubi autem constiterit absentem maiorem partem habuisse in re divisa, quantum fuerit sibi assignatum, teneatur Magistratus dari facere dicto absenti duplum per eum, qui dolum commiserit, vel simplum, si dolus non intervenerit, et omnes fructus illius partis, in qua defraudati, et laesi invenirentur.

Ordinantes insuper, quod si patronus alicuius navis, sive barchae cepisset aliquod Magistratus licet adhuc non recessisset illud tale navigium, sivo barca non possit vendi, seu dividi per aliquem ex consortibus, seu participibus, nisi eo reverso, quod etiam observetur, si aliquod navigium esset in viatico.

Statuentes insuper, quod si plures essent participes alicuius rei, non liceat ipsi participi ipsam locare, sed prout placuerit omnibus participibus, vel maiori parti eorum locetur, et pensio distribuatur inter eos pro rata, et si quis ex dictis participibus contrafecerit, perdat pensionem illius anni, et ultra locatio non teneatur.

Cap. 24 - De repraesagiis concedendis

Si quis Naulensis, vel habitator Nauli fuerit in aliena iurisdictione, vel territorio pedagiatus, vel derrobatus, vel depredatus, seu eidem facta fuerit iniustitia, possit, et valeat talis coram Magistratu comparere, et quaerelam suam facere, et implorare remedium, qui Magistratus postquam sibi constiterit de robaria, pedagio, vel derogatione iustitiae per testes, vel aliter sibi probari possit per iuramentum dicti talis depredati, pedagiati, seu cui fuerit iustitia denegata, cui Juramento credi debeat per Magistratum si fuerit bonae famae.

Teneatur infra dies octo a die requisitionis sibi factae aggregare consilium, et exponere quaerelam coram eo, et in eo consilio deliberari debeat ma-

turo consilio et omnibus perscrutatis ad balotas, an repraesagline dicta occasione sint concedendae: an non.

Et si deliberatum fuerit concedendas esse, volentes denique quod Magistratus alicui homini dicti loci, vel locorum non possit dare licentiam veniendi Naulum, sine voluntate illius laesi, et si concesserit dictam licentiam, ipsa sit nulla, et laeso non praeiudicet.

At Magistratus ante concessionem dictarum rapraesaglium scribere teneatur litteras, seu denunciare Domino Terrae, vel eius locumtenenti, vel Magistratui in cuius territorio praedicta, vel aliquid praedictorum factum fuerit, quod intra certum terminum provideat indemnitati civis Naulen., et habitatoris, vel faciat restitui, seu restituere ei ablata, et pedagiatu, vel iustitiam ministret tali civi.

Et habita relatione Nuntii de denuntiatione, vel litterarum praesentatione facta Domino, seu iusdicenti in dicto loco, si restitutio facta non fuerit, et indemnitati Civis Nauli, et habitatoris intra terminum assignatum non fuerit provisum, tunc Magistratus teneatur litteras destinare, quibus contineatur, quod intra alium terminum restitutio fieri debeat, vel provisio indemnitati dicti Civis vel Habitatoris, alioquin ex nunc prout ex tunc, et ex tunc, prout ex nunc, si restitutio facta non fuerit, vel provisio per dictum Magistratum concedatur, et concessa esse intelligatur licentia dicto tali derobato, depedagiato, seu cui fuerit iustitia denegata, licite posse detineri facere de hominibus dicti loci, vel Dominii, ac de rebus, et bonis hominum dicti loci in quo dicta, vel aliquod praedictorum facta fuerint, et solutionem consequi usque ad eius satisfactionem debitam.

Et post praedicta dictus Civis, vel habitator possit, auctoritate sua propria detineri, et coram Magistratu adducere hominem dictorum locorum, vel loci, et detineatur per Magistratum, donec eidem fuerit satisfactum.

Et si arrestatae res fuerint, vendantur publice, et de earum praetio satisfiat dicto laeso.

Ordinantes insuper, quod quando extraneus, qui tenetur dicto Civi Nauli voluerit comparere coram Civi Nauli, et rationem facere de eo ad quod tenetur, et de hoc praestare idoneam cautionem de solvendo iudicatum, eo casu rapresaliae concedi non valeant.

Cap. 25 - De Sindicatoribus

Saepe numero evenit, ut Officiales se male gerant in Officiis obliti de honestate, ac iustitia, et ut dictorum talium refrenetur appetitus, et discant timore poenae, per viam rectam peragere inventum est officium Sindicatorum.

Ideo statuimus, et ordinamus, quod Sindicatores, qui sunt, et pro tempore fuerint electi, omnimodam, plenam, et amplam potestatem et bayliam, ac iurisdictionem in omnibus causis civilibus et criminalibus, in quibus tamen paena corporalis non veniat infligenda, inquirendi, et procedendi, tam ex eorum officio, quam ad aliorum instantiam, denunciationem, et querelam, summarie, et de plano, contra DD. Potestatem, Consules, et quoscumque alios officiales, et sic Scribam Communis, finito eorum officio, ipsosque ot quemlibet ipsorum puniendi, condemnandi et multandi, ut eis videbitur convenire, omni iuris ordine praetermisso; a quorum sententiis, praeceptis, condemnationibus, mulctis, et absolutionibus nullo modo appellari, nulla dici, vel in integrum restitutio peti, vel aliud fieri possit, per quod contraveniatur dictis sententiis,

et aliis praedictis, et teneantur dicti Sindicatores, finito officio, dictorum officialium publice facere proclamare in locis solitis et consuetis per Civitatem Nauli, quod si sit aliqua persona quae velit petere ab aliquo ipsorum officialium, debeat comparere coram ipsis Sindicatoribus, et petere quae sua putaverit interesse, et causam suae quaerelae exponere.

Teneanturque dicti Sindicatores terminasse causas, et quaestiones dictorum officialium intra dies vigintiquinque sub paena solvendi de suo proprio conquerenti, seu conquerentibus de ipsis officialibus, vel aliquo ipsorum; et novus Magistratus teneatur sententias dictorum Sindicatorum executioni mandare, nec possit aliquis in dicto Sindicamento se intromittere, et si id tentaverit, sit ipso iure nullum, imo novus Magistratus observare et adimplere teneatur sub poena librarum vigintiquinque, et periurii.

Addentes quod si coram ipsis Sindicatoribus acciderit aliqua causa, quae egeret consilio Sapientis, possint tale consilium petere, quo in casu etiam elapsis dictis vigintiquinque diebus valeant causam decidere, ad quod etiam cogi possint per Magistratum Nauli.

Nec non declarantes, quod si quis condemnatus per Consules, et appellans victor fuerit, Consules possint condemnari in expensis arbitrio dictorum Sindicatorum. Qui Sindicatores esse debeant Patres Communis, qui sub vinculo iuramenti teneantur facere, et adimplere, prout supra continetur.

Cap. 26 - De accomendationibus et societatibus

Si quis de caetero in societate vel in accomendatione pecuniam ab aliquo, vel aliquibus in mari, vel in terra, vel aliquod aliud acceperit, vel habuerit, sint omnia bona ipsius accipientis accomendationem, vel societatem contrahentis obligata pignori pignore facienti comendationem seu societatem contrahentis, et sit potior, et praeferatur accomendator, et socius, et haeredes eorum caeteris creditoribus in bonis mobilibus tantum, et sic in bonis immobilibus acquisitis post accomendationem factam, vel societatem contractam, citra, licet alii creditores habeant expressum pignus, vel privilegium, vel sint anteriores tempore, excepto quod si debitor rem suam, vel quondam suam invenerit occasione cuius aliquid accipere deberet, vel emptam ex sua pecunia, seu quae processerit de rebus suis, sit in ea caeteris creditoribus potior, et praeferendus.

Si vero quis de rebus sibi commissis in societatem, vel accomendationem, vel forte ex pecunia illius emptionem aliquam, seu contractum fecerit, habeat ille, qui societatem contracti, vel accomendationem fecit actionem tam in rem, quam in personam, contra illum, cum quo contraxit; sin autem ille, qui societatem contraxit, vel accomendationem fecit sine licentia socii, aliam societatem cum aliquo alio contraxerit, vel pecuniam sibi accomodatam alteri accomendaverit, et aliquod lucrum, seu profictum ab alio secundo acceperit de dictis rebus, vel accomenda, talem lucrum, seu profectum intolligatur esse, et sit primo societatis, et dividatur inter eos quemadmodum sicut cum secundo non fuisset societas contracta.

Addentes etiam, quod si plures socii fuerint, vel accomondatores, ille sit potior in re, de qua agitur, quam poterit monstrare, quod de re sua, vel pecunia sit empta, vel processerit; et si quis societatem, vel accomondationem fecerit alicui alterius nomine, vel de alterius pecunia, vel quam confiteatur instrumento esse alterius, habeat persona, cuius res facta fuerit, vel de cuius pecunia in instrumento confessus fuerit esse, factum, ius, et notionem petendi, et exi-

gendi accomendationem, et societatem. Et possit convenire debitorem perinde ac si secum contraxisset, nisi inde facta esset quitatio, seu solutio.

Insuper si actionem daturus, vel socius apportaverit, seu apportari fecerit pecuniam sibi accomendatam, vel de qua contractus fuerit societas, incursum. teneatur Magistratus iudicare ipsam societatem, vel accomendationem, salvam fore in terram, et si ille qui apportaverit, seu misit pecuniam in cursu, aliquod lucrum perceperit, tale lucrum dividatur inter eos, prout id factum fuisset licito modo.

Item si quis de caetero fecerit accomendationem, seu societatem contraxerit cum aliquo, et inde fiat publicum instrumentum et ille, qui accomendationem acceperit, seu societatem contraxerit. Naulum venerit, et postea in viaticum redierit, et factum fuerit aliud instrumentum accomendatorum, primum instrumentum ipso iure sit cassum, et nullius valoris, et momenti.

Cap. 27 - De ratione reddenda accomendatariis

Ille vero, qui accomendationem acceperit, vel societatem cosi traxerit, teneatur reddere rationem accomendatario, vel socio intra mensem unum postquam in Naulo, vel Janua, vel districtu Januae venerit, a Monaco usque ad Portum Venerem, et consignare ipsi accomendatario, vel socio, si per eos non steterit tam in mercibus, quam pecuniis, quod valeat id, quod habuerit de ipsa accomendatione, et de tribus partibus lucri, et si contrafactum fuerit, puniatur contrafaciens pro qualibet vice solidos quinque Januae pro libra dictae accomendae, vel societatis, et ultra summarie, et de plano, sine strepitu. et figura iudicii compellatur ad restituendum sociis, vel accomendatariis, cum lucro, qui iurare possint dictum lucrum esse usque in libris viginti pro singulo centenario, pro singulo vingio, quod iuramentum praestitum super dicto lucro accomendatoribus, vel sociis in praesentia Magistratus plenam fidem faciat, et habeatur pro clarissima probatione. Ita tamen, quod si dicti accomendatarii, vel socii probarent lucrum fuisse maioris quantitatis, quam iuratum fuit, illud plus dicti accomendatarii, sive socii solvere teneantur. Si vero ante dictum mensem vellet accomendatarius, sive socius extra districtum Nauli proficisci, teneatur antequam recedat per dies quindecim facere rationem in scriptis cum reliquatus restitutione tam de capitale, quam de lucro accomendatoribus, seu sociis suis, si fuerint praesentes. Sin autem essent absentes, teneatur deponere rationem praedictam in Curia, faciendo citare accomendatorem, vel socium personaliter, si reperiri poterit, alioquin domi et familiae ipsorum, et cuiuslibet eorum ad recipiendum dictam rationem in dicta Curia, et ad dicendum quidquid voluerit contra eum. Quod si non fecerint dicti accomendatarii, seu socii, Magistratus sine aliqua citatione teneatur, transacto dicto mense incontinenti comendatarios, et socios de capitali, et de tanto lucro, quantum iuraverint, et probaverint, condemnare secundum formam praedictam.

Statuimus insuper, quod si quis civis, vel districtualis Nauli accomendaverit aliquam quantitatem pecuniae, sive alias merces consistentes numerato pondere, vel mensura causa eundi, vel navigandi cum dictis rebus ille talis accomendator teneatur iudicialiter requirere rationem sibi reddi de dicta accomenda, usque ad quinque annos computandos a die, qua venerit, et si usque ad dictum tempus non petierit, elapsis dictis quinque annis, nihil exigere, vel petere possit, et per Magistratum ulterius non audiatur.

Addentes quod si quis accomendatarius, vel socius eundo per diversas mundi partes naufragium passus fuerit, et per naufragium ab alio casu fortuito-

mercantias perdiderit, et postea, aliquid lucratus fuerit, si intra dictum mensem computandum ut supra rationem non reddiderit sociis vel accomendatariis, praesumatur id lucrum fecisse ex dicta accomendatione, vel societate; ita quod accomendatores, vel socii debitum de eo lucro habeant portionem, sin autem rationem reddiderit, et constiterit merces per naufragium, vel casu fortuito perdidisse non possit a socio, vel accomendatario amplius molestari.

Cap. 28 - De quaestionibus super rebus maritimis

Quia saepe numero de rebus, et mercibus quae in mari geruntur super navigiis, et navibus et aliis lignis navigabilibus difficilis est probatio, et quia quaestiones super eis vertentes, seu quae verti possunt potius amicabiliter, et aequitate decidi possunt, quam Juris vigore.

Statuimus, et ordinamus, quod omnes, et singulae quaestiones, differentiae et lites, quae de caetero pro rebus, et mercibus, quae in mare defferuntur, seu delatae fuerint, seu de quibus moveri possit lis, quaestio, et differentia, compromittatur per partes ipsas in duos bonos viros mercatores, eligendos per partes videlicet quaelibet pars unum, si partes ipsae, vel altera ipsarum id requisierit, et si dicti arbitri, vel arbitratores concordare non possent, eligatur tertius per arbitros, et arbitratores intra terminum per Magistratum constituendum sub paena librarum quinque, et si intra dictum terminum concordare non possent in eligendo tertium, tunc eligatur per Magistratum, datis prius suspectis per partes, et auferatur paena dictis duobus, qui mercator sit bonae famae, et valeat sententia duorum, et ad dictum compromissum teneatur et debeat Magistratus partes compellere intra dies tres a die requisitionis factae sub paena librarum quinque pro qualibet vice, qui arbitri, et arbitratores, ut supra electi, non possint nec valeant recusare dictum compromissum, imo sub eadem paena ipsum acceptare teneantur, et debeant.

Et statim facta acceptatione teneantur iurare bene, et legaliter, sine fraude, et dolo, imo secundum eorum veras, et meras conscientias causam ipsam terminare, et habeant dicti arbitri, et arbitratores potestatem procedendi, iudicandi, sentendiandi, condemnandi, declarandi et absolvendi de iure, et de facto, alte, et basse, et nullis denique solemnitatibus iuris observatis, sed possint iura partium audire, et intelligere, ac earum probationes, et secundum eorum conscientias, ut supra rectas, iudicare, et sententiare, et causam, seu causas et differentias iure debito terminare intra tempus compromissi sub paena librarum decem, quam paenam Magistratus eis auferre faciat si contrafecerint, seu aliquis eorum contrafecerit. Nec possit ab eorum sententiis appellari, nec supplicari, nec in integrum restitutio peti, nec reduci, ad arbitrium boni viri, nec aliquo quovis modo infringi sub paena apposita in compromisso, imo Magistratus eas observare faciat, et merentur executionem, et possint exequi secundum formam Capituli de Sententiis et instrumentis, habeantque dicti arbitri, et arbitratores, qui sententiam ferrent pro eorum salario, et mercede denarios quatuor pro libra.

Cap. 29 - De quinque de tabula

Et primo supradicti Statutarii et commendatores statuerunt, et ordinaverunt, voluerunt, et mandaverunt, quod omnes, et singulae quaestiones civiles de cetero vertentes coram Magistratu Nauli, et in eius Curia inter aliquos Nauleuses, vel habitatores Nauli de libris centum infra, in quibus quaestionibus non sit

instrumentum publicum, sive scriptura publica, teneatur, et debeat Magistratus Nauli, qui nunc est, et pro tempore fuerit, si ab aliqua ipsarum partium fuerit requisitus, ipsas partes litigantes compellere ad se do dicta causa, quaestione, seu quaestionibus compromittendum in illos quinque bonos viros de Tabula, electos, et eligendos per Consilium Nauli: et si aliquis ex dictis quinque bonis viris defficeret, seu reperiri non posset, quando dicta quaestio compromitti deberet, tunc Magistratus Nauli possit eligere loco illius, vel illorum, qui reperiri non possent illum, vel illos, quem, sive quos voluerit, et mandaverit dictus Magistratus Nauli. Qui quinque boni viri sic electi antequam se intromittant in dicta quaestione, teneantur et debeant iurare ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis Scripturis, bene, et legaliter iuxta eorum conscientiam terminare, sententiare, declarare, et finire dictam quaestionem, sive quaestiones intra unum mensem tunc proxime venturum scilicet a die qua compromissum factum fuerit in eosdem de dicta quaestione, sive quaestionibus, et elapso dicto mense, si dicti quinque boni viri non pronuntiaverint, et sententiaverint super dicta quaestione, seu quaestionibus, tunc Magistratus Nauli, ad instantiam partis requirentis, teneatur compellere, et adstringere, et adstrictos tenore dictos medianos usquequo definiverint, et sententiam eorum tulerint super dicta quaestione et quaestionibus; et a sententia dictorum quinque bonorum virorum non possit modo aliquo appellari, revocari, meliorari, vel reduci ad arbitrium boni viri, sed dictus Magistratus Nauli sub sacramento sui officii teneatur, et debeat dictam sententiam habere, et tenere validam, et firmam quomodocumque et qualitercumque dictum fuerit.

Cap. 30 - **De locationibus**

Statuimus, et ordinamus, quod si aliqua persona locaverit alicui ad pensionem, dictum, seu fictum aliquam suam terram, domum, vel aliam rem et finita sit locatio, possit locator convenire conductorem coram Magistratu Nauli, et teneatur Magistratus, viso instrumento sic ut illa res est domini potentis, aut confessione dicti conductoris, incontinenti praecipere conductori, quod teneatur solvere intra dies quindecim domino rei locatae, solutionem, et pensionem; et si dominus rei locatae non exhibuerit instrumentum locationis, nec instrumentum acquisitionis rei conductae, et conductor negaverit se in nihilo teneri domino rei, in tanta quantitate, Magistratus teneatur statuere terminum probatorium arbitrio ipsius Magistratus, nullo oblato libello, nulla solemnitate servata, imo super titulis per partem praesentatis, recipiantur, et examinentur testes, et de eo, quod dominus rei probaverit, Magistratus teneatur praecipere conductori, quod solutionem faciat usque ad dies quindecim cum expensis, et si usque ad dictum terminum non solverit, tunc Magistratus ad instantiam locatoris detineri faciat conductorem; et non relaxetur, donec solverit id, quod tenetur pro pensione, et in hoc casu non habeat locum Capitulum de sententiis et instrumentis.

Cap. 31 - **De mercede laboratorum**

Statuentes insuper, quod Magistratus sine aliqua dilatione faciat solutionem fieri laboratoribus, sive laborantibus ad giornatas de mercede sua. Imo Magistratus, statim incontinenti cogat solvere debentem ad solvendum tam mares, quam faeminas, prout dicit Sacra Scriptura, « Non remanebit apud te opus mer-

cenarii usque ad mane »; et pariter etiam sine aliqua dilatione cogat ad solvendum omnes, et singulas personas edentes, et bibentes in tabernis, et hospitiis.

Cap 32 - De ultimis voluntatibus

Possit unusquisque facere testamentum, dum sit habilis ad testandum, secundum quod iura communia volunt, et disponunt, in quo testamento in Civitate interesse debeant septem testes, in villis autem sufficiant quinque, prout etiam disponit Jus commune. Inter vero filios liberos sufficiant trium testium masculorum numerus ad probandum ultimam voluntatem parentum, et ascendentium quorumcumque. Possit insuper filiafamilias disponere, et legare pro anima sua usque in quartam partem dotium suarum, etiam sine voluntate patris, si dotes fuerint a libris centum infra. Si vero fuerit a libris centum supra, solum disponere potest, et legare pro anima sua usque in libris vigintiquinque et hoc intelligatur de filia, cuius dotes sunt promissae, vel assignatae.

Statuentes quod unumquodque testamentum factum per Naulensem extra districtum Januae, quod testamentum seu ultima voluntas probatum fuerit per tres testes masculos, qui Magistratui idonei videantur, seu per scripturam manu propria Notarii scriptam coram testibus tribus ad minus, firmum sit, et observetur.

Ulterius addentes, quod quaecumque ultima voluntas, et quodcumque testamentum, quomodocumque factum esset, si per viam contractus, et quacumque solemnitas, iuramentum, et clausulae derogatoriae intervenerint in eo, possit, et valeat mutari, et revocari dictis clausulis, solemnitatibus, iuramentis, et aliis quibuscumque non obstantibus, cum ultima voluntas sit ambulatoria usque ad mortem.

Nec rumpatur testamentum factum inter liberos, nulla ventris uxoris, vel nulla filiorum ex filio mortuo facta, vel habita mentione, vel postumi, vel postumae, habeat tamen postumus tantum, quantum habet unusquisque filiorum, et sit aequalis haeres cum aliis.

Sin autem erit postuma, habeat tantum, quantum reliquerit uni ex filiabus, quam habebat tempore testamenti confecti eo tunc tempore, et si alii filii, vel filiae obligati fuerint a patre per substitutionem, vel alio modo, eadem obligatio intelligatur facta postumo, vel postumae, et observetur, et si nullum filium habeat tempore testamenti, et natus fuerit postumus, observetur Jus commune: et si quis prohibuerit, vel operam dederit, seu fecerit quod prohibeatur infirmo, seu infirmae, quod non faciat quamlibet ultimam voluntatem, vel facere non possit, privetur omni commodo, et utilitate dicti infirmi postea defuncti ea infirmitate. Dantes licentiam uxori, et eius propinquis, et cuilibet alii personae cum Notario et testibus eundi ad dictum infirmum, ut sciat ab eo, si vult testari, seu codicilare, et si quis prohibuerit, talis prohibens privetur commodo haereditatis dicti infirmi; et ulterius condemnetur arbitrio Magistratus,

Cap. 33 - De faemina maritata

Si qua mulier maritata, et dotata fuerit de bonis ascendentium, vel alicuius eorum a patre seu a matre vel ab aliquo ascendente ex linea paterna vel materna seu de bonis paternis non possit ipsa mulier, vel haeres eius petere, vel requirere aliquid in bonis ipsorum, vel alicuius eorum nec in bonis fratris, vel fratrum, vel filiorum fratris, vel fratrum, sed bona ipsa sint masculorum

liberorum, illae autem quae maritatae non sunt petere non possint, nisi quantum reliquerit pater, vel mater, avus, vel avia paterna, vel materna, vel quantum eis donaverit inter vivos, vel ultima voluntate; et si nihil relictum fuerit, vel tantum quantum sufficiat ad dotes suas, tunc dictae filiae, seu neptes habeant, et habere debeant de bonis intestati solum tantum, quantum tres ex melioribus propinquis ex parte eius, de cuius bonis, et haereditate tractabitur arbitrati fuerint fuisse voluntatem defuncti illas filias, vel neptes habere de bonis eius, et si propinqui non inveniantur, arbitrio Magistratus. Et si quis masculus, vel faemina in Ecclesia, vel Monasterio, vel ordine fuerit ingressus, vel ingressa non habeat ipse, vel ipsa, vel quaecumque persona eius occasione facultatem, vel licentiam aliqua ratione, vel causa quicquam postea requirendi in bonis patris, vel matris, nec de rebus praemortui fratris, vel sororis, adversus fratres, vel sorores, vel haeredes ipsorum, nisi pro sustentatione vitae ipsorum cognoscenda et terminanda arbitrio Magistratus de consilio propinquorum, quibus defficientibus bonorum virorum; quos eligat Magistratus, salvo quod petere possit omne id, et totum quod eis, vel alicui eorum relinquetur vel legatum fuerit inter vivos, vel ultima voluntate. Et sint contentae dictae filiae, vel neptes de eo, quod sibi fuerit taxatum per propinquos, vel Magistratum, ut supra, nec aliquo iure, vel causa plus petere, vel habere, vel recipere possint, nec ratione praetensionis, vel aliquo quovis modo possint dicere, vel opponere contra testamentum, vel aliam ultimam voluntatem, nec quavis ratione, vel modo ipsum irritare.

Sane semper intellecto, quod in taxatione fienda per propinquos, vel Magistratum, vel in dote constituenda ut supra, masculis legitima relinquatur, defficientibus autem filiis masculis, succedat ipsa mulier.

Postremo statuimus, quod in casibus, quibus dicta mulier succedere debet, non possit succedere, nisi venerit ad habitandum in Naulo intra annum a die obitus defuncti, et in dicta civitate Naulj habitet toto tempore vitae suae, nec aliter, nec alio modo succedere possit, nec aliquid habere in bonis defuncti, ratione legitimae falcidine, seu quavis alia occasione, vel causa; et casu, quo non veniret ad habitandum intra dictum annum a die obitus defuncti, et scientiae mortis, haereditas defuncti spectet, et pertineat ad proximiores dicti defuncti ab intestato.

Cap. 34 - De termino deliberando haereditatis

Si, aliqua haereditas defferatur alicui ex testamento, vel ab intestato, vel quovis alio modo, et citaretur coram Magistratu per aliquem creditorem legatarium, vel fideicommissarium, seu debitorem dictae haereditatis, habeat ille cui deffertur haereditas, si dixerit se vello deliberare, vel repudiare terminum decem dierum ad deliberandum, intra quem terminum, si non deliberaverit, an velit adire, vel repudiare, vel se miscere, vel se abstinere, habeatur pro adita ipsa haereditas, et non respondens habeatur pro adeunte, respectu molestantis, seu requirentis tantum.

Statuentes quod si quis, vel si quae decesserit, pluribus relictis filiis, et aliquis eorum, antequam adeat haereditatem, vel se immisceat, vel voluntatem suam declaret, absens fuerit, vel absentare coeperit, possint praesentes haereditatem paternam, vel maternam adire, vel se immiscere; teneantur tamen praesentes facere inventarium de bonis dictae haereditatis, ac idoneam praestare cautionem Magistratui, quod bona illa communicabunt cum absentibus, quando

redierint; ac partem introituum eis attingentem, si dicti absentes voluerint dictam partem, et stare oneribus haereditatis; alioquin dicta haereditas in solidum remanent praesenti, et adeunti, seu immiscenti.

Cap. 35 - De praesumendo aliquem mortuum

Si quis Naulensis, et habitator Nauli iverit extra iurisdictionem Nauli, et ascenderit in aliquo navigio, sive ligno, et lignum perierit, seu naufragium passus fuerit, et ille, qui ivit cum ipso navigio, nave, ligno, vel barca non redierit intra tres annos, ex quo dictum navigium perierit, vel perisse publice dicatur, ille talis pro mortuo habeatur, nisi novum certum habeatur, quod vivat; nisi altera pars, testibus idoneis, probaverit ipsum vivere; si quis autem de Naulo, et districtu absens fuerit per decem annos, et fama sit publica, quod sit mortuus, vel intra dictum tempus nova certa non fuerit, quod vivat, similiter mortuus praesumatur; nisi probetur contrarium.

Cap. 36 - De scribendis rebus defunctorum

Si quis Naulensis decesserit, Magistratus quam citius fieri potest bona fide, res mobiles, et immobiles dicti defuncti inquirat, et ea die, vel sequenti, qua mortuus fuerit, vel ploratus, teneatur ea scribi facere in cartulario in actis publicis per Scribam Communis, qui Scriba eo die, vel sequenti teneatur ire ad scribendum dictas res defuncti, et id denunciare Magistratui, qui si non fecerit, incurrat paenam solidorum viginti. Si autem quis esset absens, e uxor eius decederet, teneatur Magistratus statim, antequam sepulta sit, re mariti ipsius scribi facere per Scribam Communis, et eas deponere penes unum ex propinquioribus attinentibus mariti, qui idoneo caveat de eis restituendis marito cum venerit, et hoc ne res per aliquem occultetur et quilibet, qui habuerit de rebus dicti defuncti, vel uxoris, vel sciverit aliquem habere, teneatur iuramento manifestare dictas res Scribae Communis, ut omnia sine fraude scribi possint.

Cap. 37 - Quae pars dotis remaneat viro

Si qua mulier decesserit, superstite viro, sive habeat filium, vel filiam, sive non habeat, maritus eius lucretur tertiam partem totius dotis, ita quod ipsa tertia pars sit ipsius mariti, et ad ipsum pleno iure pertineat, de eaque testari valeat, et disponere tam inter vivos, quam in ultima voluntate, nec etiam reservare eam teneatur filiis primi matrimonii, etiamsi transiret ad alia vota, quae tertia pars minui non possit per filios primi matrimonii, nec per dispositionem l: hac edictali c. de secundis nuptiis, cui legi, et aliis in contrarium disponentibus per praesens Capitulum volumus esse derogatum: ita quod maritus habeat tertiam partem; quae modo aliquo minui non possit.

Cap. 38 - De veste viduali

Si autem decesserit maritus, superstite uxore, habeat uxor in bonis mariti, et de bonis ipsius mariti vestem vidualem valoris librarum quindecim, et plus arbitrio Magistratus, attenta conditione personae, et quantitate valoris bonorum mariti, et dotium, et dotes suas petere, et requirere possit. Sane intellecto, quod tanto tempore quo ipsae mulieres steterint ad petendum dictas dotes

nihil habere, vel percipere possint pro proventibus, seu usufructibus earumdem dotium, si autem ipsas petierint, et requisiverint, intelligatur a die requisitionis factae, sive dotis petitae, habere tunc possint ad rationem librarum septem pro centenario solvendarum, ut continetur in Capitulo de estimis mulieris ad rationem denarii pro denario.

Cap. 39 - De Tutore vel curatore dando minoribus

Si quis pupillus, vel pupilla tutorem non habeat testamentarium, Magistratus eidem dare teneatur aliquem Tutorem, vel Tutores, ex propinquis de agnatione ipsius pupilli, vel pupillae, qui magis idoneus videatur, exacto iuramento de tutela gerenda, etiam cautione idonea de solvendis, administrandisque rebus minoris, et ipsum sic datum ad tutelam ipsam gerendam cogatur, nisi iustam haberet causam excusationis, quam coram Magistratu exponere teneatur, quae si iusta Magistratui videbitur ad dationem alterius Curatoris, qui sit idoneus procedatur, et hoc nisi matrem, vel aviam paternam pupillus, vel pupilla habuerit, quo casu si mater, seu avia voluerit esse tutrix, gradatim admitti debeant, videlicet primo mater, secundo avia paterna, et si non fuerit frater defuncti, etiam admittatur avia materna; et si in omni casu, quo mater, vel avia tutrix, vel curatrix erit, quantumcumque data fuerit in testamento, alius tutor, vel curator dari debeat videlicet ex proximioribus magis idoneis ex parte patris dictorum pupillorum, vel pupillae, adulti, vel adultae, et sine eo nihil administrare possit cum dicta tutela, vel cura, salvo quod in iudiciis, quibus quilibet eorum possit interesse, nisi se constiterit generalem tutorem, vel procuratorem adiunctum nisi fraudulenter nollet consentire dictae adiministrationi, super qua fraude relinquitur cognitio arbitrio Magistratus; res tamen, et bona dictorum minorum remanere debeant penes matrem, vel aviam, non obstante quod alius fuerit tutor, vel curator adiunctus.

Sin autem mater, vel avia nollet esse tutrix vel curatrix, tunc detur tutor, vel curator unus ex propinquioribus de agnatis ex parte patris magis idoneus, et si non esset aliquis idoneus ex parte patris, tunc detur unus de propinquioribus ex parte matris, qui iurent, et caveant ut supra.

Teneantur tamen quilibet tutor vel curator, tutrix vel curatrix, tutoris vel curatoris nomine pecunias minorum collocare, vel in locis securis implicare quolibet anno, cum consilio unius, vel duorum propinquorum de agnatione dictorum minorum, alioquin tamquam suspecti moveantur, et ad redditionem rationis cum reliquatus restitutione omnino teneantur, nihilominus dictas pecunias minorum ad risicum ponere possint.

Finita autem tutela Magistratus si ei denunciatum fuerit teneatur constituere unum, vel plures curatores adulto, vel adultae de propinquioribus de agnatione magis idoneum ex parte patris, vel de agnatione ex parte matris, quem ipse minor maluerit, et elegerit, et quilibet tutor, vel tutrix teneatur reddere rationem dicto curatori, seu curatoribus de dicta tutela, cum reliquatus restitutione.

Ad quam rationem reddendam teneatur mater et avia, quae fuerint tutrices, quantumcumque sint relictae, vel relicta analogista in testamento, et etiam ad inventarium conficiendum teneantur, et alia quae de iure facere debet quilibet verus tutor, vel tutrix, quamvis in testamento specialiter forent absolutae a confectione inventarii.

Et teneatur quilibet tutor, vel curator testamentarius a die mortis testatoris, seu defuncti usque ad mensem unum iurasse tutelam, et inchoasse inven-

tarium, quod si non fecerit, tamquam suspectus removeatur, si habuerit notitiam quod sint tutores, vel curatores relicti, nec ab ipsa tutela valeant excusari.

Nec possit tutor de rebus minoris aliquid emere, durante tutela, et si emerit, emptio sit ipso iure nulla.

Et si tutor vel curator in quaestione minoris aliquam confessionem fecerit, talis confessio rata habeatur, nec possit infringi, ratione minoris aetatis.

Et si minor aliquod mobile habuerit, quod non sit ei necessarium, possit ipsum vendi facere ad publicam calegam, et pecuniam, quae ipsa processerit implicare a die receptae pecuniae usque ad sex menses sub vinculo iuramenti.

Sententiae autem latae contra minores, tutores vel curatores absentes, ipsis tutoribus, vel curatoribus citatis, vel contra eosdem tutores vel curatores datos bonis absentium, vel bonis, et haereditati iacenti quorumcumque defunctorum, sint firmae, et similiter contractus, et quaecumque alia gesta auctoritate dictorum tutorum et curatorum, et Magistratus auctoritate cum causae cognitione interveniente valeant, et teneant, salvo semper iure minorum contra suos tutores, et curatores.

Statuentes, quod si plures fuerint tutores, vel curatores, et unus teneat totam substantiam vel maiorem partem bonorum pupilli, vel pupillorum, et aliis nollet bona ipsorum administranda concedere, teneatur Magistratus talem tutorem compellere ad contribuendum contutoribus suis, qui idonei videantur aequales partes, praestita tamen ab eis invicem idonea cautione, partibus autem traditis, ille solus, qui ut supra tenebatur de antegestis teneatur; alii vero contutores, et curatores de eo, quod receperint a tempore receptionis citra solummodo teneantur, excepta matre, apud quam remaneant res minorum, ut supra dictum est.

Item si quis tutor, vel curator alicuius requisitus noluerit deffendere minores, seu minorem cuius, vel quorum est tutor in causa, quam habet contra aliquam personam, removeatur a dicta administratione per Magistratum Nauli, et loco eorum constituantur, et dentur legitimi curatores, et tutores legitimi.

Cap. 40 - De curatore generali

Quia multoties contingit non fuisse provisum minoribus de tutore, vel curatore generali in testamento, nec reperiri aliquem qui velit ipsorum esse tutor, vel curator, et saepe numero evenit curatores esse dandos bonis absentis, vel bonis, et haereditati iacenti defunctorum, ad instantiam maxime creditorum, ideo statuimus, et ordinamus, ut quando casus evenerit dandi, seu constituendi curatorem generalem, citentur attinentes dicti absentis, vel defuncti, vel minorum, tam parte patris, quam matris, et denuncietur saltem tribus ex melioribus, si reperiri poterint, alioquin tribus vicinis, si volunt esse curatores, quod si responderint, quod sic, ipsi, vel aliqui ipsorum admittantur in curatorem, volens dictam curam acceptare. Si autem non comparuerint, vel recusaverint, praeconizetur in contracta, in qua ille habitat, cuius bonis dandus est curator, seu morari consuevit, quod si quis vult ipsum, vel eius bona deffendere, compareat coram Magistratu, infra terminum assignandum, et si quis comparuerit, admittatur. Si autem nullus comparuerit detur curator generalis electus secundum formam Capituli de Curatore generali eligendo et acta gesta a dicto curatore valeant, et teneant, qui curator teneatur iurare, ac satisdare idonee de exercendo dictam curam, et de reddendo rationem cum

reliquatus restitutione, et inventarium facere, et haec forma servetur, quando datur curator bonis absentium, vel haereditati iacenti.

Quando autem curator dari debet alicui minori, et mater, vel avia, vel agnati, vel cognati dicti minoris usque in tertium gradum inclusive, secundum quod Decreta distinguunt, curam ipsorum minorum nollent suscipere, detur ille, quem ipse minor elegerit, dum tamen eligatur curator Naulensis bonae conditionis, et famae arbitrio Magistratus, qui si non elegerit, detur curator generalis. Qui curator, postquam fuerit datus, teneatur inventarium facere, et ipsum inchoare intra dies octo, et intra alios dies octo ponere, et scribere omnia bona curae, vel tutelae, seu eorum, quibus dati fuerint tutores, vel curatores, et alia facere, quae continentur in dicto Capitulo, de quo supra. Et finita eorum tutela seu cura teneantur reddere rationem cum reliquatus restitutione. Nec dictus curator generalis de aliquibus negotiis, causis, seu differentiis talium curarum, quas agendo, vel excipiendo haberent cum aliqua persona, collegio, vel universitate compromittere possit, nec dictis compromissis Magistratus auctoritas debeat interponi, nisi sint praesentes duo ex melioribus propinquis minoris absentis, latitantis, vel eius cuius bonis fuerint constituti. Sane intellecto, quod dictus curator habeat, et habere debeat denarios duos, pro qualibet libra, et solidos septem semper quod accideret extra Civitate Nauli ire, et proficisci pro negotiis dictorum minorum.

Cap. 41 - De manifestatione rerum mariti

Magistratus cogere teneatur universas mulieres ad manifestandum cum iuramento omnia, et singula bona mariti defuncti, vel soceri, et ipsa bona, vel ea quae habebit dicta mulier restitui haeredibus defuncti, sub paena amissionis dotium suarum: et haec scribi, et annotari facere teneantur intra decem dies a die, qua ploratus fuerit, per Scribam Communis Nauli, qui Scriba teneatur, et obligatus sit ea adnotare in praesentia duorum testium, et Nuntii Curiae, sub paena contenta in Capitulo de scribendis rebus defunctorum; quarum dotium medietas sit Communis, et altera medietas sit haeredum dicti defuncti; et semper cogatur ad scribi faciendum, et restituendum, ut supra continetur, alio aliquo Capitulo non obstante.

Cap. 42 - De muliere fugitiva a marito

Si qua mulier aufugerit, vel recesserit de domo mariti, aut moram fecerit cum aliquo, vel aliqua, qui non sit eius pater, mater, frater, soror patris, vel matris, vel alicuius propinqui, qui ei non attineat usque in tertium gradum, secundum quod Decreta distinguunt, et coram Magistratu facta fuerit lamentatio, teneatur Magistratus ipsam mulierem condemnare in perditionem dotis suae, et dos debeat applicari liberis masculis, vel faeminis, si masculi non extarent dicti matrimonii, et alterius matrimonii, si alium maritum, vel maritos habuisset, et si liberos masculos, aut faeminas non habuerit, marito illius applicetur, qui maritus donec vixerit in omnem casum dictarum dotium habeat esse usufructuarius.

Sin autem dicta mulier steterit cum aliquo de praedictis ultra decem dies contra voluntatem mariti, quae voluntas contraria praesumatur, nisi aliter probatum sit, de eadem paena condemnetur applicandum, ut supra, nisi etiam maritus demens, vel furiosus esset, vel ita male tractaret uxorem, quod ipsa

sine periculo vitae suae stare non posset cum eo, nisi hoc casu maritus idoneam arbitrio Magistratus praestaret cautionem, vel nisi denique alia subsit causa arbitrio Magistratus.

Cap. 43 - De venia aetatis concedenda

Statuimus, et ordinamus, quod si quis minor viginti quinque annis venerit ad praesentiam Magistratus, et requisierit sibi veniam aetatis concedi Magistratus eam concedere teneatur si dictus minor probaverit per agnatos, vel cognatos, si quos habuerit, et si non habuerit per testes idoneos, se complevisse annos decem octo aetatis suae, et scire se, et facta sua bene, et idonee tractare; et dictus talis aetatis veniam assequutus, possit vendere, alienare tam bona mobilia, quam immobilia, et in iudicio stare, et quoscumque contractus facere, quae posset quilibet maior vigintiquinque annis, et facta per eum robur obtineant, et firmitatem perinde ac si facta essent per maiorem vigintiquinque annis.

Cap. 44 - Infra quantum tempus debeant alimenta minoribus constitui

Decernimus, et ordinamus quod si quis pupillum, vel pupillam in domo suae habitationis receperit, tenuerit, habuerit, vel alimentaverit, occasione tutelae, curae, vel alterius parentelae, propinquitatis vel affinitatis, quavis ratione, vel causa, debeat sibi fecisse taxari, constitui, seu decerni alimenta per Magistratum intra unum annum a die; qua dictos pupillos coeperit, tenuerit, habuerit, vel alimentaverit computandum; quod si non fecerit intra dictum annum non possit aliquid a dictis pupillis, vel a legitimis personis pro eis occasione alimentorum petere, nec eos molestare, vel inquietare, seu molestare facere, imo per lapsum anni dicti pupilli a dictis alimentis sint ipso iure liberati, si intra dictum tempus taxatio facta non fuerit.

Possit tamen post lapsum alimenta temporis futuri sibi decerni, vel taxari facere, et de ea dicti pupilli teneantur, et in taxatione alimentorum debeant citari duo ex proximioribus attinentibus dictorum pupillorum, quorum cum consilio attenta qualitate personarum, et facultate eorum bonorum, Magistratus dicta alimenta decernere, et constituere teneatur, et debeat.

LIBER TERTIUS

Cap. 1 - De maleficiis

Quoniam in maleficiis procedi potest per viam accusationis, et inquisitionis, statuimus, et ordinamus quod si aliqua persona accusaverit, seu denonciaverit aliquem de aliquo maleficio, crimine, seu delicto, pro quo veniat corporalis paena imponenda, teneatur accusans, seu denoncians idonee fideiubere in actis Curiae Nauli de solvendo solidos quinque accusato, vel denonciato pro singula die, qua steterit detentus accusatus, vel denonciatus, si probare non poterit denonciata, vel accusata; et ultra puniatur arbitrio Magistratus, quos

solidos quinque pro singula die Magistratus teneatur illum compellere ad solvendum infra dies decem a die relaxationis personae accusatae, vel denonciatae, et ante dictam satisdationem praestitam non admittatur accusatio, seu denonciatio.

Possit tamen, et teneatur Magistratus Nauli suo iure de omnibus maleficiis, excessibus, delictis, seu criminibus inquisitionem facere contra quoscumque delinquentes, ex suo mero, et puro officio, et contra eos procedere summarie, et de plano, sine strepitu, et figura iudicii, ad dicti criminis indagationem.

Et teneatur inquisitus, accusatus, seu denonciatus, statim sine aliqua dilatione temporis respondere, et cogatur per Magistratum ad respondendum dictae accusae, denonciae, seu inquisitioni cum iuramento, et facta responsione, statim teneatur satisdare idonee solvendo omne id, et totum ad quod, et quantum fuerit condemnatus, et parere mandatis Magistratus Nauli, nec non de non offendendo accusantem et denonciantem in re et persona, et facta responsione, teneatur dicto accusato, denonciato, vel inquisito statuere tempus sex dierum ad opponendum contra accusationem, inquisitionem, seu denonciam, et si confessus fuerit maleficium, infra octo dies, condemnetur ad paenam Capitulorum, sin autem negaverit, statuatur terminus denonciato, seu accusato, vel inquisito, ad probandum arbitrio Magistratus et interim admoneatur, ut singulis diebus, et horis dicto tempore durante, compareat coram Magistratu ad videndum Testibus deferri Iuramentum, et demum factis probationibus, et nulla facta debita, et sufficiente defensione, feratur sententia condemnatoria secundum formam Capitulorum Nauli, et si facta dicta condemnatione solverit Communi infra mensem, tunc proxime sequuturum, remittatur sibi quarta pars condemnationis, sin autem procedatur contra seditiosos, falsarios publicos, latrones, statuatur terminus arbitrio Magistratus, si vero supradicti inquisiti, accusati, seu denonciati, ut supra, non responderint, tunc habeantur pro confessis.

Cap. 2 - **Infra quae tempora fieri debeant accusationes seu denonciae**

Si contra aliquam personam quis verba iniuriosa protulerit, percussionem, ictum, vel vulnus intulerit, possit talis, contra quem praedicta, vel aliquod ipsorum perpetrata fuerint, accusare et denonciare Magistratui a die dictorum verborum usque ad dies decem proxime sequentes.

Ille vero, qui percussionem, vel vulnus susceperit possit accusare, vel denonciare intra dies viginti, et ultra non audiatur, et idem terminus intelligatur praefixus in aliis delictis, in quibus paena corporalis non venit infligenda, non autem in delictis secretis, vel in quibus quilibet de Populo potest accusare; in illis autem criminibus, et delictis in quibus ex forma Capitulorum paena corporalis venit infligenda, possit semper, et quandocumque procedi aliquo lapsu temporis non obstante.

Cap. 3 - **De tormentis et quis debeat poni ad torturam**

Non valeat Magistratus Nauli ponere aliquam personam ad torturam, seu tormentum nisi ratione homicidii, ictus mortalis illati vel vulneris mortalis illati in hominem, vel faeminam, invasionis, vel violentiae factae cum armis, in qua vulnus mortale in hominem, vel faeminam intervenerit, furti, latrocinii, falsi testimonii, falsi Testamenti, vel scripturae, falsae monetae, et cuiuscum-

que alterius falsitatis, pro qua paena mortis, incisionis membri deberet imponi, adulterii, raptus virginis, stupri commissi cum aliqua Monaca, proditionis, incendii, conspirationis factae contra Civitatem, et Statum Januae, et quorumcumque aliorum criminum, pro quibus venerit corporalis paena infligenda.

Et antequam quis ponatur ad torturam Magistratus habere debet praesumptiones, et indicia manifesta, vel sufficientia contra personam illam, quam vellet subiicere quaestionibus, seu tormentis, nisi persona inculpata de furto seu latrocinio foret de hoc publice diffamata.

Et quando quis ponitur ad torturam debeat esse praesens Scriba Communis, qui teneatur sub vinculo Juramenti scribere bene, diligenter, et legaliter dicta, et confessiones, prout facta fuerint, scribendo locum, tempus, et modum, et quid dixerit positus in tormentis, et quid dixerit postea depositus, nec possint contra quemcumque tormenta repeti, nisi novis inditiis, et manifestis, vel sufficientibus supervenientibus. Et quando quis potest condemnari de aliquo crimine, pro quo veniat corporalis paena infligenda, ducatur ad bancum Juris ad confitendum id, quod dixerit in tormentis, in quo loco statuatur ei terminus ad audiendam sententiam, contra eum ferendam.

Cap. 4 - De blasphemantibus Deum et Virginem Mariam

Nemo audeat, vel praesumat de Deo, Virgine, et Sanctis maledicere, quod si fecerit, statim puniatur in solidis sexaginta, cuius medietas sit Communis, altera accusantis; quam paenam si solvere non poterit, subiiciatur verberibus; et in hoc casu credatur uni soli testi cum iuramento, et accusator teneatur secretus.

Cap. 5 - De insultis factis in Naulo

Si quis in Jurisdictione Nauli percusserit aliquem cum aliquo gladio, ense, lancea, bacculo, lapide, vel aliqua alia re apta ad nocendum super caput, cum sanguinis effusione, condemnetur in libris vigintiquinque, et a capite infra cum sanguinis effusione in libris decem, et si illa persona vulnerata, vel offensa perdiderit oculum, vel nasum, vel manum, vel aliquod aliud membrum, vel in aliquo dictorum membrorum ita sit debilitata, quod se iuvare non possit, condemnetur in libris centum, et plus arbitrio Magistratus, cuius condemnationis dimidia pars sit Communis, alia personae debilitatae, seu percussae.

Si autem aliquis insultaverit aliquam personam de Naulo, vel districtu, et in ipso insultu factum fuerit vulnus, de quo persona vulnerata sit in articulo mortis, detineatur illo personaliter, qui hoc fecerit, et non relaxetur, donec certum sit, an dicta persona vulnerata de ipso vulnere possit liberari, et quod per id vulnus non sit in articulo mortis relatione duorum medicorum, seu chirurgorum, ab eis prius praestito Juramento de ipsa relatione bene, et fideliter facienda.

Statuentes ne afflicto addatur afflictio, sed ut in sagittarium praestet resilire sagittam, quod quicumque alium vulneraverit teneatur solvere expensas dictorum medicorum, iornatas, sivo amissiones operarum, et omnes, et singulas alias expensas, quas infirmus fecerit occasione dicti vulneris, seu vulnerum, quae expensae taxentur per Magistratum, et taxatae exequantur.

Si vero inter aliquas personas intervenerit altercatio verborum, in quibus non intervenerit vulnus, vel percussio aliqua, vel evaginatio, vel prohibitio

armorum, condemnetur ille, vel illi qui talem altercationem fecerint a libra una, usque in tribus, arbitrio Magistratus.

Sin autem in dicta altercatione quis percusserit aliquem manu, pede, vel brachio, vel ad capillos ceperit, seu dederit maxillatam, seu pugnum, puniatur in solidis sexaginta.

Si vero fecerit sanguinem puniatur in libris quinque et si manum vacuam, vel pugillum levaverit contra aliquem, et non percusserit, condemnetur in libris tribus, et si impullerit aliquem animo irato, ita quod cadat, non faciendo sanguinem, condemnetur ut supra in libris quinque, et si non cadat in libra una et solidis quindecim.

Et intelligatur insultus, quando aliqua persona animo irato iverit contra aliquem, movendo se de loco ad locum alium.

Et si quae persona aliquod de praedictis delictis, seu criminibus commiserit in praesentia Magistratus, condemnetur in duplum, et Magistratus propter multiplicationem percussionum, possit multiplicare dictas paenas, dummodo triplum non excedat, salvo quod non obstantibus supradictis, si aliquae personae miserabiles, viles, vel pauperrimae ad verba iniuriosa ad invicem devenirent, seu ad lapides vel pugillos, et sibi vulnus, ictus, seu percussiones intulerint, aut per capillos acceperint, et si ea occasione ex ore, vel naribus sanguis exierit, possit eas Magistratus punire arbitrio suo, secundum paenas praesentis Capituli, vel minus, prout sibi visum fuerit.

Et salvo in omni parte huius Capituli, et ita expressum esse intelligatur, nisi feriens hoc fecerit in sua defensione, quam offensionem in dicto casu impune facere possit, cum moderamine tamen incupatae tutelae. Sane semper intellecto in qualibet parte huius Capituli, quod si praedicti pacem fecerint inter se, intra dies decem, in quo casu remittatur eis tertia pars condemnationum.

Statuentes insuper, quod si quis sua audacia, vel temeritate assumpserit arma, et cum dictis armis iverit per Civitatem, et burgos, causa faciendi aliquam rixam, seu altercationem, tunc, et eo casu talis puniatur in libris tribus, si rixa, seu altercatio sequuta non fuerit, sin autem secuta fuerit, puniatur ut supra.

Quicumque autem iniuriam fecerit, vel iniuriosa verba, et inhonesta dixerit Magistratui Nauli, puniatur in libris decem.

Et si verba iniuriosa dixerit Scribae exercenti officium suum puniatur in libris tribus.

Pro iniuria vero facta Magistratui cum percussione sine sanguinis effusione in libris vigintiquinque, et cum sanguinis effusione in libris quinquaginta, et hoc si iniuria facta fuerit sine armis, sin autem facta fuerit cum armis, et sine sanguinis effusione, in libris centum, si autem cum sanguinis effusione in libris centumquinquaginta.

Si quis autem animo irato arma levaverit contra Magistratum, seu actum percutiendi contra eum fecerit, manum levando, non tamen percutiendo, condemnetur in libris viginti.

Et possit Magistratus contra tales personas iniuriantes, seu insultantes ipsum Magistratum procedere, et eos punire, et condemnare in paenis praedictis.

Et si quis ex dictis iniuriantibus Magistratum condemnatus fuerit, non solvendo, tuno in carceribus includatur, de quibus exire non debeat, neque possit, nisi solverit prius condemnationes contra se factas, arbitrio tamen Magistratus.

Et si Magistratus delinquentes habere non poterit, citetur delinquens tribus vicibus ad domum ad respondendum, et se excusandum ab inquisitione contra eum formata, et si non venerit citetur vore praeconea tribus vicibus ad idem, et si non venerit intra dictum terminum, condemnetur, ipso citato ad domum solitae habitationis, semel tamen, ad sententiam audiendam; eodem modo, et forma citari debeat absens a Civitate Nauli, et condemnetur, et si non solverit intra terminum statuendum per Magistratum domi, vel familiae, forestetur delinquens, nec restituatur, donec solutionem condemnationis fecerit.

Et eisdem paenis puniatur extraneus delinquens in territorio Nauli.

Si vero aliquis civis, vel extraneus, seu extranea in Juridictione Nauli dixerit aliqua verba, seu protulerit contra aliquam aliam personam, absente Magistratu puniatur in libris tribus, aut minus, vel plus arbitrio Magistratus; et si coram Magistratu duplicetur, et duplum solvat; quam paenam exigere possit Magistratus, et compellere delinquentem ad solvendum.

Cap. 6 - De homicidio

Si quis masculus vel faemina civis Nauli, vel extraneus fecerit homicidium, vel fieri fecerit, si poterit capi, decapitetur, ita ut moriatur, et si capi non poterit, forestetur perpetuo, et non possit aliquo modo restitui, et eius bona tam mobilia, quam immobilia dentur, et sententientur, seu adiudicanda pro dimidia Communi, et pro alia dimidia haeredibus mortui, et Magistratus teneatur illam dimidiam scribi facere in registro Communis.

Et non valeat aliquis contractus factus per delinquentem post maleficium perpetratum, imo sit nullus ipso iure.

Si quis interfecerit sclavum, vel sclavam alienam, solvat praetium sclavae domino, et solvat florenos vigintiquinque, sane intelligendo, nisi dictum homicidium fecerit pro sua defensione cum moderamine tamen inculpatae tutelae.

Cap. 7 - De adulterio, stupro vel incestu

Statuimus, et ordinamus, quod nulla persona admittatur ad accusandum, vel denonciándum de adulterio, raptu virginis, vel mulieris, seu stupri, nisi suam, vel suorum prosequitur iniuriam, nec super aliquo praedictorum possit formari inquisitio, nisi ad denonciam eorum, suam vel suorum prosequitur ininriam; et quibet suam, vel suorum prosequens iniuriam possit accusare de quolibet praedictorum, et ad talem denonciationem formari debeat inquisitio per Magistratum et procedi.

Si quis autem accusatus fuerit, quod fuerit ad domum alicuius maritatae, seu viri, causa committendi adulterium, et accesserit, licet adulterium non commiserit, procedi possit contra eum prout procedatur de adulterio, quod commissum diceretur. Adeo quod si mulier non fuerit inventa culpabilis absolvatur et inventus culpabilis puniatur. Eodem modo procedatur contra mulierem euntem ad domum masculi; et si fuerint reperti culpabiles de adulterio, ambo capito plectantur, hoc sane intellecto, quod si quis ex parentibus uxoris, dum maritus esset absens, accusaret uxorem de adulterio, et maritus reversus noluerit admittere, quod in dicta causa, vel denoncia ulterius non procedatur, admittatur; et hoc Capitulum non habeat locum in committente adulterium cum publica meretrice, sed eo casu arbitrio Magistratus puniatur.

Statuentes insuper, quod si quis commiserit raptum, vel aliquam faeminam

honestam rapuerit, puniatur ultimo supplicio, nisi pater, vel deficiente patre, duo ex proximioribus propinquis dictae mulieris, una cum dicta muliere, essent contenti, quod dictus raptor eam acceperit in uxorem, quo casu raptor non moriatur, sed potius absolvatur, teneatur tamen constituere dotem dictae mulieri arbitrio Magistratus secundum facultatem, et conditionem ipsorum.

Si quis autem rapuerit faeminam inhonestam, vel sclavam, non moriatur, sed arbitrio Magistratus puniatur.

Denique statuimus, quod si qua mulier, vivente marito, de quo luctus palam, et publice factus non sit, se fecerit desponsare; et e contrario, si quis vir, uxore vivente, de qua luctus factus non sit, aliam desponsaverit, si Magistratui accusatio facta fuerit, et id constiterit, condemnetur in libris quinquaginta, quas si solvere non poterint, fustigentur per Civitatem Nauli; et si copula carnalis intervenerit, ultimo supplicio puniatur.

Cap. 8 - **De falsis instrumentis et testibus**

Si quis actor, vel reus agendo, vel excipiendo produxerit seu produci fecerit, aut usus fuerit, vel produci seu uti mandaverit instrumentum, sententiam, acta publica, vel scripturam, quae falsa reperiantur, aut testem, vel testes ad falsitatem dicendam instruxerit, ipso facto cadat a causa, et a iure suo, et ulterius condemnetur in duplum quantitatis, de qua erat contentio, vel eius estimationis communis, et ad restituendum parti adversae expensas, et ultra publice diffamari debeat.

Ille vero, qui falsum sciens instrumentum, scripturam, vel librum, seu rationem composuerit, vel componi fecerit, sive notarius sit, sive alius, puniatur et sibi manus dextera incidatur: et illis qui falsum testimonium dixerint linguam incidere faciat Magistratus.

Si vero quis cartam, vel publicum instrumentum falsum fecerit, dicendo se esse alium, vel aliam, contra rei veritatem, mutando sibi nomen, condemnetur in duplum quantitatis illius rei, vel summae, quae apposita fuerit in instrumento, cuius medietas sit illius, in cuius praeiudicium fuerit, alia vero medietas Communis.

Si quis vero scienter contulerit falsum instrumentum, vel falsam scripturam produci, seu consilium ad aliquem consulendum iniuste dederit, debeat condemnari arbitrio Magistratus, et si quis Notarius periurius, seu in periurium inventus fuerit, expellatur de eo officio, quo fuerit.

Cap. 9 - **De furibus et eorum paena**

Si quis, vel si quae furatus, vel furata fuerit libras quinque, vel res ipsius valoris, et ab inde infra, condemnetur in libris septem, si vero furtum fuerit a libris quinque supra usque in libris decem, condemnetur in libris quindecim: et si furtum fuerit a libris decem supra usque in libris vigintiquinque, seu valoris, et estimationis ipsarum, condemnetur in libris vigintiquinque: et a libris autem vigintiquinque supra, condemnetur in duplum, et si praedictas condemnationes solvere non poterit, puniatur corporaliter, arbitrio Magistratus, absoindendo nasum, vel auriculam, et ipsum personaliter puniendo. Si vero duo furta fecerit, duplicentur paenae. Si vero furta fecerit, quorum quodlibet valeat florenum unum ultimo supplicio puniatur, et furcis suspendatur: et in praedictis casibus fur nihilominus condemnetur ad restitutionem rerum furatarum, si extabunt, alioquin ad ipsarum valorem, quod locum habeat

in causis illis supradictis, in quibus non est facta mentio de restitutione eorum.

Et si inventa fuerit aliqua persona extranea, quae commiserit furtum, fuisse tria in Naulo, vel distriotu, dummodo in Naulo unum fecerit, quorum quodlibet sit valoris solidorum vigintiquinque, postquam id probatum fuerit per testes, vel per eius confessionem, puniatur ultimo supplicio, et furcis suspendatur.

Si vero ultra tria furta fecerint, quorum quodlibet excedat valorem solidorum decem, morte moriatur.

Si vero pedisequa, vel aliqua persona, cum aliquo maneus ad salarium, furata fuerit aliquid domino, vel dominae suae, et celaverit, seu accipi permiserit et celaverit, salarium perdat, et rem furatam cum damno restituat, et ultra condemnetur in duplum estimationis valoris rei.

Et qui, vel quae scienter dictam rem furatam receperit, condemnetur de uno in novem; nec possit aliquis pignus aliquod accipere a pedisequa, vel famulo, nec aliquid ab eis, vel aliquo eorum emere, seu recipere aliqua de causa, quod si fecerit solvat libras decem, et ultra restituat rem domino, vel dominae.

Non possit etiam aliqua persona in domo, in qua habitat, vel alia tenere, vel receptare capsiam aliquam, vel vas alicuius servitoris, vel pedisequae vel alterius, qui stet cum aliquo, nec raubam in custodiam, vel alio modo tenere, nec ab aliquo sclavo, vel sclava, sine volontate domini, vel dominae, sub paena librarum decem.

Et si quis induxerit, vel concitaverit, sclavum, vel sclavam ad fugiendum, teneatur Magistratus illum condemnare, arbitrio suo, et ultra compellere illum ad reficiendas expensas, quas fecerit in perquirendo sclavum, qui sclavus, si inveniri non poterit teneatur ille ad restitutionem valoris sclavi, vel sclavae domino, seu dominae suae.

Et si aliqua persona acceperit, vel accipi fecerit de domo alicuius, de quo dictum sit, eum decepisse, quod valeat ultra solidum unum, condemnetur ad restituendam rem ipsam domino, et puniatur in solidis quadraginta.

Si autem aliqua mulier, seu uxor alicuius surripuerit de aliqua capsia, seu de aliquo viri sui, ipso insoio, et ignorante, vel mortuo, cogatur ad restitutionem ipsarum rerum et ultra condemnetur in libris vigintiquinque.

Cap. 10 - De inventis in alienis terris

Si quis inventus, vel inventa fuerit in vineis, vel hortis alienis a Calendis Martii usque ad Calendas Junii, de die, condemnetur in solidis viginti, et de nocte duplum; et a dictis Calendis Junii quousque vinea fuerit tota vindemiata, sit bannum de die solidorum quinquaginta, et de nocte librarum quinque, et emendetur dannum, cuius banni medietas sit Communis, alia medietas sit domini vineae; et a die, qua vinea fuerit vindemiata usque ad Calendas Martii, solvat solidos quinque pro qualibet vice.

In hortis vero quocumque tempore, habeant locum et imponantur dictae paenae, et semper emendetur dannum; in blavis vero a die, quo seminatae fuerint usque ad Calendas Martii, sit bannum solidorum decem, transeundo; et a Calendis Martii, usquequo blavae fuerint recollectae, sit bannum solidorum quadraginta de die; et de nocte librarum trium.

Secans vero, sivo metens blavam alienam, condemnetur de die in libris quinque, et de nocte in libris decem, etsi portantes blavam puniantur, et blava restituatur.

Colligentes autem ficus, et olivas alienas, eadem paena puniantur, nisi forte colligerent ficus, et ipsos comederent, antequam recederent de terra illa, nam illo casu solvat solidos quinque.

Secantes vero herbas alibi, quam in terris seminatis, condemnetur in solidis decem, et similiter qui transitum fecerit in terris alienis, quamvis non sint seminatae, solvat pro qualibet vice solidos quinque.

Incidens vero arborem fructiferam, vel maiorem partem ramorum, condemnetur de die in solidis sexaginta, et de nocte in duplum, et ultra damnum emendet.

Si quis vero inciderit salices, vel balsamos, solvat de die solidos decem, et solidos viginti de nocte. Et si quis portaverit cannas, seu arundines de terra aliena, solvat pro qualibet vice denarios sex.

Si quis inciderit arbores virentes, vel siccas iniunctas Communi, solvat solidos decem, nisi terram acquisierit a Communi pro pastinando.

Pro ovibus autem, et aliis bestiis minutis, inventis in aliena blava in hortis vel in vineis, condemnetur dominus pro qualibet, de die in solidos quatuor, et de nocte in solidis sex; et de capris sit bannum de die solidorum decem, et de nocte solidorum viginti.

Ordinantes, quod nullus civis, vel districtualis Nauli, vel extraneus audeat, vel praesumat tenere capram, vel capras super territorio Nauli sub paena solidorum viginti pro qualibet vice; extraneus autem nullo modo tenere possit, sub paena amittendi capras. Sane intellecto, quod cives possint tenere ligatas in suis terris.

Pro unoquoque asino, bove, et aliis bestiis grassis in terra domestica, de die solvat solidos viginti, et de nocte duplum, et emendet damnum. In silvestri vero solvat solidos quinque de die, et de nocte dupliciter, et semper emendet damnum.

Addentes, et statuentes, quod quilibet, qui invenerit bestiam, vel bestias alienas in terra sua, possit eas adducere ad domum suam, seu dare, vel consignare in manibus Curiae ea die, vel sequenti, nec dicta bestia inventa restituatur, donec dederit fideiussionem, et responderit accusae de solvendo bannum.

Et de accusatione, sive inventione, seu de damno dato credatur sacramento accusantis, vel denunciantis; ita quod quilibet possit in praedictis casibus accusare cum suo juramento, vel juramento alterius, qui invenit dictas bestias damnum dantes, et stetur suo juramento, ut si plene esset probatum.

Et postquam quis fuerit accusatus, vel denunciatus, teneatur Scriba Communis scribere dictam accusam, seu denunciam, in libro Communis, et statim teneatur terminum sex dierum Magistratus assignare ad instantiam accusantis, vel denunciantis, accusato, vel denunciato ad se defendendum.

Sane semper intellecto, quod quando accusatus, vel denunciatus aliquam vult facere defensionem, teneatur citari facere accusatorem, vel denunciantem; exceptis ab his campariis, qui ad praedicta non teneantur; et semper in praedictis casibus quando accusatus vult se defendere, seu copiam accusae, seu denunciae expensis accusati, vel denunciati, post factam responsionem, et estimetur damnum per Estimatores Communis, si partes concordare non possent de dicto damno, quae paenae et condemnationes praedictae solvi debeant sine aliqua diminutione.

Et debeant fieri praedictae accusationes, seu denunciae, in casibus praesentis Capituli, intra dies tres, a die dicti damni. Ultra autem non audiatur;

nec ire possit aliquis ad venandum per vineas, nec in terris alienis, a Calendis Aprilis usque ad Calendas Octobris, absque voluntate domini, sub paena solidorum quinque pro qualibet vice.

Cap. 11 - De incendio et guasto

Si incendium, guastum, seu ignis incendium factum fuerit, seu damnum datum, teneatur ille, qui fecerit dictum incendium, seu guastum vel damnum dederit, emendare damnum, et ultra condemnetur arbitrio Magistratus secundum qualitatem damni, seu incendii, et personae: quod damnum si emendare non poterit, incarceretur, et detineatur, donec, et quousque visum fuerit Magistratui, seu aliqua alia paena imponatur arbitrio Magistratus.

Cap. 12 - De debito soluto non petendo

Si qua persona petierit debitum solutum, et de solutione probetur per instrumentum vel per testes, vel per confessionem partis, condemnetur talis petens in duplum quantitatis petitae; cuius medietas sit Communis, et alia debitoris; a qua paena dupli non excusetur ignorans de solutione dicti debiti.

Cap. 13 - De paena illius qui rem acceperit deferendam

Si quis Naulensis rem aliquam ab aliquo Naulense acceperit deferendam, et dandam alicui, et ipsam non dederit illi, cui mandabatur intra dies quindecim; et talis, cui deferebatur, coram Magistratu querimoniam fecerit, Magistratus teneatur compellere talem, qui rem habebat deferre, et non retulit, ad illum dandum; et ultra condemnetur ad paenam valoris ipsius rei, applicandam Communi.

Cap. 14 - De proiciente petram de turri vel aliter

Puniatur ille, qui proijciet, vel proijcere faciet, vel consentiet petram, vel lanciam, vel aliud offensibile de domo, vel de turri, causa offendendi aliquem, in libris decem; nisi fuerit forte aliquis, vel aliqui ad domum praedictam, causa ipsum, vel aliquem de domo offendendi; et si talis petra, vel lancia proijcietur eo loco aderit congregatio gentium, et illi de domo consentirent, quo aliqua persona percusserint, vel occiderint, puniantur prout in aliis Capitulis continetur.

Si autem quis proijecerit aquam in publicum de domo, seu de fenestra, vel balcono, seu alio loco in locum publicum, puniatur pro qualibet vice in solidis duobus; et teneatur quaelibet persona quolibet die sabathi spassare, et scopare facere, seu mundare ante domos suas carrubea, seu vicos, vel stradam intra Civitatem Nauli, et terram, et spassaturas portari facere ad marinam, sub paena solidorum duorum quotiescumque fuerit contrafactum.

Cap. 15 - De paena non comparentis coram Magistratu

Si Magistratus coram se citare fecerit aliquem, et non comparuerit, auferatur ei pro prima citatione solidus unus, pro secunda solidi duo, pro tertia solidi tres; et si non comparuerit tam pro sorte, quam pro expensis pignoretur: et si quis citatus fuerit, ut compareat in consilio congregato, non comparuerit,

solvat pro paena solidos quinque ut supra. Et possit imponere Magistratus praecepta usque ad paenam librarum quinque, in quam multet contrafacientem.

Statuentes insuper, quod si quae persona sacramentum fecerit, seu juramentum sine licentia, vel praecepto Magistratus, puniatur in solidos decem, statim ei auferendis; et si quis, vel si quae reperta fuerit in periurio, solvat pro banno toties, quoties periuraverit, ultra praedicta, solidos sexaginta.

Cap. 16 - **De non aedificando extra muros domus**

Nulla quaevis persona audeat, vel praesumat aedificare, seu aedificare facere aliquid extra muros, seu murum domus suae; si quis contrafecerit, puniatur in libris quinque, et ultra diruatur aedificatum; et hoc nisi fiat de licentia Magistratus, cum voluntate vicinorum magis propinquorum, et quid extra muros aedificatum, diruetur, non possit amplius reparari.

Cap. 17 - **De paena invadentium terras alienas**

Si qua porsona, auctoritate propria invaserit seu occupaverit terram alicuius Naulen, vel alterius, qui eam teneat, et possideat, sine licentia Magistratus, teneantur dictam terram, postquam ei fuerit denunciatum, restituere intra terminum quatuor dierum, et ultra solvat libras quinque Communi; et si infra dictum terminum non restituerit, amittat omne jus, quod habebat in dicta terra, et ultra condemnetur ad valorem, seu estimationem dictae terrae, et etiam ipsam terram restituere cogatur.

Sin autem aliquis de terra alicuius acceperit, seu clausuram aliquam fecerit, super alienam terram, teneatur restituere id, quod acceperit domino, et occupaverit; et clausura removeatur intra sex dies, postquam fuerit Magistratui denunciatum, et puniatur ulterius in solidis viginti.

Et si quis indebite quaerimoniam fecerit de aliquo, quod occupaverit de terra sua, vel clausuram fecerit, et dicta quaerimonia intelligatur indebite facta, condemnetur talis conquerens in solidis decem, et teneatur Magistratus mittere estimatores ad dictam terram ad videndum an quaerimonia iuste facta sit; quorum estimatorum expensas solvat ille, qui succubuerit in causa, et quod dictum est de terra, idem intelligatur de domibus, seu aliis aedificiis.

Nec possit aliquis ingredi in terram, domum, vel aliquod aedificium alicuius, sine licentia Magistratus, quam aliquis possideat, licet de ea habeat instrumentum, vel scripturas; sed debeat offerre petitionem, et procedere secundum formam Capitulorum Nauli, nec possit quis per Magistratum, lite pendente, possessione sua alicuius terrae, domus, vel alterius rei privari, imo expectetur eventus, et finis litis.

Cap. 18 - **De dando pane incarceratis**

Statuimus, et ordinamus, quod si quis carcerari fecerit aliquem pro debito civili, teneatur dicto carcerato dare, vel dari, aut ferri facere denarios sex monetae Nauli pro qualibet die, qua carceratus steterit, quos denarios sex dictus creditor dare debeat, vel dari faciat dicto debitori carcerato, et teneatur eos dare, seu dari facere qualibet die, et si steterit per tres dies, quod dictos denarios non dederit, relaxetur carceratus libere; nec possit pro dicto debito molestari usque ad annum; intellecto tamen, quod pro debito criminali, nihil dare teneatur.

Cap. 19 - **De paena intrantium Monasterium**

Nulla persona transcendat muros Monasterii Monialium, quod est extra muros Nauli, nec intret illud Monasterium aliunde, quam per portam, videlicet, infra domos, vel Clausuram, et hoc sine voluntate Abbatissae: et si quis contrafecerit, puniatur in libris quinquaginta: in hortis vero, et possessionibus, pro qualibet vice solvat, ut in aliis Capitulis continetur de damno dato in terris alienis.

Cap. 20 - **De paena ingravidantium sclavas alienas**

Si quis coitum habuerit cum aliena sclava, et ipsam sclavam impraegnaverit, seu ingravidaverit, teneatur, et obligatus sit, ad requisitionem domini, vel dominae sclavae, vel eius, qui dictam sclavam in domo habuerit, praestare idoneam cautionem, et fideiussionem idoneam de solvendo estimationem, seu valorem ipsius sclavae, casu, quo contingeret dictam sclavam decedere ex tali ingravidatione, seu impregnatione; et ultra de solvendo expensas, quae fient in partu dictae sclavae: necnon de solvendo paenam, videlicet libras decem solvendas domino, seu dominae sclavae: et credatur sacramento dictae sclavae, jurantis ad sancta Dei Evangelia so fuisse gravidatam ab illa persona, et non ab aliis, et data fideiussione, si dicta sclava pariet filium, seu filiam, teneatur ille quem juraverit dicta sclava fuisse auctorem ingravidationis, accipere partum; et si dicta sclava decederet ex illa ingravidatione, teneatur solvere domino, seu dominae dictae sclavae valorem illius, et ultra libras decem, cum expensis partus per Magistratum taxandis. Et intelligatur dicta sclava ex dicto partu, seu ingravidatione decessisse, si post partum intra quadraginta dies, a die partus connumerandas, decederet; ultra vero non teneatur, sed sit liberatus.

Cap. 21 - **De paena vindemiantium ante tempus**

Statuimus, et ordinamus, quod nulla persona audeat, vel praesumat vindemiare uvas ante tempus statuendum, et ordinandum per Consilium; quod fieri debeat omni anno decimo die septembris, et deliberare, quo die incipere debeant vindemiare; et si quis ante dictum tempus vindemiaverit, solvat pro banno unum florenum: nisi quis de licentia Magistratus possit vindemiare foras in vineis distantibus a Civitate Nauli.

Cap. 22 - **De modo forestandi**

Non possit aliquis forestari per Magistratum Nauli, nisi bis personaliter, vel ter ad domum, in qua habitare consueverit, per executorem Communis, si domum vel habitationem habuerit in Naulo, alias sufficiat citatio per proclama in locis publicis, et consuetis, ita quod habeat in qualibet citatione terminum unius diei, et si non inveniatur publice proclametur per contractam, et viciniam, quod si quis vult eum defendere, compareat coram Magistratu, et tunc similiter habeat inducias unius diei, quibus peractis tunc forestari possit.

Et postquam quis fuerit forestatus occasione alicuius maleficii, habeat, et habere debeat, et habere intelligatur inducias dierum octo usque in decem,

ad se praesentandum, infra quos si se praesentaverit, dicta forestatio intelligatur esse nulla, et cassa.

Et quando aliquis forestatur, teneatur Scriba Communis scribere nomen illius, et cognomen, et causam forestationis.

Magistratus autem teneatur facere publicare dictum forestatum pro forestato in locis publicis, et consuetis, voce preconia, et mandari ipsum ab omnibus evitari, et ne quis eum recipiat, vel opem, et consilium det.

Nec possit ille, qui pro aliquo crimine fuerit molestatus, pro quo veniat paena ultimi supplicii imponenda, restitui, nisi coram Magistratu se purgaverit, et de innocentia ipsius demonstraverit, quo casu possit restitui, aliquo Capitulo non obstante. Si autem forestatus fuerit pro debito non possit restitui, nisi satisfactus fuerit creditor, de debito, et expensis.

Si autem fuerit forestatus pro crimine, pro quo non veniret paena ultimi supplicii imponenda, non restituatur nisi solvat paenas contentas in Capitulis et satisfaciat parti laesae.

Non possint dicti forestati aliquod aedificium habere in dicta Civitate, nec privilegio civium dictae Civitatis gaudere, aut frui; et qui receperit dictum forestatum, vel opem, vel favorem dederit, puniatur arbitrio Magistratus.

Cap. 23 - De non trahendo aliquem Civem extra districtum Nauli

Nulla persona audeat, vel praesumat citare, seu citari facere aliquem de Naulo, extra districtum Nauli, Januae, vel alibi, coram aliquo Magistratu, ex aliqua causa, vel aliquo gravamine, vel aliquam appellationem interponere ad aliquos, nisi secundum formam Capitulorum Nauli; nec contra aliquem Naulensem aliquas litteras impetrare, per quas aliquis Naulensis trahatur extra territorium, sub paena librarum vigintiquinque; et si quis gravatus fuerit per Magistratum, vel aliter, possit coram Consilio comparere, et coram eo quaerelam suam facere.

Cap. 24 - De condemnationibus fiendis

Statuimus, et ordinamus, quod Magistratus Nauli de quatuor in quatuor mensibus in exitu cuiuslibet Consulatus, teneatur facere condemnationes super omnibus causis inquisitionum, accusationum, et denunciationum, et condemnare omnes et singulas personas, repertas culpabiles ad paenas Capitulorum Nauli; quae Capitula teneatur, et debeat Magistratus observare, et secundum eorum formam dictas condemnationes facere, tam citatis reis, quam non citatis, et tam praesentibus, quam absentibus, et valeant dictae condemnationes, perinde ac si latae fuissent, et factae, citatis, vel praesentibus reis; et possit Magistratus dictas condemnationes facere de consilio sapientis, vel mittere pro aliquo sapiente, cuius consilio dictae condemnationes fiant, vel quod deliberatum fuerit hoc consilio; nec a dictis condemnationibus latis secundum formam Capitulorum Nauli, quis valeat appellare, seu provocare.

Cap. 25 - De exigendis condemnationibus

Teneatur Claviger Communis Nauli exigere omnes condemnationes factas per Magistratum intra duos menses, postquam dictae condemnationes factae fuerint, et teneatur Scriba dictas condemnationes et nomina condemnatorum

assignare dicto Clavigero intra dies quindecim a die, qua fuerint factae; et de eis teneatur Claviger reddere rationem, et alia facere, quae spectant ad eius officium, et ad quae tenetur vigore Capituli positi sub rubrica de Clavigero.

Nec possit Magistratus dictas condemnationes, nec aliquam earum partem remittere, nisi pars, quae remittitur sibi per Capitulum Nauli solvendo intra tempus Statuti; et si remisserit, amittat tantum de suo salario, quantum remissum fuerit.

Cap. 26 - De modo carcerandi

Statutum, et ordinatum est; quod si quis civis, et habitator Nauli, vel extraneus, qui verba iniuriosa, turpia, et inhonesta protulerit Magistratui Nauli, vel aliquam rixam fecerit coram ipso, vel si ad altercationem venerit cum aliquo coram ipso, quod tunc liceat ipsi Magistratui incarcerari facere, et hoc sit in arbitrio Magistratus; vel punire possit a libris quinque in decem, attenta qualitate personae, et rixae, vel verborum.

Cap. 27 - Quod habitatores Nauli tractentur ut cives

Statutum, et ordinatum fuit, quod quaelibet persona, quae venerit ad habitandum in Naulo, seu in territorio, et posse Nauli, tractetur, et reputari debeat pro cive, et uti civis tractari; prius tamen iurante ipsa persona, quod habet domos, seu domum, in qua habitat, et dictae domus sint in Civitate Nauli, seu eius territorio; et quod dicta persona teneatur habitare omni anno mensibus sex in Naulo, seu eius posse; et sic facint avarias, et expendat in Commun sicut alii cives tenentur, et fecerint, et obligati sunt.

Cap. 28 - De debitoribus Communis

Teneatur quilibet emptor cabellarum habere secum tractatum illius cabellae, seu introitus, quam emerit intra dies octo, a die venditionis sibi factae, et secundum formam dicti tractatus, possit dictam cabellam colligere; et si contrafecerit, puniatur in solidis viginti pro qualibet vice, cuius medietas sit Communis, alia medietas accusatoris, et quilibet possit eum accusare; credatur etiam juramento dicti cabelloti, seu emptoris cabellae, si accusaverit aliquem fraudasse cabellam, vel cabellas, teneatur talis fraudans cabellam, et condemnetur in solidis viginti pro qualibet vice, quorum medietas sit Communis, et alia medietas emptoris cabellae, et credatur cuilibet emptori cabellarum sive cabellae Communis, qui juraverit, recipere debere ab aliqua persona pro cabella sua usque in libras decem, dum tamen persona, a qua petierit non haberet idoneas personas duorum testium probandi contra eum.

Ordinantes etiam, quod ille qui emerit cabellam grani, una cum Magistratu, sub vinculo Juramenti teneatur, et debeat diligenter inquirere omnes, et singulas mensuras grani, et aliorum victualium, et eas justificare, et revidere de quatuor in quatuor mensibus; et si reperierit aliquas mensuras iniustas, vel deficientes, teneatur eas iustificari facere statim, et incontinenti, sub paena solidorum vigintiquinque.

Item statuimus, et ordinamus, quod quicumque debitor fuerit Communis, tam pro cabellis, quam pro condemnationibus, ac pro quibusvis aliis causis,

et occasionibus, teneatur, et debeat solvere in pecunia numerata, et non aliqua alia re.

Si vero debitor principalis in pecunia numerata Communi solvere non posset, tunc fideiussores eius personaliter detineantur, donec in pecunia solverint Communi, et semper quando fideiussores debitoris Communis coacti forent ad solvendum, tunc principaliter debitor Communis principalis personaliter detineatur, et detineri debeat ad instantiam fideiussorum per Magistratum Nauli, donec dicto fideiussori satisfecerit in pecunia numerata.

Si vero dictus principalis, aut fideiussor non inveniri possent, vel forent absentes, aut sese absentarent, tunc Magistratus de bonis suis capere facere possit, sua propria auctoritate ad instantiam exactoris Communis, et dicta bona vendi facere sua propria auctoritate, et incalegari diebus tribus continuis, videlicet bona mobilia, et immobilia diebus decem, quae bona, vel pignora deliberata, et vendita nullo modo rediimi, vel rehaberi possint quovis modo, aliquo alio Capitulo non obstante.

Et si forte fideiussor, seu fideiussores aliquod damnum, interesse, seu detrimentum paterentur, seu haberent occasione praedicta pro rebus suis venditis, ac expensis factis, et iornatis, principalis teneatur satisfacere dictis fideiussoribus, et paenitus illos conservare indemnes, et sine damno.

Statuentes insuper, quod omnes cabelloti Communis obligati pro Communi, tam pro cabellis quam pro aliis, habeant illam auctoritatem, et vicem, et tractentur, prout Commune Nauli.

Cap. 29 - **Quod Capitula intelligantur pront littera iacet**

Statuentes, et ordinantes, quod omnia Capitula, quae in hoc libro scripta sunt, intelligi debeant, et exponi, prout littera iacet, sine aliquo extrinseco intellectu, nec aliquis praesumat in scriptis, vel oretenus aliquid allegare, vel opponere contra dicta Capitula, sub paena librarum decem, et amissionis causae de qua quaestio vertebatur; et si aliquod Capitulum inveniatur in volumine ipsorum Capitulorum alii Capitulo huius voluminis fore contrarium, observetur id, quod per Magistratum, et Concilium deliberatum fuerit, et per ipsos fuerit declaratum.

Cap. 30 - **De emendationibus Capitulorum**

Quia per emendationes Capitulorum saepenumero inducitur confusio et materia litigandi exoritur, statuimus et ordinamus quod Capitula huius voluminis non possint emendari, nec corrigi, nec aliquid eis addi usque ad annos decem proxime sequuturos, et si quae emendatio, correctio, seu additio facta fuerit sit irrita et nulla ipso iure et ea non obstante observari debeant Capitula huius voluminis.

LIBER QUARTUS

Cap. 1 - De gabellis et aliis extraordinariis

Statutum et ordinatum est, quod non obstante aliquo capitulo, vel consuetudine, si Concilio Nauli placuerit eligere tractatores super additionibus et ordinationibus Gabellarum Communis, eligantur, dummodo non fiant contra aliquos qui eas emisserit; possintque dicti tractores tractare, ordinare, et declarare quidquid tractaverint seu declaraverint debeat observari per quemlibet Magistratum Nauli, dummodo confirmetur in Concilio vel maiore parte Concilii, et omnes tractatus, statuta et ordinamenta dictarum Gabellarum sint rata, et firma, et sicut Capitula observentur, idem etiam in tractatibus factis super mercato Nauli observari debeat per quemlibet Magistratum.

Cap. 2 - De venditione gabellarum

Item statutum et ordinatum est, quod Gabellae Communis secundum formam Capitulorum vendantur, et tractatuum, et secundum consuetudinem, et secundum formam debeant exigi, et sic de exigendo iurare teneantur, tam emptores quam collectores gabellarum, et si quis alter quam secundum tractatus Gabellarum collegerit gabellas, puniatur pro qualibet vice in solidis viginti, cuius medietas sit Communis, alia medietas accusatoris, et teneatur secretus.

Ordinantes et statuentes quod omnes qui emerint introitus gabellarum Communis emant, et emisse intelligantur ad suum risicum, et fortunam, ita quod propter impedimentum temporis, vel gherrae, mortalitatis, seu epidimiae, et casus fortuiti, aut alterius cuiuscumque occasionalis, vel etiam de facto impedirentur, quod dicti introitus non possent exigi, non teneatur Commune restituere emptoribus, vel alicui ipsorum ex aliquo dictorum casuum; immo dicti emptores, non obstantibus praedictis, vel aliquo ipsorum quibuscumque casibus, et omnibus aliis casibus fortuitis intelligantur nuntiasse, licet in venditionibus id specificatum non sit, sed cogantur, et cogi debeant ad solvendum integrum pretium praedictarum gabellarum, et cuiuslibet earum, aliquibus casibus non obstantibus. Praedicti autem emptores, omnes et singuli debeant dare cautiones, securitates idoneas de solvendo pretium in pecunia numerata, et teneantur emptores dictarum gabellarum de tribus in tribus mensibus seu pagas solvere praetium ipsarum quatuor illi vel illis cui vel quibus fuerint assignati, et ad id cogi possint per Magistratum, ullo juris ordine non servato.

Cap 3 - De gabellis domorum, terrarum et possessionum

Statutum, et ordinatum est, quod quaecumque persona cuiuscumque conditionis sit, et exigat, quae vendiderit, seu alienaverit, vel aliquo modo alienationis titulo in alium transtulerit domum, terras, aut possessiones situs in Civitate Nauli, vel districtu, solvat, vel solvere debeat Communi Nauli, tam emptor, quam venditor, sive Clavigero pro Commune denarium unum pro qualibet libra dictae rei venditae, cum venditio vel alienatio facta foret alicui personae franchae a solutione gabellarum, quod nihilominus venditor, seu emptor, qui non sit francus, pro franco solvere teneatur sine aliqua exceptione, et solvere duplum teneatur, nisi soluta fuerit prius dicta gabella intra mensem

unum a die venditionis computandum, eodem modo solvatur gabella de possessionibus, seu terris, vel domibus, seu aedificiis extra Civitatem Nauli, et districtum per aliquem Naulensem; et si venditio, seu aliqua alienatio facta fuerit de domibus, terris, et aedificiis, aut possessionibus alicui, qui sit extraneus, venditor sit extraneus, et emptor Naulensis solvatur dicta gabella per illum, qui est de Naulo, vel districtu intra mensem, ut supra, et quilibet Scriba teneatur denuntiare Communi, vel Clavigero, aut Collectori de venditione, seu alienatione dictarum rerum, vel alicuius ipsarum, de qua fuerit instrumentum, sub paena solvendi dictam gabellam, sane intellecto quod de aestimis etc.

Cap. 4 - De gabella piscium

Videlicet, quod quaecumque persona de Naulo, vel habitans in Naulo, quae piscator fuerit, si ceperit pisces modo aliquo, sive ad retia grossa, sive parva, sive ad palamitum, sive natias, sive ad cannam, sive ad lumen, sive ad aliud quodcumque ingenium, seu piscandi genus in infrascriptos confines videlicet a Capite Dantis, usque ad Zinolam solvat, seu solvere teneatur, et debeat ipse piscator denarium unum Communi Nauli, sive emptori, sive Collectori praesentis Gabellae pro unoquoque solido praetii, et valoris dictorum piscium, ut supra captorum: et similiter emptor, qui emerit dictos pisces solvere teneatur, et debeat, ut supra, alium denarium pro solido praetio dictorum piscium per eum emptorum; quod si contigerit dictum piscatorem, seu emptorem dictorum piscium dictos pisces non vendere intra fines praedictos, sed eos exportare extra, eo casu teneatur solvere dicto Communi, ut supra, denarios duos pro quolibet solido praetii dictorum piscium, unum videlicet pro captione, et alium pro venditione ipsorum piscium, quos non venderet sed exportaret ut supra, et similiter teneatur ipse piscator, seu captor piscium solvere dictos denarios duos pro quolibet soldido, ut supra si venderet dictos pisces alicui personae, quae essent franchae a gabella praedicta.

Extranei vero, sive extraneus, qui piscatus fuerit, et pisces coeperit in posse Nauli, seu infra confinia posse Nauli, vel a Turbula usque ad terminos Varigoti ad aliquod ingenium, prout supra fuit expressum, eo modo, et forma teneatur, et debeat dicto Communi pro piscibus captis in confinia praedicta in posse Nauli, prout supra fuit expressum homines Nauli teneri pro piscibus, per ipsos captis, ut supra videlicet quod extraneus, qui ceperit pisces infra praedictos confines solvat, et solvere debeat unum denarium pro solido totius praetii piscium ipsorum, et tantumdem emptor ipsorum.

Si vero ipsos detulerint ex posse Nauli, tunc teneatur solvere denarios duos pro solido, unum videlicet pro captione, et alium pro extractione ipsorum piscium, et ita pari modo si vendiderit eos ubicumque alicui personae franchae, teneatur ipse extraneus solvere pro franco, ut supra dictum est de hominibus Nauli.

Excepti nihilominus, et exentati sint a gabella praedicta videlicet Rev.mus D. Episcopus, et omnes Religiosi, et Religiosae Nauli, nec non DD. Jus reddentes, et Scriba, et Magister scolarum Nauli pro usu suo scilicet, et familiae eorum dumtaxat, pro quo usu nec ipsi, nec piscatores teneantur solvere dictam gabellam, non obstantibus praedictis quod solvat servus pro franco, et similiter sint franchi de omnibus aliis gabellis.

Non possit se excusare aliquis piscator, seu captor piscium ut supra, a solutione praesentis Gabellae praetextu alicuius donationis quam faceret de

aliquibus piscibus, quia semper, salvis praedictis praemissis, solvere teneatur pro omnibus piscibus captis, ut supra.

Nec per aliqua, quae supradicta sint omnibus piscibus captis fiat aliquod praeiudicium Clapae Nauli in suo tertio piscium ad ipsam Clapam portando iuxta formam Capitulorum Nauli, super quo tertio vendito in Capa, seu extra pro ratione Clapae, intelligatur praesens gabella non extendi.

Item quod quilibet Naulensis seu extraneus deferens pisces crudos per terram ultra Jugum solvat ultra praedicta denarios sex pro quolibet cestino piscium crudorum et similiter quicumque extraxerit de Naulo, et posse Nauli per mare, seu per terram pisces captos solvat pro quolibet cestino denarios sex gabellae praedictae quocumque eos deferat, seu deferri faciat.

Item quod dicta gabella exigi possit, et haberi per emptorem, et collectorem eius, et quaelibet persona solvere teneatur, pront superius dictum, et expressum est, tam de vendente, quam de emente toties quoties dicti pisces venduntur et revenduntur in posse Nauli.

Item quod de piscibus captis et salatis in Naulo, quos extrahi continget de Naulo per illum qui salavit eos, et eius nomine, nihil solvatur pro dicta gabella, et hoc ideo quia ipsi pisces retentes solverunt gabellam suam; si vero dicti pisces salati in Naulo ut supra vendentur, et emptor vellet eos extrahere, ipse emptor extrahens eos de posse Nauli per mare, sive per terram solvat dictae gabellae denarios sex pro quolibet barile, et sic de tonina, et alio salumine.

Item quod quaelibet persona civis, sive extranea, quae portaverit, seu portare fecerit Naulum seu in posse Nauli aliquam quantitatem piscium salsorum, seu alterius saluminis magnam, seu parvam, per mare, seu per terram undecumque solvat pro dictorum piscium entrata, et saluminum, denarios sex pro quolibet barili, et pro exitu, quando extraheret eos, alios denarios sex.

Declarantes, quod omne salumen, quod esset in propriis barilibus, solvat ad rationem de rubis quatuor pro uno barili, videlicet denarium unum cum dimidio pro rubo de entrata, et totidem de exitu, ut supra; et si continget dictos pisces tam captos in Naulo, quam extraneos adhuc vendi in Naulo seu in posse Nauli semel, vel pluries, non propterea solvatur quidquam pro conducente, ut supra, dictos denarios sex, et pro extractione denarios, ut supra, tam de allo salumine, quam de piscibus salsis.

Item quod revendentes pisces salsos, seu salumina ad minutum in Naulo, et posse Nauli, solvant pro ipso minuto denarios pro barili, prout supra dictum est solvi de exitu ipsorum saluminum.

Cap. 5 - De posse piscari ad canellam

Item statuerunt, et ordinaverunt, quod quilibet civis, qui piscatus fuerit ad canellam, palamitum, ad hulentinum, aut bertavellos, non teneatur, nec debeat solvere pro gabella piscium pro piscibus, quos ceperit, nisi pro illis quos vendiderit.

Cap. 6 - Venditio gabellae costagii

Videlicet, quod emptor, seu collector dictae gabellae habeat, et percipiat, et colligat, et habere percipere et colligere possit ab omni persona coquente pisces in civitate Nauli, et posse Nauli, denarios duos pro quolibet rubo.

Item habere, et colligere possit de tunis, qui exhibentur per terram versus

Jugum denarios tres pro quolibet tuno, sive magno, sive parvo, et de piscibus crudis pro qualibet cesta denarios quatuor, et pro cestino denarios duos, ex illis scilicet piscibus, qui portantur versus Jugum.

Cap. 7 - **Venditio gabellae victualium**

Videlicet quod quaelibet persona civis, vel extranea, quae detulerit, seu deferri fecerit in Naulo, seu in posse Nauli aliquid victuale de extra posse Nauli, sive pro usu suo, sive causa vendendi, sive per mare, sive per terram, solvat, et solvere debeat dictae gabellae, sive eius emptori, et collectori solidum unum pro qualibet mina, et plus, et minus ad eamdem rationem, sive sit dictum victuale granum, frumentum, sive farina, et similia blava alicuius generis, et speciei, sive legumine alicuius generis, speciei, sive ficus sechae, sive castaneae, sive nuces, sive amigdale, sive ninzolae, sive risum, et quaecumque alia victualia, pro quibus solitum est solvere Communi.

Intelligendo, quod victualia, quae non venduntur ad mensuram, sed ad pondus, solvant denarios sex pro quinterio, sicut sportae ficus, et similia, sive pondera risorum, et aliorum victualium.

Item si contigerit dicta victualia mutari de navigio in navigium in Portu Nauli, et intra confines Nauli, solvi debeat per ipsum mutuantem, ut supra, dicta gabella, etiam si non venderetur in posse Nauli, sed mutaretur de vase in vas; sane semper intelligendo quod si quis detulerit cum aliquo navigio aliquid victuale ad Portum, et posse Nauli causa vendendi, et illud vendere non potuerit in totum, vel in partem, et eum non magazinaverit, quod non solvere teneatur dictam gabellam, nisi pro illa parte, quae vendet in posse Nuli. Illam vero partem, quae vendere non possit quando voluerit absque solutione gabellae, salvo si illud deoneraret, et mutaret de vase in vas, quod semper teneatur solvere dictam gabellam totam ut supra et similiter si immagazinaret ipsum.

Item quod granum delatum in Naulo, et posse Nauli obligetur solvere dictam gabellam, quam primum deoneratum fuerit in Naulo, seu posse, ut supra.

Item, quod si aliquod mercatum fuerit factum in Naulo de grano exonerato in Portu, seu in confinia posse Nauli, solvatur penitus dicta gabella, licet granum non emeretur in Naulo, seu in dicta confinia, sed portari, et consignari deberet extra confinia praedicta, quia solvat nihilominus dictam gabellam.

Item quod omne granum, quod vendetur deinceps in Naulo, seu posse Nauli, mensuretur ad pallam; et cum pallam. Item quod si granum vendetur in grossum a minis decem super, quod mensuretur per mensuratorem Communis.

Item quod granum natum in posse Nauli, et similiter alia victualia, ut supra specificata eorum recoltura nihil solvat praesenti gabellae, per dominos, seu recollectores suos; sed si venderetur, solvatur praesens gabella per venditorem ad praedictam rationem.

Statuentes insuper, quod revenditores, seu revenditrices non possint emere granum, nec victualia pro aliis ante horam tertiam, sub paena solidorum decem.

Cap. 8 - **Venditio gabellae pedagii**

Videlicet, quod emptor, seu collector dictae gabellae colligat, et colligere possit, et habere de quolibet mulo, et mula, equo, et equa, asino seu asina de Sanna denarium unum pro qualibet bestia traufegantem (*sic*) sal, vel alia mercimonia in posse, vel de posse Nauli ultra Jugum quolibet viagio; intellecto-

sane quod mulus, seu mula, equus, vel equa, asinus, vel asina vicinorum circumstantiam adducentes ligna in Naulo, et similia solvere non cogantur dictum pedagium. Item colligat, et colligere possit dictus gabellotus ab omni persona extranea, qui fecerit conducere legnamina in posse Nauli denarios duos pro qualibet pondata.

Cap. 9 - Venditio gabellae ralbae

Videlicet quod ille, qui dictam gabellam emerit, vel electus fuerit ad eam colligendam, habeat, et colligat denaros sex pro mina de toto grano, et victuali, quod vendatur in posse Nauli, sive ematur dictum granum pro usu mentis, sive pro revendendo. Item si dictum granum, ut supra, venditum, seu emptum, revendetur, habeat, et colligat dictus gabellotus denarios quatuor pro quolibet.

Item si quis vellet recognoscere granum quod habeat in magazeno, vel in domo solvat dictae gabellae solidos tres pro centanario minarum pro mensuris plus et minus ipsam rationem.

Cap. 10 - Venditio gabellae macelli

Videlicet quod emptor, seu collector dictae gabellae colligat, habeat et percipiat a macellariis, et quibuscumque personis facientibus carnem in Naulo, et posse Nauli, pro quolibet castrato cuiusvis generis sit, et quolibet hirco, capra, et pecude solidos sex; sane intellecto, quod pro quolibet capreto habeat, et colligere possit denarios quatuordecim, et pro quolibet agno, cuiusvis generis sit, solidos duos, et hoc si vendetur et macelletur a nativitate eorum usque ad per totum mensem junii, tunc proxime venturi, et ab inde ultra tractentur, et solvisse debeant prout supra dictum est de castratis, et hircis, idest solidos sex pro quolibet. Item quod habeat, percipiat, et colligere possit a macellariis, et quibuscumque personis facientibus carnem in Naulo, vel posse Nauli pro aliis carnibus cuiuscumquo manerici (*sic*) sint denarium unum pro qualibet libra, tam bovinis et porcinis.

Item quod dicti macellarii, et quaecumque personae, vel personae, vel persona, quae fecerit carnes, ut supra, sint obligati solvere dictam gabellam ipso facto, ex quo macellaverint dictas carnes, nec possint eas, seu earum partem exportare extra posse Nauli sine solutione dictae gabellae.

Item quod cives, et districtuales Nauli, qui macellaverint, seu macellare fecerint carnes pro domo pro nuptiis, vel alia occasione, solvant, et solvere debeant dictam gabellam, ut supra, excepto de porcis, qui mactantur pro salando in domo por cives Nauli pro eorum usu, de quibus nihil solvant dictae gabellae.

Item quod si aliqua persona civis, vel extranea apportaverit, seu apportare fecerit in Naulo, vel posse Nauli, aut in Portu, vel in ripa Nauli, seu donaverit, praesentaverit, et donare, seu praesentare fecerit carnes factas, et macellatas extra Naulum, et posse Nauli, causa consummandi in Naulo, et posse, in domo aut portu, et in ripa super aliquam navem, galeam, navigium, lignum, et barcam, solvant, et solvere debeant dicto gabelloto et collectori gabellae praedictae videlicet pro quolibet castrato, pecude, hirco, capra si non fuerint expesati solidos sex, pro quolibet agno solidos duos, ut supra dictum est; et si fuerint expesati denarium unum pro qualibet libra carnium cuiusvis generis sit, exceptis patiis ventribus quarumque bestiarum, et omnibus testis cuiusvis

manerici sint. Sane est intelligendo quod si aliqua persona extranea detulerit, vel deferri fecerit Naulum et posse Nauli carnes praedictas factas, et macellatas extra Naulum, et jurisdictionem Nauli, ipsa persona iurante ad instantiam gabelloti, seu collectoris nihil solvere debeat, vel teneatur dictae gabellae pro illa parte, quae consumata fuerit in Naulo, et posse Nauli, portu, et ripa Nauli, et dictus gabellotus, seu collector dictae gabellae dictam gabellam petere, exigere, ac requirere possit et valeat a vendentibus, conducentibus, donantibus, praesentibus, ementibus, recipientibus, et deferentibus tamen una solutione facta, et si fuerit aliqua persona franca, serva pro franca solvere teneatur.

Cap. 11 - **Venditio gabellae minsarum**

Videlicet, quod emptor, et collector dictae gabellae colligat, et colligere possit de omnibus bestiis, quae occidentur ad macellum et causa vendendi tamen pro capite singularum bestiarum prout videlicet de bove, et omni bestia bovina solidum unum pro capite, de castrato, pecude, capra, hirco denarios quatuor pro capite, de porco denarios sex, et pro quolibet agno et haedo, denarios duos, item habeat et colligat, seu habere, et colligere possit a vendentibus porcos vivos, causa nutriendi, vel causa macellandi, denarios sex pro capite vendito.

Cap. 12 - **Venditio gabellae grassiae**

Videlicet, quod emptor, seu collector dictae gabellae colligat, et colligere possit ab omni persona adducente, exonerante, seu vendente in Naulo, et posse Nauli, aut in Portu, vel in ripa Nauli pro rebus infrascriptis conductis per mare sive per terram, in grossum, ut infra videlicet:

Et primo pro barili olei solidum unum; pro cantario carnium solidum unum, pro sepo, et assongia solidum pro cantario unum: sive praedicta adducentur pro usu adducentium, seu causa vendendi, sive quavis causa adducantur, exonerentur, sive vendentur, salvo quod revendentes ad minutum teneantur solvere dictae gabellae de praedictis rebus solidos duos pro barili olei, et totidem pro cantario carnium praedictarum rerum solvatur dictae gabellae.

Item si contingent oleum, caseum, carnes, et alias res, ut supra vendi in grosso semel, vel pluries in Naulo hominibus de Naulo, vel extraneis non solvatur pro secundis vendijs re (*sic*) extraheretur quorum tunc pro exitu solvat tantum, quantum dictum est de intrata. Si vero dictus adducens, exonerans, seu vendens, vendere non posset in Naulo, et non venderet res praedictas, extrahere possit sine gabella dicti exitus dum ratum solvat pro intrata dicta sicut supra.

Item quod emptor seu collector praesentis introitus habeat, et colligat, et habere et colligere possit pro pondere pro cantariis Communis, ad quae cantaris ponderentur, et ponderari debeant universae res, et merces, quae venduntur ad pondus, et non ad alia cantaria a quolibet adducente, exonerante, sive vendente, ut infra, videlicet, pro cantario carnium, casei, cereamis, cerae, et aliarum rerum denarium unum pro cantario, et pro quolibet filo casei (?) etiamsi non esset cantarium, solvat denarium unum pro filo. Siquis ponderabit filum de canepo solvat denarios quatuor pro fascio, sive pro bisaca, et de qualibet alia re, quae ponderetur, solvatur denarius unus pro cantario, ut supra; de

rebus autem praedictis natis, factis seu recollectis in Naulo non solvatur praesens gabella, nisi venderetur, quo casu solvatur praesens gabella, si venderetur, ut supra dictum est.

Cap. 13 - **Venditio gabellae vini medaliae**

Videlicet, quod emptor, seu collector dictae gabellae exigat, et exigere possit a qualibet persona vendente vinum in Naulo, et posse Nauli ad minutum medaliam unam pro pinta, salva semper gabella deveti (*sic*), ac vini extranei pro quo solvat secundum tractatum ipsius gabellae.

Item quod aliqua persona non possit ponere manum ad aliquod vinum pro vendendo ad minutum in Naulo, vel in toto posse Nauli, nisi primo denuncietur, et notitiam faciat dicto emptori, seu collectori praesentis gabellae sub paena contenta in capitulo, seu clausuia de paena fraudantium gabellas Nauli.

Cap. 14 - **Venditio gabellae devetus**

Videlicet, quod quaelibet persona, quae vendiderit vinum extraneum ad minutum in Naulo, et posse Nauli solvat, et solvere teneatur dicto emptori, seu collectori dictae gabellae solidos octo pro qualibet metreta, et hoc si pintam vini vendet octo denariis, vel ab inde infra; si vero vendet pintam denariis octo supra, solvantur tot solidi pro metreta, quot denariis venditur pinta, et hoc ut supra solvat, salva gabella solidorum duorum pro metreta, quae etiam solvere teneatur ultra praedicta.

Cap. 15 - **Venditio gabellae unius solidi, et duorum solidorum**

Videlicet, quod emptor, seu collector dictae gabellae colligat, et habeat, seu colligere, et habere possit de vino nato in posse Nauli, quod vendet, solidum unum a vendente pro qualibet metreta; de vino vero extraneo deducto in Naulo, vel posse Nauli per mare, sive per terram colligere et habere possit solidos duos pro qualibet metreta a vendente, seu conducente dictum vinum, salvo semper decreto vini extranei, quod erit, quod si quis Naulensis, seu habitator Nauli, non possit adducere, seu adducere faci in Naulum, seu posse Nauli vinum extraneum nisi usque in duas metretas pro bucca suae familiae, quod semper ratum maneat, solvat tamen dictam gabellam solidorum duorum pro metreta, ut supra, ex illo si continget aliquis adducere pro bucca suae familiae, ut supra.

Item quod quaelibet persona, quae de cetero adducet, vel adduci faceret vinum extraneum in Naulo, vel posse Nauli per se, vel familiam suam, virtute praesentis clausulae illud vinum, quod adduci faceret sibi faciet denuntiam officialibus ordinatis, et quod illud tale vinum sic adductum pro bucchis familiaribus, ut supra, vendi non possit, nec ad minutum, nec in grossum ullo modo, quia illud conduci conceditur pro usu buccarum eius familiae, et non occasione vendendi.

Item, quod quioumque adducere voluerit in Naulo dictum vinum extraneum usque in duas metretas pro bucca suae familiae, ut supra, illud adducere, et apportare teneatur, et debeat in musto per totum mensem octobris, quod si non fecerit, non possit postea tale vinum portare, seu adducere durante deveto, et

donec fuerit ruptum devetum per Concilium Nauli more solito solvendo semper sive ante dictum tempus totius mensis octobris, sive post dictum devetum portetur dictum vinum in gabellam praedictam, prout supra fuit expressum.

Item quod quaelibet persona quaecumque sit emens in Naulo, sive ripa Nauli, sive in portu Nauli a ponta capitis Nauli, usque ad fossatum Corealli causa exportandi, seu deferendi, vel deferri, et exportari faciendi ipsum vinum extra posse Nauli solvat, et solvere teneatur, et debeat dictam gabellam.

Item quod quaelibet persona cuiuscumque generis sit deferens, seu deferri faciens vinum in Naulo aut ripa Nauli, aut in portu, a ponta capitis Nauli usque ad rupem bastigiam infra, et ipsum vinum exoneraverit, sive exonerare fecerit de aliqua nave, galea, ligno, seu barca quavis, vel in terra causa ipsum vinum deferendi, vel exportandi, seu deferri, seu exportari faciendi extra Nauiam solvat, et solvere teneatur et debeat gabellam. Similiter si de barca in navi exoneretur.

Item quod quaelibet persona undecumque sit, quae vendiderit in Nauio, seu vendi fecerit, aut conduxerit, seu conduci fecerit in Naulo aut ripa, vel in portu Nauli, sive per mare, sive per terram vinum, acetum, aut vineta, solvere teneatur, et debeat dictam gabellam, si ipsa vineta donata fuerit, quod tunc solvere non teneatur, vel debeat.

Item, quod quaelibet persona undecumque sit, tam civis, quam extranea deferens vinum cuiusvis generis sit teneatur, et debeat notum facere vinum suum, et quantitatem ipsius vini empori, seu collectori dictae gabellae, seu gabelloto, antequam de ipso vino aliquid vendat, seu vendere possit, exoneretur et mutaretur de vase in vas, sub paena contenta in capitulo de fraudantibus gabellis, quae est solidorum XX. cuius medietas sit Communis.

Statutum et ordinatum est quod de qualibet metreta vini nati in posse Nauli, quod vendetur, solvantur solidi duo Januae pro qualibet metreta, scilicet solidus unus pro quolibet venditore, et solidus unus pro quolibet emptore per gabellam Communis, vel habentibus causam a Commune, et quicumque vendiderit vinum natum in suis terris adminutum solvat pro dicta gabella solidum unum Januae pro metreta; hoc tamen addito, et intellecto quod si aliqua persona civis Nauli vendiderit vinum alicui extraneo ipse venditor teneatur exigere ab illa persona extranea solidum unum pro qualibet metreta, sub paena solvendi de suo, et quicunque emerit vinum a persona franca solvat pro praesenti gabella solidos duos Januae, scilicet unum pro se, et unum pro persona franca pro qualibet metreta; si qua persona detulerit, vel deferri fecerit vinum extraneum in Naulum, vel posse, et ipsum exoneraverit in terram, solvat Communi, vel habenti causam a Commune solidos duos Januae pro quolibet vino pro qualibet metreta, et de vino Greco solidos tres pro qualibet metreta; si dictum vinum extraherit, vel extrahi fecerit de Naulo, vel posse, salvo iusto impedimento maris, vel ligni, et quicumque fraudaverit dictam gabellam, solvat pro paena, et banno Communis pro qualibet metreta solidos decem Januae, cuius paenae medietas sit Communis, alia medietas sit accusatoris, et accusator habeatur secretus.

Cap. 16 - **Venditio gabellae ancoragii**

Videlicet quod navis, et quodvis navigium magnum, sive lenda, sive quaecumque barca, quae vel conducta fuerit in Ripam, et Portum Nauli, quae,

vel quod sit portatae, seu capacitatis minarum centum infra inclusive, non teneatur aliquid solvere pro dicto ancoragio, seu gabella.

Salvo si Naulenses solverent in suo Portu, et tuno, et eo casu solvere debeant, et teneantur tantum quantum Naulenses solverint pro ancoragio Portus, et ripae ipsius, vel eorum.

Item a minis centum supra teneatur, et debeat, ac teneantur, et debeant solvere pro dicto ancoragio solidum unum pro quolibet centanario minarum.

Item quod omnia ligna praedicta, et quodlibet ipsorum praedictis non obstantibus tractentur, et tractari debeant in omnibus, et per omnia prout, et qualiter Naulensia tractata fuerint, et tractabuntur in locis illorum quorum fuerint dicta navigia.

Sane, et intellecto quod Januensia ligna, Varigena, Savonigena, Finarigena, et quaecumque alia genera sint habentia Portum, sive ripam, ubi solvatur pro ancoragio sint franca, et immunia, prout, et sicut Naulensia sint ibidem, et si quis contrafecerit cadat, et incidere debeat in paenam dupli, cuius medietas sit Communis, alia gabellotti dicti introitus.

Cap. 17 - **Venditio gabellae herbagii**

Videlicet, quod omnes boves, sive omnis bestia bovina, quae pascuerit super posse Nauli teneatur solvere Communi, vel gabelloto Communis solidos quinque pro singula bestia, intellecto, et reservato quod duo vitelli teneantur solvere pro uno bove, et iam reservato quod boves domati, videlicet par unum pro quolibet domo solvere non teneatur dicta gabella, sed pro operibus Communis debeant, et teneantur pro angaria tirare petras ad moenia, et ad molendina Communis absque aliqua mercede, sin autem facere recusaverint, videlicet illi qui recusaverint solvere teneantur.

Item quod omnes bestiae lannatae teneantur solvere denarios sex pro qualibet bestia, intellecto quod agni duo solvant pro bestia una, reservato quod bestiae macellariorum Communis, qui macellaverunt, vel macellaverint in Naulo non teneantur solvere dictam gabellam.

Item quod non sit aliqua persona, quae possit pascere aliquas caprellas, vel hircos in posse Nauli, sub paena solidorum sexaginta, et reservato quod si aliquis civis haberet aliquam capram pro usu domus suae, possit ipsam pascere in terris suis, et Communis, dummodo sit alligata, ne damnum inferat alicui, sine aliqua gabella solvenda.

Cap. 18 - **De paena fraudantium gabellas**

Item teneatur, et debeat Potestas, seu Consules, quod si quis accusaverit aliquam personam, quod fraudaverit gabellam aliquam, sive introitum Communis Nauli, facere idem diligenter inquisitionem, et si invenerit ipsam personam inculpatam fraudasse, auferat ab ea, vel ab eo qualibet vice solidos viginti Januae, quorum medietatem dabit accusator, et habeat ipsum secretum, et alia retineatur Communi, et hoc Capitulum in primo, et secundo parlamento legatur.

Cap. 19 - **Decreta et ordinamenta piscatorum**

Item statutum, et ordinatum fuit pro bono, et utilitate Piscatorum, quod omnes Piscatores, tam cives, quam extranei, qui piscati fuerint super posse

Nauli, teneantur, et debeant habere homines septem, cum uno famulo pro qualibet rete, aliter non habeant Calas, ut infra continetur.

Item statutum, et ordinatum fuit quod Calae de sero, et Calae matutinae sint, et esse intelligantur, et debeant hominum Piscatorum Nauii, et de Naulo tantum, si tamen habuerint homines suos, ut supra, et similiter teneantur, et debeant omnia retia hominum Nauli, et quae patronizatae fuerint per homines Nauli, et cives habere Calas ut supra, videlicet in qualibet die unaquisque habeat Calam suam, et sic successive in qualibet die omnia retia habeant calas suas.

Item teneantur, et debeant dicti Piscatores Naulenses videlicet illi, qui habebant Calas, aut do sero, aut in mane calare calas suas, idest in sero habere cavum suum in terra ad horam unam noctis, et continue calare sine mora, et si quis contrafecerit, amittat calam suam, et alia calare possit.

Similiter in mane teneatur, et debeat habere cavum in terra in ortu solis, et si quis contrafecerit, amittat calam suam, et alia calare possit absque paena.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod Piscatores extranei, qui fecerint convenia in Naulo tractentur, et tractari debeant uti cives Nauli, et habere possint Calas matutinas, et in sero, ut Piscatores Naulenses, dummodo habeant homines suos, ut supra.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod non sit aliquis qui audeat, vel praesumat impedire Calam alterius sub paena solidorum LX., quae Calae intelligantur esse, ut infra, videlicet Cala de Curatio sit, et esse intelligatur a Porta Magna Vineae Conventus Sancti Francisci usque ad rupem Curatii; Cala Galeae intelligatur esse a porta praedicta, usque ad portam Barbacanae; et Cala Violi sit, et esse intelligatur a porta praedicta Barbacanae, usque ad rupem Cavelli.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod quando unum rete habuerit calatum, et straquatum fuerit in terra, antequam alia retia veniant ad Calam, praedicta possit, et debeat habere aliam Calam, iterato calare, dummodo colligat rete suum in barca, et aperiat rete, et continuo calet in mare sine mora, et si forte antequam straquatum fuerit, veniant alia retia in calam praedictam, quod primum veniens in dictam Calam occupet Calam illam, et calare poterit, dummodo postquam apertum fuerit rete, illud calet continuo in mare sine mora; et casu quo moram fecerit, amittat Calam suam, et alterum calare possit, et valeat absque paena.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod non sit aliquis, qui audeat, vel praesumat bolezare ab Agro Nigro usque ad rupem Bastigiam, sub paena praedicta.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod non sit aliquis, qui possit, vel debeat calare Calam alterius, et si quis contrafecerit amittat pisces, et solidos LX., qui pisces sint, vel esse debeant illius retis, cuius erat Cala illa, et paena Communis.

Item statutum, et ordinatum fuit quod Piscatores piscantes Abbugaria teneantur piscare, et observare, ut infra; Primo quod omnes Piscatores. videlicet quaelibet barcha Bugariarum habeat Calam Armae, scilicet unusquisque habeat suam Calam, et sic successive omni die quaelibet barcha habeat Calam suam, et quis calavit calam alterius, amittat pisces illius cuius erat Cala praedicta, et solvat pro paena solidos sexaginta, quae paena sit Communis.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod non sit aliquis qui possit, vel debeat impedire Calam alterius sub paena praedicta, sed ille qui prius fuerit in loco

Calae reservato, ut supra, Calam Armae calare possit, dummodo non impediat alteram Calam.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod semper, et quandocumque Piscatores piscant ad Bugarias, voluerint calare ad Plagiam, sive ad Portum Nauli, teneantur, et debeant relaxare, et reservare Calam unam retibus Sabegarum, et ipsis notum facere, seu notificare vere, et non ficte qualem Calam coeperunt, et hoc ut non faciant ipsis damnum, et detrimentum, sub paena praedicta, et possint Piscatores de Subegu capere, et accipere illam Calam qualem voluerint, relaxando alteram illis de Bogariis.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod omnes Piscatores, qui piscati fuerint ad lumen, seu ad incensam, teneantur, et debeant observare ut infra, videlicet quod illi qui prius accenderint lumen suum, teneant, ac possint, et debeant ire prius ad incendiam, et sic successive, qui prius fuerit in accendendo primus sit ad incendendum, et si quis contrafecerit solvat pro paena solidos sexaginta, quae paena sit Communis, et postquam incentum fuerit exire debeat foris cum modico lumine versus Caput, et lumen versus terram.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod si quis aliquis habuisset, seu haberet pisces, et non posset stare tantum, quod alii habuerint incentum quod tuno ex eo casu licite possit, et valeat ire ad incendendum, dummodo non impediat, vel praebeat impedimentum aliis, et postquam habuerit incentum, quod teneatur exire foris cum modico lumine versus terram, et tantum cum modico lumine vadat, quod non impediat, vel praestet impedimentum aliis, sub paena praedicta.

Item quod non sit aliquis, qui possit, vel valeat impedire alia lumina, sed vadat procul alteri per iactum lapidis, et plus, si sibi videntur inferre damnum alicui sub paena praedicta.

Item quod si dicta lumina, et Piscatores piscati fuerint sub porta Vosini, usque ad nidum Corvi, teneantur observare ut supra dictum est, videlicet qui primus fuerit in mare cum lumine suo, primus sit ad incendendum, et sic successive unus vadat post alium, et quando habuerint incentum, et captos pisces cum Sardinale, vel per Sardinalem, debeant exire foras cum modico lumine, et habere lumen versus terram, ne damnum inferant aliis, sub paena praedicta.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod omnes Piscatores Naulen. teneantur, et debeant in quocumque loco ubi piscati fuerint, tam ad Insulam Nauli, quam alibi observare, ut supra dictum est, sub paena bannis praedictis.

Cap. 20 - De piscatoribus ad Tonarias

Item quod omnes Piscatores ad Tonariam, teneantur, et debeant observare ut supra, videlicet in illo tempore, quo inceperint calare, illi qui prius habuerint Tonariam suam foras habeant Calam, ubi voluerint, et sic successive quelibet Tonaria habeat Calam suam, et non sit aliquis, qui possit impedire Calam alterius, sub paena praedicta.

Item statutum, et ordinatum fuit, quod si quis haberet Calam, et propter negligentiam non vellet calare, quod tuno ex eo casu alter aliam Tonariam, cuius fuisset cala alterius diei proxime venturi, possit calare, et ille negligens amittat Calam suam.

Item teneantur, et debeant illi auferre Tonariam de die ad requisitionem

Piscatorum Sabigae grossae, taliter quod non impediat Calam ipsorum sub paena praedicta.

Cap. 21 - De sacramento dando Molendinariis

Ego faciam iurare, inquit Judex, universos Molendinarios Nauli, et eorum mercenarios, quod salvabunt, et custodient bona fide, et sine fraude granum, et farinam, quod in eorum venerit potestate, et quod non accipient, nec accipi facient, nec consentient aliquo modo quidquid de grano, vel farina ultra consueta moltura in vigesimam secundam partem quartini pro moltura accipient, et quod granum molent bona fide sine fraude, et farina eius cuius fuerit, restituent, et consignabunt, et quod granum delatum per eos ad Molendinum non portabunt alicui nisi fuerit prius ad cantarium, Caccias, sive pensam Communis ponderatum, et ponderata farina defferent illam ad domum illius cuius fuerit praesentialiter priusquam vadant ad illum locum, et quod furtum, nec adulterium in Molendino, vel circa Molendinum non facient, nec aliquem secum tenebunt, per cuius bailiam granum, seu farina transeat quod non teneatur huic sacramento, et si quis coram me quaerimoniam fecerit de aliquo Molendinario, quod granum suum molerit et in conveniente cognita veritate per duos bonos homines compellam ipsum Molendinarium eidem damnum emendare, et auferam ei solidos decem Januae pro quolibet quartino et ab eodem inferius, et superius pro eadem ratione.

Insuper constituam unum hominem qui ponderabit granum, quod portare debuerit ad Molendinum do Molendinis de Naulo, priusquam portetur alibi, et farinam antequam restituat de medio quartino, et in superius, quem iurare faciam de ipso grano, et farina legaliter ponderando, qui ponderator pro salario, et mercede sui officii habeat, et habere debeat a Commune pro uno anno libras quatuor Januae, et non ultra aliquo alio modo.

Si vero aliquem ipsorum contrafecisse invenero, aut de grano, vel farina quidquid diminuisse, vel diminutum fuerit, restitui faciam, et ei qualibet vice auferam solidos decem Januae, mensuras etiam quartini, et medij quartini, quatenus eos habere comperiam, utrum sint justa, vel non inquiri faciam, eique cui minor inventa fuerit, auferam solidos quinque, et eam ad iustam redigi faciam mensuram, et praecipiam dominis, et dominabus Molendinariorum, ut Molendinarios suos, et eos, qui granum, vel farinam portabunt alibi, coram me venire faciant, praedicto iuramento subito is, et etiam plus iuraverit nullum teneat pro Molendinario, et si haec non fecerit, qua vice pro hanno auferam ejs solidos decem Januae.

Addam quoque eorum iuramento, quod non martellabunt Mollam, nisi ter in hebdomada, et si quis contrafecerit, auferam ei qualibet vice denarios duodecim; si vero aliquis Naulensis voluerit granum suum ponderare ad domum suam, teneantur ipsi Molendinarii ipsum granum accipere, et mollere, et reddere ipsum ei, cuius fuerit ad illum, pro quo acceperit, excepta moltura, et si quis contrafecerit, et quaerimonia coram me facta fuerit, auferam ei solidos quinque Januae, et si quid ultra moltura acceperit, restitui faciam, et credam illi, cuius erit dictum granum, quantum esse debeat, et legatur hoc capitulum ter in anno.

Insuper scriba sive ponderator grani, et farinae aliquo modo non debeat, nec possit ponderare, vel ponderari facere, vel permittere nisi in die, et aliqui, qui habuerint vel granum, vel farinam non debeant facere ponderare nisi in

die, et quoties fuerit contrafactum, tenear ego Potestas, vel Consules auferre a quolibet praedictorum, videlicet tam a ponderatore, quam ab illo, vel illa, qui fecerit ponderari solidos viginti Januae pro banno qualibet vice.

Item tenear ego Potestas, vel Consules accipere a quolibet Molendinario in principio mei regiminis securitatem de libris decem Januae, et de restituendo granum, vel farinam quod, vel quam habuerint, et receperint occasione molendi.

Item Scriba, sive ponderator farinae teneatur iuramento facere officium suum per se sine eo quod aliquis ad ponderandum, seu scribendum substituatur loco eius, nisi de mandato Potestatis, vel Consulum, vel nisi aegritudine, vel alia evidenti et emergenti occasione, et qualibet vice, qua contrafecerit, pro banno Communis solidos decem Januae auferam, cuius banni medietas sit accusatoris, et reliqua Communis.

Varazze, dai tempi più remoti alla istituzione del Podestà

Cenno di

MARIO GAREA

L'agro varazzino risale a ben lontane epoche geologiche. Durante l'êra secondaria fu quivi un arcipelago da cui e in cui, con veci alterne, emergevano e si sommergevano monti di eufotide, in prevalenza e di serpentino che ne la susseguente êra terziaria, e più specialmente nel lungo periodo dell'oligocene, squassati e sbrandellati da cataclismi, venivano quindi in gran parte riuniti da conglomerati e, in un nuovo tempo, fra loro saldati da affioramenti miocenici.

L'oligocene del litorale varazzese e celleso, lascia ancora osservare qualche resto eloquente di que' remotissimi sconvolgimenti: e sono caverne scavate dall'onda marina, e sollevate in genere varî metri dall'attuale liquida superficie. Pure all'oligocene parmi di poter ascrivere il corso di una riviera impetuosa che, scorrendo dal nord-est al sud-ovest, sfociava ne la pianura, attualmente inabissata nel mare, a ponente di Varazze, tra il Cimitero cittadino e i Piani di Celle.

Questi sedimenti terziarî non mancano di fossili di vegetali e di animali [vi rinvenni io stesso resti di antracoterio, di cui vari e più importanti avanzi figuravano già nel Museo di Savona: il maggiore de' quali, una testa, era stata contorniata, dal masso da cui affiorava, con scalpello faticoso e sicuro, dal prof. Stobel, di Vienna, amico del prof. Mezzana, direttore benemerito del distrutto Museo]: ed è probabile che, stendendosi quivi terreni stabili, fra questo e quel cataclisma, abbiano ospitato un essere intelligente cui auspichiamo di poter un giorno catalogare fra quei *preumani* de' quali, con altri valorosi scienziati, s'occupò con tanta passione Giuseppe Sergi.

Già nel 1867 l'abate Bourgeois faceva dubitare i dotti intorno l'esistenza d'un uomo terziario a cui attribuiva una lavorazione primordiale della selce: e già su la metà del secolo scorso si estraeva dal pliocene di Savona, in Vico del Vento, uno scheletro di cui potè salvare qualche osso il noto scultore Brilla e quindi don Perrando, il chiaro curato di Stella S. Giustina. Tale scheletro, definito dall' Issel prudentemente un « antropoide », aveva le ossa permeate di marna pliocenica e però risulta indubbiamente di tale periodo, circostanza di cui non tenne conto, ed errò, ne' suoi apprezzamenti il dotto Omboni: e se l'Autore della Liguria geologica e preistorica si fosse soffermato su i residui di carbone tra cui quel fossile riposava, si sarebbe forse pronunciato in maniera più esplicita al riguardo.

A Varazze, da giacimenti aligocenici, estrassi io stesso varî oggetti litici che paiono lavorati: alcuni scheggiati, di selce, di eufotide, di pietra verde, la maggior parte devigati. Uno di questi ultimi, una specie di accetta della quale riescii a salvare anche il contorno di conglomerato, fece stupire lo stesso prof. Mezzana, che dedicò tanti anni amorosamente e dottamente (e non è sufficientemente riconosciuto), al citato Museo.

Il Mezzana, così cauto e prudente nel giudicare, dubitò anch'egli fossimo di fronte a una prova dell'esistenza di un essere intelligente assai più antico di quello scavato, come sopra accennammo, a Savona.

E' a ogni modo pacifico che l'Agro Varazzino ebbe in tempi remotissimi una sporadica popolazione neolitica: ciò risulta da non pochi manufatti in pietra e in cotto ivi rinvenuti, da una testa di ariete sbozzata in arenaria, raffigurante, a mio giudizio, il dio Begu (da cui deriverebbe il nome tanto discusso del monte Beigua); e, tra altri residui antichissimi, su cui riserbiamo memoria a parte, dal *Menhir* da noi scoperto ai Piani d' Invrea.

I neolotici Varazzesi sarebbero una propaggine di quelli del vicino Appennino e come quelli di Savona e del Finalese indubbiamente originari di Francia, e sommersi poi da invasioni celtiche.

Radici celtiche ha il nome di questo abitato: *var*, *ag*= varco, altura: e sanno di celtico denominazioni arcaiche le quali ancora persistono, e vocaboli popolari che purtroppo vanno estinguendosi. E' molto arrischiata l'ipotesi di una Varazze (quartiere Borgo) *castrum romanum*, anche se ciò si potrebbe dedurre dal taglio e dal nome di alcune sue vie più antiche: è però indubitato che l'attuale via Malucelli, ex via Marocelli, è un toponimo dovuto a una vampata di campanilismo dei nostri Padri coscritti verso il 1860 che si rialbumò ancora sotto il passato regime, quando si diede tale nome a una nave da battaglia. Essa fu semplicemente, come da documento della metà del 1700, via Macelli, e tale permane per la nostra popolazione.

La tavola di Peutinger registra un ad *Navalia*, cui l'archeologo P. Rocca di Stella collocava ragionevolmente ove è ora Campo Marzo (voce derivata da Campo di Marte, sede di guarnigione romana sopra la frazione Pero o ove nel novembre del 1864 si trovarono tombe romane, barbaramente distrutte).

Per ritornare al primo detto e cioè al toponimo in *nu maxelli*, *in ti maxelli* [e macellum per i Romani era un mercato e in tale senso lo usano, come trattammo a parte, fra altri classici, Plauto, Cicerone, Marziale] Varazze era un porto, o meglio un luogo di sbarco, un emporio di provviste per i legionari dell'interno: la frazione *Pascia* è probabile ripeta il nome da Palatium e l'antichissima chiesetta di S. Donato, su una impervia collinetta in tale località, fu eretta forse su i ruderi di un delubro o di una fortificazione romana. Pure per quanto io abbia indagato, non riescii ancora a scovare una iscrizione, un residuo in pietra o in cotto, un documento qualsiasi che corrobori validamente la ipotesi di un abitato regolare.

Caduto l'impero d'Occidente, Varazze permase un centro di qualche importanza, date anche le buone vie mulattiere che l'allacciavano con la Riviera e con Oltre Appennino; e verso il 540 subì l'invasione di Teodeberto re d'Austria [Francia Orientale]. Rifugiatisi poi a Genova, durante le persecuzioni gotiche, gli Arcivescovi di Milano, fu, e ne la loro permanenza (a. 560 - 645) e posteriormente, soggetta pel culto alla *Civitas Mediolanensis Metropolis* e ciò rispecchia altresì il nome delle sue Chiese maggiori [S. Ambrogio, S. Nazario]. Da quell'epoca compare il nome di Varazene, Varaggio, Varagine, il quale ultimo diviene, salvo sporadici casi, definitivo dopo il mille. Varazze, passata quindi in potere d Aleramo, fece parte a lungo della sua Marca.

Già da un atto del 1135 vediamo un Aleramo II di Ponzone signore di un vasto territorio tra l'Appennino e il mare « a septem montibus usque Ianuam et a luvo usque ad mare » e Varazze e il suo territorio sono a lui soggetti, eccetto una parte del Borgo, o nucleo principale dell'abitato, in cui spadroneggia il cognato di lui, Alberto Guercio.

Cominciando le lotte tra Genova e Savona per il possesso di Albisola, Celle

e Varazze, la Superba riesciva appunto nel 1135 a far giurare dal marchese Aleramo la Compagna di Genova: il Ponzone riconosceva così l'alto predominio della Repubblica su i liguri suoi possedimenti.

Dall'altro lato Savona approfittando della circostanza che Genova, oltre le discordie intestine era impegnata in altre parti della Riviera di Ponente (guerra di Ventimiglia) e a Gavi, lottava coi Ponzone pel possesso di Albisola che avevano avuto da Ferraria, unica erede di Guelfo colà feudatario: fino a che dopo lunghe vicende belliche, fertili al solito di saccheggi, devastazioni, vendette, i Consoli di Savona l'8 febbraio del 1186 venivano a un trattato di pace con Giacomo I di Ponzone e i suoi nipoti Ponzio ed Enrico; con il quale trattato costoro si impegnavano a far giurare da i loro sudditi di Ponzone, Sassello, Albisola, Celle e Varazze « de salvando et custodiendo Comune Saone ». Dieci anni dopo, anche l'altro ramo Aleramico dei Marchesi del Bosco giura la Compagna di Savona, cedendo a questa Repubblica il feudo di Stella.

Genova, non potendo ancora intervenire *manu militari*, correva subdolamente ai ripari e s'insinuava ne' dominî varazzesi dei Ponzone per mezzo de' suoi ottimati Guglielmo Embiaco e Nicola Barbavaria che il 6 marzo 1201 acquistavano da Ponzio, marchese di Ponzone quanto possedeva in Varazze, con diritto tuttavia a riscatto se per tre anni pagasse loro lire trecento genovesi.

E' da notare che il prezzo pattuito era in origine di sole lire cinquecento, le quali, non sborsate all'atto, subivano una piccola maggiorazione...

Restavano in possesso di altre parti varazzine Enrico e Pietro: il primo fratello, il secondo cugino del venditore: e Delfino e Guglielmo, marchesi del Bosco, pure discendenti aleramici.

Poco dopo comparirà a Varazze un altro feudatario: quel Guglielmo Malocelli che, figlio di Enrico, il quale aveva sposato una Sibilla del Bosco, si farà cedere dallo zio Delfino del Bosco i suoi possessi varazzesi.

Di passata si può notare che in questo matrimonio era entrato meno l'amore che la convenienza. L'Enrico, sposando una del Bosco, investiva solidamente le sue pezze d'oro e s'impancava, da' suoi magazzeni di mercante genovese, fra la nobiltà: il del Bosco a sua volta si rimpannucciava. Anche qui ne l'ombra si muoveva cauto lo zampino di Genova...

Il Guglielmo del Bosco il 20 marzo del 1201 doveva essere padrone di una discreta parte del paese se, dietro imprestito di un coopritorium grissum (baldacchino da letto grigio) e di due coltri, di sciamito vermiglio l'una, di drappo verde e vermiglio l'altra, gli concede facoltà, se non restituirà il tutto quindici giorni dopo Pasqua, di catturare e portare a Genova gli uomini a lui soggetti in Voltri e in Varazze e di farne quel che gli piaccia... Ed erano tempi in cui vigeva ancora, tollerata, se pur temperata dalla Chiesa, la schiavitù!

Da questo episodio e da quello precedente appare la poca florida condizione finanziaria delli epigoni del primo Aleramo: cacce, feste e giuochi e i loro beni in mano di astuti gastaldi... Il loro disagio si va di mano in mano accentuando, non senza destreggiamenti politici tra le cupidigie di Genova e di Savona.

Ponzio infatti, insieme al fratello Enrico, pochi anni dopo aver segnato quel famoso contratto coi due cittadini genovesi, ricorre a Savona per un prestito di lire duecento, concedendo in garanzia ampi territori dall'Appennino al mare: e il cugino Pietro, mal fidandosi Savona de' precedenti, dà sicurtà a questa repubblica per quanto egli medesimo possiede in Varazze e che recentemente aveva riscattato da uno Spinola, suo creditore.

Scaduto nel 1214 il quinquennio del prestito ottenuto da Savona, il marchese

Ponzio cede alla stessa i propri diritti varazzesi, eccetto la « gabella salis et pedagio bestiarum grossarum »: e ciò fino alla estinzione del debito di cui sopra e forse di altro susseguito...

A Savona nel 1202 un Gandolfo Ferralasino (il cognome denota una modestissima origine) aveva già venduto i redditi della sua parte di Sanda [metà di questo villaggio] e un quarto di Celle: e nel 1222 la medesima repubblica acquistava per 150 lire genovesi dal predetto Gandolfo e nel 1226 da suo fratello Raimondo altri diritti feudali su tali paesi.

Giovava alle cupidigie della Superba sul territorio varazzino anche il fatto che Guglielmo Malocello era qui diventato feudatorio.

Nel 1210 occorre a questo proposito un curioso episodio che per sommi capi riportiamo.

Il predetto Malocello, assorto forse completamente ne' propri commerci genovesi, viene in decisione di appaltare le sue entrate varazzesi, tra cui erano comprese eziandio le transazioni pecuniarie per omicidi, adulterii, ecc. E gli appaltatori, Ogerio, Sozo, Sorleone e Gioachino, unitisi per l'occasione in società, appartengono tutti alla famiglia genovese dei Pepere...

Eredi del Guglielmo ne' suoi feudi di Celle e di Varazze sono i suoi quattro figli di cui uno, Giacomo, ammiraglio della flotta di Genova, nel 1241 subiva, presso l'isola del Giglio, una memorabile rotta dalla squadra navale di Pisa.

Sia Giacomo che i fratelli Enrico, Lanfranco Maggiore e Lanfranco Paza erano a Genova uomini di governo...

Nel 1227 Genova comincia già a servirsi di Varazze come luogo di raccolta delle sue milizie: da Varazze appunto uscirono le armate che occupavano i castelli di Albisola e di Stella.

Una diecina di anni dopo, Giacomo del Carretto, e i marchesi del Bosco, (smaniosi di ricuperare quanto avevano alienato o ceduto), con milizie di Savona, di Acqui e di Alba, univano i loro sforzi per impadronirsi di Varazze: la quale, forte di mura e ben munita e difesa dalli abitanti dipendenti dai Ponzone e dalli altri feudatori, e da un reparto (ciò che riveste una grande importanza) di truppe di Genova, riesce a scacciare gli assalitori.

Genova insisteva ne la lotta e traeva profitto di quel successo militare che strombazzava come tutto suo: si che vediamo proseguire le belliche operazioni, per la Superba, il genovese Palavicino [in origine tal cognome doveva leggersi Pelavicino] il quale si impossessava di una cintura di fortificazioni in quel di Celle: Carpaneto, Crovara, Ponderolo, Pozzuolo, e Ripalta.

Dal Foglietta parrebbe fossero i varazzesi a cedere al Palavicino, e per lui alla Repubblica, tali fortilizi eminentemente strategici e che quindi potessero già disporre delle cose loro. Il Russo cita il Foglietta, e pare condividere il suo pensiero al riguardo. Ma forse non va errata l'ipotesi che il capitano genovese si facesse, o con lusinghe o con minacce, consegnare le torri di cui sopra dalli armigeri che le custodivano. Si trattava di pochi uomini lungi dal castello di Varagine e non del popolo varazzese.

Proseguirono per vari anni disastrose avvisaglie con alterna fortuna. Le sorti di Savona parvero rialzarsi quando la flotta di Federico 2° sostò nel 1244 qualche tempo nel suo porto, al'agguato di Innocenzo IV fuggito da Sutri per riparare in Francia. Ma il papa, sostato a Genova sua patria [era un Fieschi], prudentemente prese la via di terra e da Varazze, ove riposò alquanto, per la frazione di Castagnabona proseguì il proprio viaggio a dorso di mulo, con scorta buona di armigeri e prelati.

Esiste sul versante di Teggia, presso Stella S. Martino, ancora la fontana detta appunto del Papa, presso cui egli bivaccò nel suo cammino alla volta di Lione, ove poi nel noto Concilio scomunicò lo svevo.

Sconfitto, Federico dai parmigiani nel 1248, declinò con lui la fortuna ghibellina: e quando morì due anni dopo, Savona e gli alleati di lei sentirono pure precipitare le proprie sorti. Al principio del 1251, come riferiscono gli Annali di Caffaro, Menabò di Torricella, podestà di Genova, si accingeva a muovere da Varazze con agguerrito esercito contro la repubblica avversaria: in tale contingenza vennero a trattare con lui di pace ambasciatori dei già confederati all'assalto di Varazze.

La ora diruta Chiesa di S. Ambrogio vide il 17, il 18 e il 19 febbraio di quell'anno discutere laboriosi patti di pace e a tutto profitto della Superba: tra altro, nessun savonese avrebbe potuto, sotto nessun pretesto, comperare mai alcuna parte del borgo varazzino, nè avervi mai alcuna giurisdizione.

A Podestà di Savona Genova impone un genovese: quando, poco dopo, i Varazzesi, sotto pretesto di risarcirsi dei danni subiti dalle milizie savonesi, faranno scorrerie e ladrerie ne' territori soggetti alla città ghibellina, lagnandosi Savona di quelle devastazioni, la vittoriosa rivale la condannerà invece a sborsare ai varazzini mille lire genovesi!

Su Celle la Superba aveva lasciato mano libera, da qualche tempo, a Savona: ma da un atto del 1258 risulta che quivi, se quest'ultima teneva a propria rappresentanza un gastaldo, alcuni maggiorenti cellesi promettono al podestà savonese, ch'era un Iacopo Boccanegra imposto da Genova, di restargli sottomessi

L'anno susseguente a quel trattato di pace vediamo tale Foldrato, suocero del marchese Emanuele di Ponzone a impegnarsi con Giacomo Malocello, figlio del Guglielmo, di far rinunciare al proprio genero in suo profitto le rendite feudali del condominio varazzese per anni diciotto: aderendo a tale cessione, il marchese predetto salvava tuttavia la propria dignità, perchè si riserbava facoltà di avere in Varazze e trarne a suo libito milizie a piedi e a cavallo.

Nel 1262 il predetto Giacomo Malocello col marchese Enrico e il nipote Lanfranchino acquistano dal marchese Enrico di Ponzone, frate templaro, buona parte di Varazze al prezzo di lire mille di Genova.

Il vasto feudo ponzonciano veniva per tale fatto, in questa terra quasi a scomparire: uno sbrendolo tuttavia di qualche importanza ne rimaneva al marchese Tomaso.

Premeva a Genova scomparissero dai nostri territori i vecchi tradizionali feudatari, non già che altri sorgessero sotto il suo beneplacito al luogo loro: e però nel 1277 Oberto Spinola e Oberto Doria, capitani del popolo della Superba, come da documento nell'Archivio Comunale di Varazze, istigati dai loro concittadini« stimularunt homines Varaginis et multas promissiones (le promesse in politica allora come adesso non costavano nulla) eis facientes ut se exegerint a dominis eorum ». E i varazzini insieme ai Cellesi e alli Albisolesi s'impegnavano coi detti Spinola e Doria a rimborsare Lire 22.900 a Genova e cioè quanto le sarebbe costato la compera o riscatto dai feudatari, tra cui era tuttora il marchese già nominato Tomaso di Ponzone.

Nel 1290 il riscatto non risultava ancora completo, dato che in tale anno Giacomo e Bonifacio Malocelli vendevano a Genova per lire 3250 i loro possedimenti in Varazze, Celle e Albisola. Cominciavano a sorgere sotto le pressioni e gli auspici, diciamo pure interessati, della grande repubblica ligure le libertà

comunali. Ma Genova procedeva coi piedi di piombo ne le trattative al riguardo: e indorava la pillola d'una imposta cessione al Tomaso Malocello, feudatario coi tre su nominati paesi, nominandolo suo proprio *locum tenens* in Varagine: col quale titolo inogotenenziale lo troviamo in un atto dell'Archivio Savonese in data 1285.

Un altro atto dello stesso Archivio ci ragguaglia che nel 1298 (8 di marzo) un Iacopo Bordano, nuncio del Comune savonese, statuiva *vicario* per il Comune di Genova a Varazze, Celle e Albisola un Egidio Doria.

I Doria risultano in quel torno anch'essi feudatarj di Varazze.

Oberto Doria aveva infatti sposato una Isotta, figlia di Giacomo IV di Ponzone: ma gli immobili e i connessi diritti in tal guisa ereditati non facevano parte del riscatto di cui con lo Spinola si era subdolamente occupato: come di governo faceva, come avviene in ogni tempo, gli interessi dello Stato a scapito altrui, ma non proprio...

Soltanto nel 1317 suo figlio Corrado, ammiraglio del regno di Sicilia, rinuncerà a quell'appannaggio. Con atto appunto del 2 ottobre 1317 Andreolo Fontana, procuratore di Genova, acquistava dal detto Corrado per Lire 8.000 i suoi tre sedicesimi di Varazze.

In questo feudo eran compresi 213 uomini atti alle armi, 19 giovinetti dai 10 ai 15 anni, eredi di altri vassalli, famiglie del Borgo e delle frazioni tra cui Casanova, Cantalupo, Alpicella, Fossatello e Sillano; queste due ultime non facili a identificare. Venivano ceduti a Genova pure tre sedicesimi del pedaggio, l'imposta su la introduzione all'ingrosso e su la vendita del sale al minuto, il fodro, il diritto di succedere a chi moriva senza eredi e fra altre cose ventidue spalle di maiale. Rimanevano, restii a vendite e a riscatti in Varazze, alcuni Malocelli: Raffaele e Dorino Doria rispettivamente figlio e nipote di Corrado Doria, quasi certo sotto l'influenza delli ottimati genovesi, acquistavano i diritti che un mutuo di lire mille contratto per anni sedici, dal 1318 al 1334, aveva dato a un Simone Imperiale sui beni di Tomaso Malocelli.

Ciò avveniva nel 1334: nel 1338, comperavano quanto possedeva un altro Malocelli (Albertino) e nel 1340 acquistavano per circa lire 5333 i diritti feudali dagli eredi di Lanfranco. L'anno seguente Dorino Doria acquistava per sè solo quanto a Varazze era rimasto di Tomaso.

Nel 1334 a un Galeotto collaterale dei Doria, un altro Malocelli aveva ceduto ciò che ivi possedeva.

In Sant'Ambrogio, la Chiesa metropolitana varazzese, sussiste una lapide in latino datata 1338 in cui si rammenta che « questo portale fu scolpito al tempo di « Rizardo di Credenza, podestà di Varazze e Celle, cittadino di Genova, per i « magnifici signori Raffaele Doria, milite del regno di Sicilia, ammiraglio e « capitano del popolo e Comune di Genova, e Federico e Dorino Doria suoi nipoti signori di Varazze, Celle e Albisola... ».

Da tale epigrafe appare che il nuovo dominio dei sopraggiunti Doria favorito o addirittura ispirato, forse per risparmio di denaro, dalla Repubblica che attendeva tempo propizio per incamerarlo, veniva temperato da una nuova istituzione che tra poco sarebbe stata in pieno vigore: la nomina di un Podestà!

La elezione di un podestà in persona di Rizardo di Credenza era forse avvenuta a titolo di esperimento, nè i suoi poteri dovevano essere molto lati con tanto sopravvivere di feudalesimo: ma poco dopo sorgerà per le tre terre di

Varagine, Colle e Albisola una Podesteria con statuti e poteri bene ponderati ed espressi.

L'otto Aprile 1343 i Sindaci e i Procuratori dei predetti paesi « desiderando che questi nei quali il Comune di Genova ha in parte giurisdizione dominio e signoria e in parte alcuni cittadini genovesi e speciali persone (con queste *speciali persone* forse si debbon intendere loro Vicari in loco) siano sompletamente liberati e sottratti al dominio e giurisdizione e signoria di detti... » s'impegnavano col Doge Simon Boccanegra a versare in varie rate a Genova Lire 10.900 per le compere ed espropriazioni al riguardo e si stabilivano i modi e le scadenze dei versamenti.

Una clausola importantissima era annessa all'istrumento: che tale spesa non doveva essere adibita se non al riscatto dei tre paesi sottoscrittori.

L'otto Maggio seguente veniva stipulato un altro atto che riguardava l'ordinamento civile e amministrativo dei paesi redenti. Il Podestà doveva essere genovese e avrebbe avuto giurisdizione su tutto, eccetto quando verteva la privativa del sale, i commerci e.... la pirateria marittima.

Il Podestà era stipendiato con Lire 220 dalla Comunità che doveva provvedere a lui e famiglia *domun decentem*: per contrario, a lui era addossato il carico di tre servi e di una cavalcatura. Prima di assumere l'ufficio, il Podestà giurava nanti al Doge, sul Vangelo, di amministrare bene e lealmente e di rendere giustizia ai sottoposti a norma di capitoli da stabilirsi: in mancanza, o deficienza di questi doveva attenersi alle buone consuetudini, e, in loro difetto, al diritto romano. Prima di assumere la carica in Varazze, il Podestà doveva prestare un giuramento dello stesso tenore in « publico parlamento ».

Il 26 Novembre del 1345 il Consiglio dei Varazzini statuiva i Capitoli del Comune. In essi, oltre detto giuramento, il Podestà doveva pure giurare che non avrebbe chiesto più dello stipendio stabilitogli, che avrebbe subito nominato dodici consiglieri scelti fra i migliori cittadini di Varazze e che avrebbe sempre seguito quanto pareva buono alla maggioranza del Consiglio stesso.

Assumendo l'ufficio, un notaio, delegato appositamente dai Consiglieri, e quindi di tre in tre mesi, faceva conoscere al Podestà i Capitoli predetti, perchè non allegasse poi di ignorarli.

Gli atti, e quanto riguardava la Podesteria, erano tenuti chiusi in una cassa, « con tribus clavaturis », di cui una mano del Podestà; la seconda a mano del Cancelliere che faceva parte dei Consiglieri: la terza a mano di due Varazzesi.

Se lettera era rinviata al Comune di Varazze, il Podestà non poteva aprirla che in pubblica seduta consigliare: e se a uomini del Comune veniva affidata qualche ambasceria, era in pieno Consiglio che dovevano poi riferire l'esito.

Nel Luglio del 1343 Genova inviava a Varazze il primo effettivo Podestà: Francesco Ardizzone.

Documenti savonesi del 1848 - 1849

PER

LORENZO VIVALDO

Riordinando l'Archivio Vescovile di Savona, ho casualmente rinvenuto alcuni documenti relativi alla Missione che il Vescovo di Savona, Mons. Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro, fu incaricato di compiere insieme col Marchese Massimo di Montezemolo, presso Pio IX esule a Gaeta, tra la fine del 1848 e l'inizio del 1849. I documenti, incompleti e in parte già noti, rimasero per caso a Savona allorchè Mons. Riccardi fu trasferito alla sede arcivescovile di Torino. Per quanto non siano completi, mi sembra opportuno pubblicarli, mentre sta per chiudersi il centenario degli anni cruciali del nostro Risorgimento, perchè possono lumeggiare un riflesso savonese di quella lontana epopea.

Come scrisse lo stesso Gioberti (1), quella missione diplomatica fu il *primo atto* del suo Governo e mirava - come risulta in particolare dalla sua lettera a Mons. Ricoardi, che qui per la prima volta si pubblica - ai seguenti scopi: 1) Comporre *pacatamente e italianamente* le controversie insorte tra il Pontefice e il popolo di Roma; 2) impedire un intervento straniero, pregiudizievole alla causa italiana e alla Chiesa stessa; 3) accrescere il prestigio del Piemonte; 4) salvare l'idea e il programma federale, minacciati e compromessi dalle mene dei democratici e dai sospetti dei principi legittimi.

Putrtroppo i tempi non erano maturi: ciò che chiaro appariva allo spirito dei migliori era troppo in anticipo sulle opinioni correnti. Perchè il problema italiano si avviasse decisamente verso una soluzione, era necessario che il federalismo attingesse l'estrema delusione, che il prestigio piemontese si rinsaldasse con una nuova sconfitta militare e con una più forte e solenne affermazione di lealismo costituzionale, che infine la posizione temporale del Papato si indebolisse nelle vicende del successivo ventennio che resero sempre più evidente non essere le sorti della religione necessariamente legate alla sopravvivenza di una sovranità territoriale della Santa Sede.

La missione Riccardi-Montezemolo non ebbe successo: i due inviati partivano il 24 dicembre 1848, latori di una lettera di Carlo Alberto a Pio IX (doc. I); giungevano a Roma il 26 dicembre, ne ripartivano alla volta di Gaeta il giorno successivo giungendovi il 28; da Gaeta erano costretti, per mancanza di alloggi (2), a retrocedere a Mola, dove era alloggiato anche il Ministro del

---

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia.* Parigi e Torino, 1851. T. I. pp. 383-384.

(2) Lo stesso Rosmini si interessò per trovare un alloggio ai due ambasciatori, scrivendo loro la seguente lettera:

Gaeta il 2° del 1849

Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Mi sono dato premura di cercare in Gaeta una piccola abitazione per Lei e pel sign. Marchese di Montezemolo, e quantunque paresse la cosa impossibile

Re di Sardegna March. Domenico Pareto, al quale consegnavano le loro credenziali. La sera stessa rimettevano all'abate Rosmini una lettera del Presidente del Consiglio e il giorno 29 si presentavano al Card. Antonelli e al Papa, cui affidavano l'autografo di Carlo Alberto e la lettera del Gioberti, inviando poi il giorno successivo una prima relazione del loro operato (doc. II). Altri colloqui col Papa e con l'Antonelli avevano nei giorni successivi e di essi mandavano ancora due relazioni (doc. IV e V), mentre il Montezemolo scriveva per proprio conto al Gioberti una lettera confidenziale, che è particolarmente interessante per valutare la situazione quale poteva essere vista da Gaeta in quei tragici momenti (doc. III). La lettera di Gioberti a Mons. Riccardi (doc. VI) sta a indicare quanto la riuscita di quel tentativo di mediazione stesse a cuore al Presidente del Consiglio, ma al tempo stesso si può arguire da essa che ormai egli non coltivava soverchie illusioni. Era necessario che l'Italia affrontasse altre lotte e altri dolori, prima che spuntasse l'aurora della sua libertà.

---

mi è riuscito di servir le Vostre Signorie almeno pel corso di dieci giorni. Il general Szimanowski sta per andare a Napoli dove si tratterrà appunto dieci giorni. Io dunque l'ho pregato che per questi dieci giorni volesse cedere il suo quartiere alle Signorie Vostre. Sarebbe dunque necessario che domani, giorno nel quale il detto generale rimane ancora a Gaeta partendo dopo dimani (martedì) le Signorie Vostre si compiacessero di recarsi in Gaeta, o l'una di esse, per vedere il quartiere e intendersi col detto generale, dal quale io avrò l'onore di accompagnarle.

Rinnovando i miei buoni auguri per l'anno nuovo ad entrambi, mi onoro di essere in tutta fretta

Di Lei. M.re ill.mo e rev.mo
umiliss. devotiss. servo
A. Rosmini

all'esterno:
All'illustrissimo e reverendissimo
Mons.r Riccardi Vescovo di Savona uno degli Ambasciatori Straordinarj del Re di Sardegna a S.S. Pio IX a
Mola di Gaeta

Locanda di Cicerone

Archivio Vescovile di Savona. A u t o g r a f o.

Tra le carte che ho ritrovato vi è anche il passaporto diplomatico per Mons. Riccardi e il suo seguito, tutto costellato di visti e di controlli di polizia: più di ogni altro documento, esso può offrire lo specchio della situazione in cui si trovava l'Italia un secolo fa!

1

(Carlo Alberto a Pio IX - Torino 24 dicembre 1848)
(Archivio Vescovile di Savona - Copia)

Beatissimo Padre,

Quando è a Noi pervenuto il venerato foglio che V. S. ci ha diretto il 4 del corrente da Gaeta, Noi già avevamo e per mezzo del nostro Ministro presso di Lei, e con nostra lettera particolare indirizzata alla S. V., e coll'inviare due appositi Nostri Ambasciatori presso l'Augusta e sacra di Lei Persona voluto dimostrarle quanto viva parte avevano presa all'amara di Lei afflizione, e come caldi erano i voti che noi formavamo di vederla in qualche modo alleviata. Ci stava pertanto a cuore, che sopratutto in queste dolorose sue circostanze V. S. avesse da noi non dubbie prove di quell'intensa figliale devozione, che le abbiamo mai sempre professata, e della profonda venerazione, da cui siamo penetrati verso il Supremo Gerarca della Chiesa.

Ora noi non potremmo esprimerle la viva commozione che hanno nell'animo nostro prodotta le voci del dolore, che ci vennero direttamente da lei e gli affettuosi termini di paterna amorevolezza coi quali a noi si è rivolta nella luttuosa sua posizione, colla fiducia di ricevere da noi conforto non solamente, ma possente ed efficace aiuto ancora in difesa del temporale suo dominio.

A così tenere parole del Santo Padre noi non sapremmo rispondere che con quelle di un suo devotissimo figlio, e come tale tutte le cose nostre poniamo a disposizione sua, quando onorar ci voglia di profittarne ne' Stati nostri, dove ci faremmo uno studio ed ogni impegno porremmo onde fargli trovare sollievo alle sue amarezze ed andremmo solleciti in traccia di tutto quanto arrecar gli possa qualche balsamo alle sue ferite, che ci fece vedere aperte nel suo cuore. Noi colla nostra famiglia, coi nostri popoli accorreremmo al bacio de' suoi santissimi piedi, e noi stessi meglio così potremmo dimostrare a V. S., che pur noi risentiamo quanto Ella sente.

Oltre questa offerta, che già fece il cuor nostro, e che abbiamo spediti due Ambasciatori per pregare caldamente la S. V. di gradirla e di procurare così a noi, alla nostra famiglia ed ai nostri popoli a lei pure devotissimi una sì dolce consolazione, altra già ne porgiamo a V. S., e questa consiste nella mediazione nostra fra V. S. ed i suoi popoli, onde esplorare ogni via, ogni mezzo di conciliazione. Non può Ella immaginarsi quale studio in ciò noi porremmo, e ben vorremmo, che aderendo Ella alle nostre brame con accettare la offerta nostra fosse in persona testimone delle sollecitudini, che a tanto oggetto volentieri consacreremmo.

Ma ogni altro espediente e sopratutto i violenti non ci paiono di natura a poter raggiungere il bramato intento, se considerasi lo stato, in cui si trovano gli spiriti in Italia e segnatamente quello di grande esacerbazione, in cui sono i Romani Dominii. D'altronde noi non potremmo neppure tai mezzi impiegare con efficacia nel pericolo in cui siamo di nuove ostilità contro l'Austria.

V. S. ben comprende, che noi non potremmo essere ad un tempo in guerra con gli uni e con gli altri. Mentre aspettiamo pertanto dalla provvidenza lo scioglimento delle differenze, a cui V. S. accenna, noi crediamo nostro dovere ed interesse stesso dell'Italia e di V. S. di astenerci da ogni intervento, il quale massime ove fosse armato darebbe sicuramente luogo ad altri stranieri e trarreb-

be perciò seco una più grave complicazione d'avvenimenti dannosi o quanto meno pericolosissimi per la S. V. e per la Religione medesima.

La nostra mediazione adunque è quella sola, che a parer nostro come mezzo pacifico possa produrre un pacifico e felice successo.

Nella condizione intanto delle cose noi abbiamo disposto, perchè la nostra legazione in Roma si limiti a mere relazioni officiose con quel Governo di fatto perchè i rapporti non si potrebbero del tutto interrompere senza troppo grave danno dei nostri Stati e di questi popoli e senza pregiudizio di quelli uffizi amichevoli e conciliativi, che noi offriamo alla S. V. affinchè Ella possa rientrare con piena soddisfazione nella Augusta Metropoli de' suoi dominii.

E mentre nutriamo la fiducia di vedere benevolmente accolte dalla S. V. queste sincere profferte dei nostri sentimenti Le preghiamo dall'Altissimo lunghi anni di vita a benefizio del mondo cattolico e di compartire a noi ed alla Real nostra famiglia l'apostolica sua benedizione.

Torino 24 Dicembre 1848.

Carlo Alberto
Gioberti

II

(Mons. Ricoardi e il Marchese di Montezemolo al Min. Gioberti - Mola di Gaeta 30 dicembre 1848)

(Archivio Vescovile di Savona - Copia)

Mola di Gaeta 30. Dicembre 1848

I sottoscritti dopo un viaggio continuato giorno e notte giunsero il 26. Dicembre a Roma, ove dovettero pernottare e sostare parte del giorno seguente per riparare ad un accidente avvenuto al legno. La malattia del Conte Mamiani tolse al Marchese Montezemolo di essere dal medesimo ricevuto. Ripartiti il 27. a sera si giunse a Gaeta il giorno 28., donde dovettero retrocedere a Mola per difetto di potervisi ricoverare. Ivi trovarono pure alloggiato il Ministro di S. M. Marchese Pareto.

La sera stessa del giorno 28. dopo aver consegnato al Ministro Signor Pareto il plico di ufizio, che ci annunziava nella nostra qualità potemmo deporre nelle mani dell'ab. Rosmini la lettera del Signor Presidente del Consiglio.

Addì 29. accompagnati dal Ministro Sardo noi presentammo a Sua Eminenza il Cardinale Antonelli Pro Segretario di Stato le credenziali affidateci e venivamo ammessi al bacio del piede e alla presentazione a S.S. dell'autografo di S.S.R.M. e della lettera del Signor Presidente del Consiglio.

Sua Santità dietro lettura del Reale autografo udì benignamente l'esposizione fatta dai sottoscritti delle disposizioni del R. Governo per porre a servizio del Sommo Pontefice come principe e come Capo della Chiesa ogni mezzo che condur potesse ad uno scioglimento concigliativo delle questioni interne ed a ristaurare la causa Italiana, ed accolse come atto a lui gradito le profferte del R. Governo di ospitarlo in quella Città de Regii Stati, che S.S. sarebbe per scegliere.

Il Santo Padre parlò con effusione della sua gratitudine per S. M. e del-

l'affetto ch'egli nutre per la sua persona, corroborato dall'alta considerazione in cui egli non cessò mai e non cessa di avere la sua pietà esimia e l'animo generoso.

Obbiettò però all'accettazione della profferta ripugnare egli ad allontanarsi maggiormente da suoi sudditi come se intendesse di abbandonarli prima che ogni speranza gli sia venuta meno di vederli ricondotti nella via della giustizia e del dovere.

Disse che dopo i luttuosi casi di novembre appena venuto in Gaeta, per fortuita mancanza del vapore che doveva trasportarlo in Majorca, Sua Santità aveva diretto a tutte le Potenze un uffizio, nel quale esponendo i fatti le consultava sui mezzi di ricondurre ne' proprii Stati quell'ordine che solo può consolidare le instituzioni da Sua Santità accordate, e che quindi non poteva accostarsi a nessun partito prima di averne risposta.

I sottoscritti umilmente esponevano che dove il Santo Padre consentisse a recarsi in Piemonte l'influenza morale che questo Stato deve esercitare naturalmente sull'opinione in Italia e tutti i sacrifizi da lui fatti alla causa comune, avrebbe offerto più agevoli mezzi al ristabilimento dell'ordine conciliativamente alle soddisfazioni dovute al Sommo Gerarca per gli oltraggi fatti alla sua dignità e la violazione de' suoi diritti. Che la Religione di S. M. e la sua devozione al Pontefice, i sentimenti tante volte espressi dal Ministro, che presiede ora ai Consigli del Governo, il senso religioso della popolazione e la forza dell'esercito devoto e subordinato potevano ispirare al Santo Padre una fiducia tanto maggiore, che nessun interesse che non fosse cristiano ed Italiano poteva concorrere nelle deliberazioni inspirate dai casi presenti o eventuali.

Il Santo Padre consentendo in genere osservava che la rapida successione di uomini diversi nel maneggio del potere doveva scemare questa fiducia, malgrado i fatti da noi allegati; che l'essere stati spediti di Piemonte, come i giornali discorrono, uomini a trattare della Costituente Italiana in Firenze e Roma poteva far credere, che il R. Governo avesse riconosciuto quel Governo di fatto, che è un'usurpazione sopra i suoi diritti; all'udeva alla Confederazione, di cui furono iniziate, poi troncate le trattative; soggiungeva essere a tale le cose, che volevasi una forza materiale per reprimere una minorità faziosa, piccola ma energica ed ordinata, che comprime col terrore i sentimenti delle masse buone, ma inerti e paurose.

I sottoscritti ottenevano di osservare al Santo Padre, che data la riconosciuta religione del Re, e i devoti sensi della popolazione fatto indubitabile, gli ordini costituzionali non potevano portare al governo mai persone, che avessero per la Santa Sede o pel Sommo Pontefice altri sentimenti che sommo ossequio e vivo desiderio di prestargli ogni servigio.

Assicuravano Sua Santità, che il Governo del Re, ordinando al suo rappresentante di seguire il Pontefice, e delegando attualmente due invinti straordinarj mostrava non riconoscere la Sovranità fuori della Persona del Pontefice; essere a loro cognizione, che le missioni, che poterono venire affidate, erano informative piuttosto che ufiziali; e che il Governo non aveva dato nessun potere per formolare proposte nè per accettarne. Notavano che le pratiche per la Confederazione avevano avuto la mossa appunto dal Ministro, che ora presiede ai Consigli del Governo, ed erano state sventuratamente dismesse dopo che il medesimo coi suoi colleghi aveva ceduto il luogo ad altra Amministrazione; che quindi un debito di onore unitamente al bene ed alla salute d'Italia

lo vincolava a riprendere l'opera che deve guarentire ai diversi Stati della Penisola tutti i rispettivi diritti.

Esternavano al Pontefice il dubbio che una forza materiale, ombreggiata da qualunque bandiera, che non sia nazionale potesse più tosto sospendere che troncare i turbamenti deplorati, quindi aggravare i mali, che al cuore del Sommo Pontefice sono di tanta amarezza, mentre cioè tal fatto ringiovinirebbe quel risentimento, gli interventi stranieri coloriti col pretesto di soccorrere alla S. Sede in tempi lontani fruttarono pericoli alla Chiesa.

La benignità del Santo Padre accolse con paterna amorevolezza tutte queste osservazioni più estesamente esposte, ma non parve inchinevole a profittare delle offerte del R. Governo.

I sottoscritti si riservano a riferire il risultato delle nuove comunicazioni che prossimamente sperano di avere.

Mola di Gaeta addì 30. dicembre 1848.

✠ Alessandro, Vescovo
Massimo di Montezemolo

III

(Il Marchese di Montezemolo al Min. Gioberti - Mola di Gaeta 31 dicembre 1848)

(Archivio Vescovile di Savona - Copia)

Mola di Gaeta 31 X.bre

Caro Gioberti

Ho pensato di riferire separatamente quelle notizie di fatto, che possono spiegare l'andamento delle cose presso la Corte Pontificia. Primieramente vi dirò che la relazione di ieri e la presente non partiranno forse nè oggi nè domani. Ragioni di prudenza consigliano di mandare a Roma per occasione i plichi e le lettere, al che si rassegna lo stesso Ambasciatore francese. Vengo a bomba.

La somma delle cose sta ora nelle mani dell'Eminentissimo Card.le Antonelli, il quale ha preso sullo spirito de Pontefice un grandissimo ascendente. Sventuratamente le idee di questo Porporato non sono in armonia coi sentimenti del Pontefice, il quale è leale e generoso. Il vento è alla reazione. Il Conte Spaur. ed il Sig.r Buttenieff (Austria e Baviera) sono gli ascoltati di predilezione, e tutto il Corpo Diplomatico è alloggiato e nutrito a spese del Re di Napoli in Gaeta, ad eccezione dell'Ambasciatore francese, del Ministro di Olanda, dell'Inviato di Toscana e del Marchese Pareto, i quali stanno qui in Mola, ove parimenti io presi alloggio. Questi mal vedono il Pontefice sotto le attuali influenze, ma Toscana ed Olanda hanno voce esile e il Duca di Starcowit sfiduciato perchè giocato quando si trattò la fuga e forse esautorato presso il suo governo per aver annunziato che il Papa andava a Marsiglia e smentito dal fatto.

Il Marchese Pareto mentre io esponeva al Pontefice, che la Costituente italiana non era in fine che un Congresso per gettare le basi di una Confedera-

zione di Stati, e che così l'intendeva il Governo del Re, m'interruppe e disse, che ciò non può essere perchè si vuole il voto universale, ed un radicale rinnovamento di cose. Stupii e tacqui. Uscito gli dimandai s'egli credeva, che le idee da me esposte non fossero quelle del Governo: rispose aver solo detto la sua opinione individuale. La sera prima il medesimo parlando de' suoi gravami verso il passato Ministero mi disse, che venuto in Gaeta dietro invito dell' Eminentissimo Card. Antonelli fatto al Corpo Diplomatico, ricevette dal Ministro Perrone una nota ostensibile in data del 29. N.bre, in cui era approvato. Ma quindi nel plico stesso uno scritto in cifra, in cui gli si diceva, che lo non si aveva voluto disapprovare, ma che un'altra volta si attenesse più letteralmente alle proprie istruzioni. Queste portavano che nel caso di fuga per parte del Pontefice (non previsto l'invito fatto al Corpo diplomatico) egli dovesse rimanere in Roma. Io stupii molto quando in nostra presenza il S.to Padre parlando delle disposizioni del Governo, soggiunse *e poi le istruzioni secrete al Marchese Pareto del 29. N.bre sono un argomento serio.* Il Marchese Pareto tacque, io pure, però notai al S.to Padre, che il Ministero attuale non esisteva il 29. N.bre. Ora da quanto ho potuto indurre da conversazioni, visite, mezze parole e indizii le cose stanno a questo punto. Anzi io tengo certo il mio dire: due sono i progetti, fra i quali pende il Pontefice.

La Spagna offre un corpo di 10 *m.* uomini, prestando così i suoi colori, più vergini nella questione italiana. Le Potenze farebbero le spese. L'altro è l'offerta di un prestito per parte della Russia, mediante il quale il Papa assolderebbe in proprio i due Reggimenti Svizzeri al servizio di Napoli, 6 *m.* uomini completi; e raddoppierebbe i quadri dei due reggimenti svizzeri stanziati a Bologna, il che farebbe altri 6 *m.* La Francia non ha ancor parlato, e sta sera l'ambasciatore parte sopra un vapore francese per Napoli, giacchè da tre settimane egli è al buio delle intenzioni del suo Governo. Il Re di Napoli non muove da Gaeta; ha ceduto il suo palazzo al Papa, ed egli colla famiglia sta in altra casuccia sua, ove la Regina e sei ragazzi dormono in una camera.

Da ieri si dice in gran segreto che il Papa sarà visitato in Gaeta da un Arciduca di Austria, che viene ad annunziargli la rinuncia dell'Imperatore e l'elevazione al trono del giovane nipote. Stamane le notizie di Roma parvero colpire il Card. Antonelli. Egli esclamò col Ministro di Olanda, al vedere le tante adesioni al Ministero ed alla Costituente Romana, mandate dai Circoli provinciali, che un tal fatto era lontanissimo dalla sua aspettazione. Tutto il Corpo Diplomatico discorre come di una cosa certa di una nota della Russia, in cui essa dichiara all'Inghilterra ed alla Francia, mediatrici nella vertenza Siciliana, che se la mediazione pacifica non avesse effetto, ella considererebbe come *casus belli* il costringere colle armi il Re di Napoli al astenersi dal revendicare li propri diritti. L'abbate Rosmini è per noi, ma ora messo in disparte, e si dubita che egli riceva il Capello (*sic*) Cardinalizio, annunziatogli già con biglietto del Papa. Egli è pure alquanto atterrito dalle ultime scene di Roma. Di questo parlando col Papa io gli feci notare che erano molto simili a quelle di Milano; ma che la Provvidenza oltre al salvare la vita del Re ne aveva conservato il coraggio; come aveva a lui conservato l'inesauribile bontà del cuore e la serenità della mente. Non so se abbia voluto intendere.

Domani mi recherò pel capo d'anno dal Pontefice a portargli gli auguri di S. M., e vedrò di tornare sull'argomento. Andrò anche a complire col Re e questo in compagnia di Monsignore. Dal Papa andremo separatamente per toccar

tasti diversi. Il Tripoli non è giunto ancora. Dacchè vedrò inutile il mio soggiorno qui ripartiremo. Io penso che fra otto giorni al più la questione sarà decisa. Addio.

Devot.mo Aff.mo
Montezemolo

P. S. - Il papa rispose alla lettera di S. M. e comunicò la sua risposta al ab. Rosmini. Questi mi disse che è bella e cordiale ma sta nei termini prevedibili dietro le cose sopra segnate.

IV

(Mons. Riccardi e il Marchese di Montezemolo al Min. Gioberti - Mola di Gaeta 2 gennaio 1849)

(Archivio Vescovile di Savona - Copia)

Mola di Gaeta 2. Gennaio 1849.

I sottoscritti ebbero jeri l'onore di ossequiare S.S., e farsi interpreti dei sentimenti di S. M. verso la medesima rassegnandole l'espressione de' voti augurali, che il Re coll'augusta famiglia Reale non cessa di formare pel Sommo Pontefice Sovrano e Capo della Chiesa.

S. S. gradiva l'omaggio da noi offerto e rispondeva parole di particolare considerazione e caldo affetto per S. M. ed augusta famiglia in concambio dei sensi sovra espressi.

Condotto sui casi vertenti il discorso di S. S., Essa deplorava la difficoltà di ristabilire l'ordine morale e materiale ne' suoi Stati senza impiego di una forza imponente. S. S. riconosceva però preliminarmente quanto vi sarebbe di pregiudicevole per l'Italia se a ricomporla venisse invocato l'arbitrio e la forza di potenze straniere. Sua Santità notava anche sembrare difficile il cangiare tal danno, osservando come i due soli Governi che potrebbero per le condizioni loro utilmente concertarsi a tal uopo siano nell'istante attuale in non che amichevole relazione, e quindi si debba poco sperare in simile concerto e concorso.

I sottoscritti umilmente osservavano a Sua Santità, che dove anche meno amichevoli fossero attualmente i rapporti fra i Governi di Napoli e quello di Sardegna, nessun precedente esiste, che possa escluderne una più concorde intelligenza e perfetta armonia, che anzi la somma riservatezza, che il Governo del Re si era imposta relativamente a tutte le questioni suscitate dagli eventi di Sicilia dover attestare il desiderio di S. M. e del suo Governo di non pregiudicare per nulla a quella concordia fra i principi Italiani, da cui sola può ripromettersi la salute individua e reciproca de' varii Stati della penisola. Insistendo sulle osservazioni fatte da Sua Santità sopra le conseguenze di un intervento straniero, i sottoscritti esprimevano il timore, che le medesime potessero essere pregiudicevoli al Pontefice e come Sovrano e come Capo della Chiesa: essi notavano come la causa della Nazionalità italiana benedetta e inaugurata da Sua Santità avesse riacceso il fervore del sentimento religioso e rafforzato la devozione di altre nazionalità cattoliche, compresse e sofferenti, come la Polonia e l'Irlanda, che alla venerazione pel Pontefice custode

della fede molte genti congiungono un'opinione altrice di speranza: non poter essi argomentare sopra così alte questioni, ma rassegnarle umilmente al competente giudizio del Santo Padre.

Sua Santità accoglieva con amorevole indulgenza queste nostre osservazioni, e si accomiatava rinviando a susseguente udienza l'espressione delle sue deliberazioni.

V

(Mons. Riccardi e il Marchese di Montezemolo al Min. Gioberti - Mola di Gaeta 4 gennaio 1849)

(Archivio Vescovile di Savona - Copia)

Mola di Gaeta

I sottoscritti ebbero jeri l'onore di venire ammessi separatamente presso S.S., onde dar luogo a Mons.r Riccardi di parlare alla medesima d'interessi religiosi, relativi alla sua Diocesi. Sua Santità con entrambi i sottoscritti si limitò a riepilogare i vari argomenti esposti nelle conferenze anteriori, per cui Essa non saprebbe indursi ad una determinazione, della quale non prevede tutte le conseguenze. Richiesta umilmente S.S. se il Governo del Re potrebbe con qualche atto politico appianare la via ad uno scioglimento della crisi attuale, ed indurla ad avere per grata l'ospitalità, che S. M. il Re ed il Governo si onorano di offerirle rispose in termini generali, che sarebbe allora il caso di ricominciare il discorso.

I sottoscritti esprimevano a Sua Santità il vivo loro rammarico per la caduta speranza di adempiere al desiderio di S. M. e del Governo, inducendo S. Santità a valersi di tutti gli ufizi e dei mezzi, che lo Stato di Sardegna poteva somministrare al Santo Padre, onde procurare il maggiore decoro della Santa Sede ed il ristabilimento dell'ordine nello Stato Pontificio. Essi ossequiosamente pregavano Sua Santità a volerli onorare di qualche comunicazione da trasmettere al Governo di Sardegna, la quale facendo conoscere le idee e i desiderj del Santo Padre lo ponesse in grado di prestare a S.S. tutti quei servizii, per cui ogni sacrifizio sarebbe leggiero stante il figliale affetto di S. M. e la sincera devozione del Governo e delle popolazioni.

Il Santo Padre rispondeva reiterando l'attestato della sua gratitudine, di cui Egli aveva già consegnato l'espressione in sua lettera diretta a S. M., che avrebbe a noi consegnato quanto saremmo venuti a prendere commiato.

Nel mentre che Mons.r Riccardi stava a colloquio con Sua Santità, il Pro Segretario di Stato il sig.r Cardinale Antonelli aveva una conferenza col Marchese Montezemolo, dalla quale parve a questo essere risoluto nei consigli di S.S. di accostarsi a qualche partito concertato colle Potenze per tornar l'ordine negli Stati Pontifici. Sua Eminenza deplorava che le condizioni d'Italia avessero forse a soffrirne, se pure un migliore spirito non sottentrava a quello, che anima ora le fazioni dominanti.

Li sottoscritti credettero opportuno di differire qualche giorno pel commiato da Sua Santità nella speranza di potere esplorare quelle deliberazioni che pensano conosciute da una parte del Corpo diplomatico. Essi quindi recaron-

si oggi in Napoli, ove cercheranno ad avere quelle informazioni, che sarà possibile di ottenere e reduci fra due giorni in Gaeta, dopo l'udienza del Santo Padre si porranno in cammino per rendere conto più particolarizzato della loro missione.

Accetti Signor Ministro l'attestato di alta considerazione ed ossequio, con cui i sottoscritti si pregiano di essere

Di V. S. Ill.ma

Devot.
✠ Alessandro Vescovo
Massimo di Montezemolo

V I

(Il Min. Gioberti a Mons. Riccardi - Torino 9 gennaio 1849)

(Archivio Vescovile di Savona - Originale)

R.a Segreteria di Stato
per gli Affari Esteri

Torino 9 Gennajo 1849.

Illustrissimo Monsignore,

Dal dispaccio di jeri Ella avrà raccolto quanto da noi si desideri che il Santo Padre accetti la mediazione del Piemonte. Io spererei che tale accettazione renderebbe il popolo di Roma docile agli accordi. Ma certo dopo le scene occorse il Pontefice non può rientrare in Roma senza che la sua dignità, la sua libertà, la sua sacra persona siano assicurate contro l'impeto e le trame di pochi faziosi. Egli ha dunque bisogno di un presidio forte e fedele. Tutti i potentati cristiani si farebbero onore di offrire al Papa questo presidio; ma non da tutti può decorosamente accettarlo. Un presidio spagnuolo o francese in Roma spiacerebbe a tutti e non passerebbe senza gelosia dei diritti e offesa del nome italiano. Un presidio napoletano sarebbe ancor meno grato, perchè darebbe luogo a supporre tra Napoli e la Santa Sede certi legami politici che renderebbero odiosa la religione.

Tutti questi inconvenienti si evitano se il Piemonte è prescelto a difesa del Santo Padre. Prego dunque V. S. Illustrissima e il Signor Marchese di Montezemolo a farne offerta formale al Sommo Pontefice in nome del nostro Re e del suo Governo. Il Presidio sarà composto di quanti uomini Sua Santità stima opportuno per la sua sicurezza e pel suo decoro; e questi verranno eletti tra il fiore dell'esercito, cioè di valore e di lealtà a ogni prova. Saranno vestiti, armati, spesati da noi; e stanzieranno in Roma o in altra parte degli Stati Pontificj a beneplacito del Pontefice e finchè Egli lo giudichi opportuno. Il noto amore del nostro Principe per la libertà e l'indipendenza italiana, rimoverà da tal presidio ogni sospetto: e lo renderà caro al popolo romano medesimo, come drappello di milizia cittadina e guardia dell'ordine.

La ringrazio della sua gentilissima lettera e dei particolari di cui mi ha ragguagliato. Mi ricordi all'egregio Sig.r Marchese di Montezemolo che seco divide lo zelo ed il merito di cotesta ardua ed importantissima missione.

Gradisca i sensi di alta stima con cui mi reco a onore di essere

Di V. S. Illustriss.a

Um. e dev. servitore
Gioberti

Comunicazione di Archivio

Due poesie antispagnole del sec. XVI

PER

LEONARDO BOTTA

Fra le molte carte dell'Archivio della Curia Vescovile di Savona ho trovato due poesie, costruite sulle varie frasi del *Pater Noster* e dell'*Ave Maria*, che presentano un certo interesse quale espressione della freschezza di spirito del nostro popolo, sempre pronto a dire in forma piuttosto bonaria la sua avversione al dominatore politico: nel caso nostro, contro la Spagna; abbiamo così un'ulteriore prova dei sentimenti che gli Italiani nutrivano verso quella nazione.

Più che invettiva accorata è satira piuttosto tranquilla di un buonomo che con la barzelletta politica vuol tener allegra la compagnia e consolarsi nella sventura.

E' tuttavia notevole l'augurio finale del Pater noster in cui si auspica l'unione dei principi Italiani per la indipendenza del Paese.

E' appena il caso di notare i poco appropriati adattamenti dei testi sacri: ragione che spiega lo zelo messo dal Vicario dell' Inquisizione in Savona, fra Paolo Bresciani, e dal Vescovo cittadino, Pier Francesco Costa, nel sequestrare dette poesie e nell'ordinare, sotto convenienti pene, la consegna di tutte le altre copie, poichè « *già ne sono molte copie sparse per questa città* »: così dice il bando. Detto provvedimento è del 23 febbraio 1602, ma una delle poesie porta, coll'indicazione dell'autore (« *uno gentil spirito siciliano* ») la data del 25 luglio 1567.

Le copie non sono molto buone: la trascrizione delle frasi spagnole nel testo è inesatta; pure inesatto è spesso il testo italiano.

Canto sopra l'Ave Maria contra spagnoli

Contra questi maligni empii marrani
Signor de l'ira tua l'arco discocca
poichè non esce mai dalla lor bocca
Ave Maria.

Questi privi di senno e di ragione
ch'hanno la mente di pietà digiuna
in lor non è virtù, ne manco alcuna
Gratia.

E son si ghiotti de la roba altrui
che voglion che di fame ogn'un si muora
purchè possino haver la borsa ogn'hora
Plena.

Tanto stimano altrui quanto alcun fusse
vil servo, e tal superbia in lor si vede
che il minimo di quelli esser si crede
Dominus.

O Giusto Dio, se tu comporti tanto
che non castighi il lor perverso ardire
che sì che il ciel ancor vorran partire

Tecum.

O se la Franza con potente armata
mettesse mai la Spagna in fiamme e fuoco
direbbe poi l' Ittalia et ogni loco

Benedicta tu.

Perchè non basta le richezze e l'oro
e non basta le robbe che altrui togliano
che la lor voglia ancor cavar si vogliono

In mulieribus.

Il magno Carlo che prese la Spagna
se destrugea quel popol disperatto
saria da tutto il mondo ora laudato

Et benedictus.

Però che quei marran superbi e ingrati
in odio a questo e l'altro mondo sono
e mai da loro non esce alcun bono

Fructus.

E quando spoglian qualche pover'huomo
hanno sempre la man sopra la spalla
dicendo te dare una cochillada

Ventris tui.

E spesso carte è dadi et altri giochi
fanno e perso li danarj giocano il manto
e poi biasteman il tuo nome santo

Jesus.

E se le cose a modo lor non vanno
montano in tanta collera che all'hora
biasteman Christo e ad alta voce ancora

S.ta Maria.

Sono tanto insolenti et inhumani
quando sacheggian le cittade e ville
che cridano le povere pupille

Mater Dei.

O Vergin de Dio sposa diletta
habbi pietà de tanti nostri doli
e contra questi perversi spagnoli

Ora pro nobis.

Pregando il tuo dolcissimo Figliolo
che come liberò dal limbo Adamo
così liberi noi quantunque siamo

Peccatoribus.

E tu che su la croce il Giusto Sangue
hai sparso per lavare il seme humano
distruggi questo popolo marrano

Nunc.

E perchè non sia l'ultima rovina
del mondo, manda in lor tanta tempesta
che più del nostro mal non facin festa

Et in hora mortis nostre.

O che posa del ciel scender saetta
che mandi tutta Spagna nel profondo
e ne risponda l'universo mondo

Amen.

Pater Noster Spagnolo

Pietà pietà che ogni speranza è morta
porgi rimedio a i miseri cristiani
acciò non sian stracciati da marrani,

Pater noster.

Questi son quei che su la dura croce
sino alla morte ti fen sempre guerra
e peggio te farian se fussi in terra

Qui es in celo.

Quando son questi in casa nostra entrati
con le corone in mano humanamenti
me vanno honesti e paian certamenti

Santificetur.

Ma d'una sera in su si fan padroni
nè pensar d'acostarti a loro intorno
perchè rinegan mille volte il giorno

Nomen tuum.

La prima cosa che fa lo spagnolo
per tutti i lati della casa guarda
e come vede cosa che le agrada

Ad veniat.

Dicendo al padron: Venga chi todos,
col petto gonfio e con il viso altiero
che non li basterebbe tutt'intiero

Regnum tuum.

Trajas achi los pullos y la gallinas
se non ti chiero amattar col cultiglio,
a tal che convien dir con lietto ciglio

Fiat.

Credo che per li nostri gran peccati
sotto posti siam a tal gennia
e certamente ognun crede che sia

Voluntas tua.

Discaccia Iddio d' Ittalia questi ladri
nostri inimici e più perfidi infidi,
e fa che più non sian ai nostri lidi

Sicut in celo.

Signor ti prego per la tua bontade
che questi che non credon l'evangelo
maladetti da te sian sempre in celo

et in terra.

Non basta a lor stracciarci e tor la robba
per doppio scorno di tutti i vassalli
dano in cambio di binda a i lor cavalli

Panem nostrum.

Scampaci ti preghiam da questi cani
che poi pensar l'ognun di noi sia afflitto
quando voglian per loro il nostro vitto

Quottidianum.

Se cosa bona havemo da mangiare
che serbar la vogliamo per l'altro giorno
gridan: Rinego Dios, sempre d'intorno

Da nobis hodie.

E non li abasta questo: voglian anco
che andiamo inanzi ad essi peccatori
e gli diciamo per li nostri errori

Et dimitte nobis.

E se di carne un monte li mettiamo
avanti a tutti per sua parte un piatto
barbottano che non habbiamo fatto

Debita nostra.

Appresso a questo un altro male è poco
per volersi cavar tutte lor voglie
voglian anche dormir con nostre moglie

Sicut et nos.

Se noi parliamo dican: putto pierro
votto a Dios. te dares de coltiglindas
e noi per non provar de bastonadas

Dimittimus.

Non basta perder la robba e l'honore
non vedi se non ribaldi iniqui e marrani
e voglion anche riscotter i dinari

Debittoribus nostris.

Signor ti prego por la tua clemenza
che far ne vogli gratia che giamai.
nolle lor crude mani pene e guai
No nos inducas.

Questi son anco quei che parlando
che li santi farian scandalizare
e forsi li farian ancor intrare
In tentationem.

Piglia pur qual tu vuoi altra nattione
che fra tutti i peggiori son gli spagnoli
però diremo tutti con li figlioli
Libera nos.

Riduci Iddio l' Ittalia in unione
acciò siam da questi liberati
e pigli l'arme ciaschedun barone
acciò a pezzi a pezzi sian tagliatti
e noi per tuo favor siam liberati
A malo amen.

Il fine del Pater noster spagnolo fatto da uno gentil spirito siciliano in honore dela natione spagnola, a dì 25 luglio 1567.

CRONACA SOCIALE

Il giorno 13 dicembre 1948, per iniziativa del Municipio di Savona, della Società Savonese di Storia Patria, della Deputazione Provinciale, delle Associazioni Combattentistiche e di tutti i Partiti Politici, fu solennemente celebrata nel Civico Teatro Chiabrera la ricorrenza centenaria del 1848-49, presenti tutte le Autorità della provincia di Savona.

La commemorazione, affidata al nostro Presidente Prof. ITALO SCOVAZZI, fu pubblicamente annunziata col seguente manifesto dell'illustre poeta Angelo Barile:

Cittadini,

L'anno che muore ha visto compiersi un secolo da quando il lungo e travagliato moto dell'indipendenza e dell'unità nazionale non fu più soltanto vaticinio di poeti, anelito di precursori, passione di martiri, audacia di generosi, ma dal segreto delle menti e dei cuori, dal chiuso delle cospirazioni e delle prigioni traboccò nelle piazze e sui campi di battaglia, divenne azione di governi e di popoli deliberati e concordi a cacciar lo straniero.

Al sole delle nascenti libertà civili e politiche s'illuminarono le prime nostre vittorie a Pastrengo a Goito a Peschiera, divamparono gli animi in un'ebrezza di umana e patriottica fede. E gli italiani d'ogni idea - monarchici e repubblicani, giobertiani e mazziniani, federalisti e unitari - si sentirono allora fratelli, veramente stretti ad un patto. In una luce di gioventù e di prodigio fu il risveglio di un popolo che, armato soltanto dei propri dolori, li convertì in generose speranze. Vitali speranze che illuminarono epicamente gli eroismi di Brescia, di Venezia e di Roma, e che pur dopo le sopraggiunte delusioni e amarezze non cessarono di nutrire profondamente l'anima italiana e diedero giustificazione e grandezza anche ai lutti e alle sfortune che accompagnarono il nostro Riscatto.

Cittadini,

A distanza di un secolo il ricordo di quegli eventi ritorna inoffuscato nei nostri cuori. E ritorna con esso - di là da quelli che furono gli aspetti caduchi - l'alta immagine della Patria, quale nel tempo della nostra recente tristezza noi ricercammo, per nostro conforto, nelle pagine del Risorgimento: e non era il volto avido e opaco di una patria fine a sè stessa, ma quello di una libera patria amata in una visione e in un palpito di umanità.

Venne in luce in quegli anni per la prima volta e con drammatica evidenza quel travaglio dei popoli d' Europa che approfondendosi e ampliandosi per un secolo doveva esplodere nel tragico tormento dei nostri giorni per un assetto sociale più giusto.

Savonesi,

Domenica 13 dicembre, alle ore 10.30, nel Civico Teatro Chiabrera verrà celebrata solennemente la memorabile ricorrenza.

Affidata a **ITALO SCOVAZZI**, studioso di chiaro nome e di sereno giudizio, la celebrazione a cui siete chiamati metterà in luce, nel vasto quadro degli storici avvenimenti, il vivido contributo che nelle armi e nella scuola, nelle pubbliche e nelle private iniziative, la nostra Città e la nostra terra fornirono anche allora alla causa nazionale.

Savona che ha tradizioni e sentimento di Patria accorra al nobile rito, che non è una commemorazione di cose morte, ma la pia illuminazione di valori e di affetti perennemente vivi.

Savona, 8 dicembre 1948

Il Sindaco: Andrea Aglietto - Il Presidente della Deputazione Provinc.: Luigi Emanuele Tissoni - La Società Savonese di Storia Patria - Le Associazioni Combattentistiche Savonesi - Il Partito Comunista Italiano - Il Partito della Democrazia Cristiana - Il Partito Liberale Italiano - Il Partito Repubblicano Italiano - Il Partito Socialista Italiano - Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.

INDICE

Maria Teresa Scovazzi - Il grande *nemus* di Savona . . pag. 5

Carlo Russo e Lorenzo Vivaldo - Gli Statuti di Noli . . . » 55

Mario Garea - Varazze, dai tempi più remoti alla istituzione del Podestà . . . . . » 133

Lorenzo Vivaldo - Documenti savonesi del 1848 - 1849 . . » 143

Leonardo Botta - Due poesie antispagnole del Sec. XVI . . » 155

Cronaca Sociale . . . . . » 162